

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXVI - FASCICOLO IV



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLIV

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre,
il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria
Umberto I, 83, Napoli.

*Prezzo d'abbonamento per il 1954: Italia, L. 2000; Estero, L. 3500
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500*

SOMMARIO DEL FASCICOLO I

AURELIO BERNARDI, <i>Periodo sabino e periodo etrusco nella monarchia romana</i>	pag. 5
GIORGIO LEVI DELLA VIDA, <i>La corrispondenza di Berta di Toscana col califo Muktafi</i>	» 21
RUGGIERO ROMANO, <i>Aspetti economici degli armamenti navali veneziani nel secolo XVI</i>	» 39

RASSEGNE

PIETRO ROSSI, <i>Teoria della storia e metodologia storiografica nel pensiero inglese contemporaneo</i>	» 68
---	------

RECENSIONI

O. R. GURNEY, *The Hittites* (A. Momigliano), pg. 92; *Corpus Platonikum Medii Aevi - Plato Latinus volumen III, Parmenides nec non Procli Commentarium in Parmenidem interprete Guillelmo de Moerbeka*, ed. da R. KLIBANSKY e C. LABOWSKY (R. Weiss), pg. 94; E. GIDDEY, *Agents et ambassadeurs toscans auprès des Suisses sous le règne du grand-duc Ferdinand I de Médicis* (G. Spini), pg. 95; G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, parte II: *L'età contemporanea* (D. Demarco), pg. 99; D. BAGGE, *Les idées politiques en France sous la Restauration* (C. Baudi di Vesme), pg. 102; H. HAAG, *Les origines du catholicisme libéral en Belgique 1789 - 1839* (G. Verucci), pg. 107; P. ROBERTSON, *Revolutions of 1848: a social history* (R. Romeo), pg. 111.

SPOGLIO DI PERIODICI

Bibliografia, pg. 114; *Teoria e storia della storiografia*, pg. 116; *Storia antica*, pg. 117; *Storia medievale*, pg. 119; *Storia moderna e contemporanea*, pg. 123.

RIVISTA STORICA ITALIANA

LE IDEE POLITICHE DI JOHN SELDEN

1.

Ammirato dai contemporanei come un portento di cultura e di scienza nei campi più diversi ¹, giurista che molto piacque a Giacomo I e poi al figlio Carlo I per le sue comode tesi di diritto internazionale in opposizione a Ugo Grozio ², più che versato nella storia antica e nelle religioni

¹ « Quod Seldenus nescit, nemo scit » è il giudizio di Howell, ricordato con molti altri da G. P. GOOCH, *English democratic Ideas in the seventeenth century*, sec. ed. Laski, Cambridge, University press, 1927, pp. 101-02 e 104. V. pure l'epistola in versi di BEN JONSON premessa ai *Titles of Honour* dello stesso S. (1614), nella terza ed., London, Tyler & Holt, 1672, in cc. non nn.: « You, that have been / ever at home, yet have all Countries seen; / and like a Compass, keeping one foot still / upon your centre, do your circle fill / of general knowledge », etc. etc. Non figura nell'ed. delle *Opera omnia*, a cura di David WILKINS, in 3 voll. e 6 tomi in folio, London, 1726, che altrimenti adoperiamo. Nella *praefatio*, un'ampia selezione di apprezzamenti di contemporanei.

² Appunto Giacomo I esortò S. a scrivere nel 1618 un *Mare Clausum*, in replica al *Mare Liberum* (1609). Riscritto e pubblicato nel 1635, fu dedicato a Carlo I; si sosteneva la tesi, secondo i giuristi assurda, che « Mare Clausum est mare privatim possessum » e che « Oceanus Briannicus in Sacro Britannici tui Patrimonio censitus est », visto che « nec pauci habentur qui Maria qualiacumque, ex Iure Naturae atque Gentium, Universitatis hominum esse Communia... admittunt » (*Opera*, ed. cit., vol. II, t. IV, coll. 1181-82). Naturalmente, contro Grozio (ivi, coll. 1192 e 1273), ma non senza rispetto, visto che se altri aveva sostenuto prima di lui le stesse tesi, « tam docte et ingeniose, nemo » (col. 1275). Del resto, anche nel *Table-talk* (di cui v. più oltre la cit. completa) non mancheranno complimenti a Grozio quale esegeta del Nuovo Testamento (p. 11). E Grozio chiamerà generosamente S. « honor Britanniae » (*De Jure Belli ac Pacis*, L. II, cap. II, 2, 5, in n., dell'ed. di Amsterdam, 1712, p. 185). Meno generosamente, ai suoi tempi, AD. FRANK, *Réformateurs et publicistes de l'Europe. XVII^e siècle*, Paris, Calmann-Lévy, 1881, lo assalirà per questa teoria (pp. 135 ss.),

orientali¹, archeologo e raccoglitore famoso di cose d'arte², canonista assai distinto per la sua polemica antiecclesiastica³, pur con le cautele desunte dalla sua lunga pratica legale nell'Inner Temple, membro per l'Università di Oxford del Long Parliament e già di altre legislature⁴, John Selden sarebbe ora dimenticato, nonostante i suoi abbondanti venticinque volumi, non ci fosse giunto per le cure del suo segretario un

in un curioso saggio in cui si ignora del tutto il *Table-talk*, il che forse legittima l'osservazione che è impossibile stabilire esattamente quali fossero i principi politici di S. (p. 98) ... Sul S. giurista, cfr. un art. di H. D. HAZELTINE, in *Harvard Law Review*, vol. XXIV, 1910 II, pp. 105 ss. e 205 ss.

¹ Come è dimostrato dai suoi molti lavori sull'argomento, dal *De Diis Syris* (1617, ma scritto, pare, dodici anni prima) al *De Successionibus in bona defunctorum ad leges Ebraeorum* (1631), al *De Jure naturali et Gentium juxta Disciplinam Ebraeorum* (1640), alla *Uxor Ebraica seu De Nuptiis et Divortiis Veterum Ebraeorum* (1646), al *De Synedrui Veterum Ebraeorum* (1650-53), etc.: donde emerge, con la sua grande erudizione linguistica e storica, la sua passione di bibliofilo.

² Che della sua ampia dimora di White Friars presso il Temple facevano un vero Museo. « Reperio in Marmore e Graecia Asiatica pridem allato, quod in hortulo musei mei Carmelitici habeo », etc., scriverà non senza soddisfazione nel *De Synedrui* (lib. III, cap. 14, sec. 9, nelle *Opera* cit., vol. I, t. II, col. 1788): marmi greci, oggetti antichi di cristallo, marmo e perle, compassi e carte cinesi, oltre la famosa biblioteca. Gran parte di questi tesori andò poi all'Università di Oxford (di cui S. fu allievo in Hart Hall) e alla Bodleian Library. Per queste ed altre notizie, v. il saggio di Sir Ed. FRY, nel *D.N.B.*, il migliore (e quasi l'unico) lavoro d'assieme su S. a tutt'oggi, tanto che il Pollock lo volle ristampare in appendice alla sua ed. del *Table-talk* (London, Quaritch, 1927), di cui a suo luogo.

³ In questo settore, l'opera sua più nota è probabilmente la *History of Tythes* (1617) in cui (cap. VI, sec. 6) sostiene, pur con verbale prudenza, che le decime non son dovute per legge divina e si sforza di trovar prove di questo assunto nella pratica della Chiesa primitiva: cfr. *Opera*, vol. III, t. VI, coll. 1140-46 (ma la numerazione è difettosa). Il volume suscitò notevoli opposizioni e polemiche e S. accettò una larvata sottomissione, senza però affermare che errori fossero contenuti nel lavoro. Nel campo più strettamente giuridico non sarà da dimenticare la *Dissertatio ad Fletam* (1647), il noto trattato legale, pubbl. da un MS. posseduto dal suo amico Sir Robert Cotton, in *Opp*, vol. II, t. IV, coll. 1036 ss. Si veda l'introd. di D. OGG a una ristampa della prefazione di S., Cambridge, University press, 1925. Sul trattato e la sua importanza, v. POLLOCK e MAITLAND, *History of English Law*, Cambridge, University press, 1895, I, pp. 188 ss. Sull'influenza di S. sull'atteggiamento del Parlamento in materia religiosa, cfr. il giudizio del MACAULAY, *History of England*, in *Works*, ed. Lady Trevelyan, London, Longmans, Green & Co., 1875, I, p. 124.

⁴ Ma nulla su di lui, se non negli elenchi ufficiali (pp. 209 e 241), troviamo nel recente e meccanicistico studio di D. BRUNTON e D. H. PENNINGTON, *Members of the Long Parliament*, London, Allen & Unwin, 1954.

libriccino ch'egli non scrisse ma che certo raccoglie i suoi più segreti pensieri — il *Table talk*¹.

Vicino alle voluminose e abbondanti trattazioni politiche del tempo, nella disputa varia e complessa fra Tories e Whigs, monarchici e repubblicani, cavalieri e Roundheads, ricercatori di stati perfetti e teorizzanti sul contratto sociale, a lato dei tenaci difensori del diritto divino dei re fondato sulla dottrina adamitica o su meno antiche e seducenti ragioni, in quell'epoca che apre la via all'analisi più viva della politica moderna, il volume di Selden svela nelle sue non molte pagine tutto un panorama, costituisce un sommario, un *raccourci*, una guida della meditazione del periodo, e il periodo non si riesce bene a comprendere senza di esso, oltre le poche frasi sempre citate nelle opere generali². tanto per segnare anche lui, Selden, tra i molti e più celebri nella vicenda di quei decenni ansiosi e operosi.

Poco interesse, e quasi solo da parte di eruditi e di giuristi professionali³. è toccato a Selden. Se il fatto viene generalmente imputato all'asistematicità del suo pensiero politico, esso si comprende meglio se questi frammenti cerchiamo di analizzare nel loro insieme. La prima impressione, allora, non può non essere la prudenza, quasi il silenzio dell'autore sui punti più dolenti: ma un silenzio voluto, in certo modo « detto », e che in fondo equivale ad aperte parole. « Wisemen say nothing in

¹ Come scrisse nella lettera di accompagnamento del MS. al giudice Hales e ad Edward Heywood, gli esecutori testamentari, il Rev. Richard Milward (1609-1680) riunì le note prese per « Twenty years' Together » (dal 1634 al 1654) delle conversazioni di S. su vari argomenti, sotto titoli appropriati. Il testo non fu pubblicato che nel 1689, per ovvie ragioni politiche, e quell'ed. non è certo buona. Da allora varie volte ristampato (anche nelle *Opp.*, vol. III, t. VI, coll. 2000 ss.) sino all'ed. critica con ampie note specialmente storico-erudite di S. H. REYNOLDS (Oxford, 1892). Noi ci serviamo dell'ed. che Sir F. POLLOCK curò per la Selden Society da un MS. del Lincoln Inn (London, Quaritch, 1927), la migliore a tutt'oggi, e ne riproduciamo integralmente grafia e punteggiatura: « Mr Seldens Discourse or his sence of various matters of weight and high consequence relating especially to Religion & State ». Su precedenti e infondati dubbii circa l'autenticità dello scritto, v. l'Introd. di Sir F. POLLOCK, pp. X-XI.

² A mò di esempio bastino R. v. MOHL, *Die Gesch. u. Literatur der Staatswissenschaften*, Erlangen, Enke, 1856, II, p. 85, per la critica dell'Ottocento, e la recente *Storia delle dottr. pol.* di G. H. SABINE, trad. ital., Milano, Comunità, 1953, p. 358.

³ Non va però taciuto che nel 1887, spec. per merito di F. W. Maitland, venne fondata a Londra una società che prese il nome da S. per promuovere lo studio e la conoscenza della storia del diritto britannico. Tutti conoscono le molte opere pubbl. sotto gli auspicî della Selden Society.

dangerous times » egli disse più volte a Richard Milward¹ e il segretario lo lasciò scritto con chiaro intendimento per i venturi, e già qui è il Selden che a noi interessa, distaccato e pur vigile osservatore della realtà nel suo tono per certi lati erasmiano, che lo pone di fronte alle cose e agli uomini sul piano di chi esamina tutti gli aspetti della *follia* dal sicuro ma difficile porto della ragione.

La fiducia nella ragione diviene quindi in lui prudente controllo davanti al pericolo di un troppo credulo abbandono e certo, nella cronaca del suo tempo, Selden è tra i meno *engagés*, se vogliamo usare un vocabolo ormai di moda in meno esatte circostanze.

Perchè se pure, come si conviene, per le sue idee e la sua azione politica dovette patire prigione ed inchieste giudiziarie, se anch'egli non sfuggì, come altri meno prudenti, ad una non breve permanenza nella Torre di Londra², il suo non era uno spirito combattente e il distacco tra sè e gli eventi del mondo è sempre avvertibile. Anche, almeno in parte, come conseguenza del suo abito mentale d'avvocato, che i fatti esterni un poco gli fa considerare come casi altrui e quindi la scelta non è mai definitiva e l'opportunità è guida non rifiutabile. E se è verissimo che egli non scelse il carattere precettistico del *Table-talk*, non si può tuttavia non avvicinarlo, non foss'altro per comodo d'indagine, ai più celebri scrittori di massime, proprio perchè in questi pensieri si sente lo sforzo e il risultato di lunga meditazione, quasi di ricordo, almeno di quella *discrezione* che il Guicciardini indicava a segno e a motto della sua raccolta, naturalmente senza voler con ciò segnare una connessione e tanto meno additare una fonte.

Selden è tipicamente inglese, chiuso come i suoi contemporanei nel cerchio dei problemi del secolo, e questi erano senza dubbio i temi più vivi della speculazione politica e non sarebbe difficile trovare negli articoli del *Table-talk* quasi i titoli dei capitoli delle opere sistematiche degli altri

¹ *Table-talk*, pp. 139 e 92.

² « In arctissimas arcis Londinensis custodias, Alano Apsleio equite, viro humanissimo, illic tum praefecto, conjiciebamur » scrisse nel suo ultimo opuscolo *Vindiciae*, datato « Ex aedibus Londini carmeliticis Kal. Maii Juliani, MDCLIII », nelle *Opp.*, vol. II, t. IV, spec. sec. VIII ss., coll. 1426 ss.; le parole cit., col. 1427. La detenzione, insieme con Eliot ed altri politici meno noti, durò complessivamente dal marzo 1629 al maggio 1631, anche se, dopo un primo periodo, in luoghi meno tristi della Torre. Cfr. per i particolari, desunti del resto da queste pagine dello stesso S., il saggio cit. di Sir Ed. Fry nel *D. N. B.* e ora nell'ed. Pollock del *Table-talk*, pp. 162 ss. Altri brevissimi cenni nel *Table-talk*, pp. 31 e 57.

autori, quei trattati che tanto numerosi sorgevano allora in Inghilterra e altrove in Europa.

Già qui è l'interesse, ma anche la difficoltà, di uno studio sul Selden politico, perchè di ogni problema in lui abbiamo la storia e spesso la soluzione in poche righe, sì che arduo sarà di giungere a una sistematica e di tracciare una linea logica del suo pensiero. Ma per avvicinarsi a questo fine non è pensabile di rinunciare — per usar una parola cara a lui e ai suoi amici — a un compasso storico e umano ¹, cioè di vedere Selden nel suo tempo e in parte almeno il suo tempo riflesso in lui, nella sua lunga e calma meditazione sulle fortune e gli sviluppi dei governi e degli imperi ².

2.

« The first Whig was not Shaftesbury, but Selden » scrive epigrammaticamente il Gooch ³ a conclusione di alcune sue pagine sul Nostro — e la sentenza è certo interessante. Ma qui già sorge il problema del senso e dei limiti del suo whiggismo, che forse è sopra tutto un ricordo erastiano, cioè derivato da una costante meditazione di politica religiosa più che di tecnica civile ⁴. Politica religiosa, però, che ha il suo fermo antecedente in un razionalismo appena scettico, e quindi due son gli antagonisti logici di Selden, il diritto divino dei re e la tendenza al dominio civile del clero, sia da parte del politicantismo presbiteriano che della chiesa romana.

Selden rimane sempre sulle sue posizioni di partenza. « If a Parlia-

¹ Cfr. *Table talk*, pp. 60, 103, 131 e la cit. epistola in versi di BEN JONSON, pre-messa ai *Titles of Honour*.

² Come in altri autori del periodo, anche in S. qualche accenno al « mistero » dei « great affaires of State », gli *arcana imperii*: cfr. *Table talk*, p. 141.

³ G. P. GOOCH, *Political thought in England from Bacon to Halifax*, London, Williams & Norgate, 1914, p. 76.

⁴ Sul medico-teologo Thomas Erastus (di suo vero nome Thomas Lüber o Lieber di Baden in Svizzera, 1520 o 1523-1583, su cui son note le influenze italiane dopo gli studi a Padova e a Bologna) e la famosa controversia suscitata dalla *Explicatio gravissimae quaestionis, utrum excommunicatio... mandato nitatur divino, an excogitata sit ab hominibus*, uscita postuma a Londra (anche se nell'ediz. figura un immaginario *Pesclavium*) nel 1589, cfr. la tesi di A. BONNARD, *Th. E. et la discipline ecclésiastique*, Lausanne, Bridel, 1894, spec. pp. 186 ss. Quanto all' « erastismo », v. pp. 195 ss. E anche meglio il recente vol. di R. WESEL-ROTH, *Th. E., Ein Beitrag zur Gesch. der reformierten Kirche und zur Lehre der Staatssouveränität*, Lahr, Schauenburg, 1954, spec. pp. 90 ss. Un rapidissimo cenno sull'influenza di E. in Inghilterra, p. 93.

ment make A Law concerning Leather or any other Commodity; you and I for example are Parliament men; Perhaps in respect of our owne private interest wee are Against it Yett the Major parte concludes it, We are then involv'd and the Law is good»: « its' not a man blesseing mee that makes me blessed; he onely declares me to be soe; and if I doe well I shall be blessed wheth^{er} any body blesse me or not »¹.

Ecco l'inizio di quel razionalismo che si ripercuoterà su tutti gli aspetti della meditazione seldeniana, sia che affermi che i 39 articoli non son materia di fede², sia che sostenga che « in England of late years... y^e parson Baptized his owne ffingers rather than the Child »³, sia che protesti contro le interpretazioni allegoriche della Bibbia⁴, sia che biasimi il clero⁵ o che ironizzi sulla dannazione⁶ o sul Concilio: « They talke (but blasphemiously enough) y^t y^e holy Ghost is president of their Generall Councillis; when y^e truth is y^e odde man is still y^e holy Ghost »⁷.

Ma è un razionalismo non combattente, almeno nel senso che non parte in guerra e neppure in polemica con gli avversari e solo sembra suggerire pazienza e prudenza pur nella sorridente superiorità di chi sa di avere ragione, anche se è inutile avere ragione. « Patience is the chieffest fruite of study »⁸; « a wise man should never resolve upon any thing att least never lett the World know his resolution, for if hee cannott arrive att that hee is asham'd »⁹ e non deve neppur parlar male del prossimo perchè se « a gallant man is above ill words » è sempre meglio di non mettersi in posizione sfavorevole neppure con un « great enemy », e in questo caso il diavolo è esempio appropriato, sì che l'aneddoto sul prudente spagnolo che lo chiamava « my Lord y^e Devill » viene a proposito, con la speranza che se proprio si dovesse finire in suo possesso, « he will use me better for giving him good words »¹⁰.

Su questo sfondo di sottile prudenza¹¹, però, una cosa permane e

¹ *Table-talk*, p. 7.

² Id., pp. 8-9.

³ Id., p. 9.

⁴ Id., pp. 10-13.

⁵ Id., p. 31.

⁶ Id., p. 39.

⁷ Id., p. 38.

⁸ Id., p. 92.

⁹ Id., p. 139.

¹⁰ Id., p. 44.

¹¹ Su questo punto, v. anche un aneddoto, che non trovo da altri ripetuto, in JOHN AUBREY, *Letters.... and Lives of Eminent Men*, London, Longman, 1813, II, p. 532.

saldamente si afferma a ogni riga e sottostà ad ogni più segreto dubbio — lo Stato. In esso è il senso più definito e costante delle varie e spesso anche misteriose parole del *Table-talk* nei suoi molti articoli. « All is as the State likes »¹ dice Selden e vuol dire precisamente che qui è il limite delle diverse ingerenze e interferenze, dove appunto queste manovre debbono cessare, siano esse delle Chiese o delle fazioni politiche, poichè « there's no such thing as Spirituall Jurisdiction, all is civil »², cioè tutto è nella legge e nel contratto.

« To know what obedience is due to the prince you must looke into y^e contract betwixt him & his people — afferma rigidamente Selden —, as if you would know what Rent is due to the Landlord from the Tenant, You must looke into the Lease »³. E questo è veramente per lui il fondamento di ogni cosa, la base di ogni viver civile, e su questo assunto si fondano le relazioni umane e le relazioni politiche, si sostengono o cadono i sovrani e i dominii. « A King is a thing men have made for their owne sakes for quietness sake. Just as in a ffamily One man is appointed to buy the Meate, if every man should buy, or if there were many buyers they would never agree, one would buy what the other liked not, or what the other had bought before, so there would be a confusion; but that Charge being committed to one, hee according to his discretion pleases all, if they have not what they would have one day, they shall have it next, or something as good »⁴.

Filmer⁵ dunque cade nel nulla di fronte a questo contrattualismo utilitario, perchè Selden non ha esitazioni a precisare il senso e i limiti e sopra tutto i motivi dell'obbedienza dovuta al sovrano e anche, di conseguenza, la legittimità della resistenza e quasi della ribellione: « Where the Contract is broken, & there is no Third person to judge, then the division is by Armes, & this is the Case betwixt the prince & the subject »⁶. E alla fittizia domanda « whether may subjects take upp Armes against their prince » risponde con la nota allegoria dei dieci *pence* e dei due che fanno lo scellino: « I am as much the King of my two pence as you are

¹ *Table-talk*, p. 20.

² *Id.*, p. 60.

³ *Id.*, p. 137.

⁴ *Id.*, p. 61.

⁵ Che prendiamo ad esempio della più estrema posizione avversa e su cui vorremmo rinviare al nostro saggio, *Sir R. F.*, nella *Riv. Stor. Ital.*, 1953, pp. 380-409.

⁶ *Table-talk*, p. 137.

of yo.^r ten pence. If you therefore goe about to take away my 2 pence I will defend it, for there you & I are equall, both princes »¹. E proprio in questo fatto dell'essere ambedue principi, cioè sovrani e uguali nella propria sfera², si esalta il principio del contrattualismo politico, con una chiarezza forse non raggiunta ancor da nessuno prima di Locke³, confermata dalla calma risposta all'altra obbiezione su quale legge consenta di prendere le armi contro il regnatore « in Case hee breakes his Covenant »: « Though there bee no written Law for it yet there is Custome w^{ch} is the best Law of the Kingdome; for in England they have allwayes done it ». Come è provato dal fatto che « there is nothing express'd betwixt the King of England & the King of France, that if either invade the others territory, the other shall take upp Armes against him, & yet they do it upon such an occasion »⁴.

Si potrebbe qui osservare che se questa ammissione della consuetudine come espressione formale con validità di legge non manca di appoggio nella più recente esegesi internazionalistica, tuttavia nella dottrina contrattualistica alla sua origine si è sempre parlato di patti palesamente o implicitamente sottoscritti e non di consuetudine, e in altri luoghi lo stesso Selden parla di legge, quella legge appunto che costituisce il contratto: « Every Law is a Contract betwixt the Prince & the people & therefore to bee kept »⁵.

« Every Law ». Si badi alla formula limitativa e, direi, specificativa,

¹ Id., p. 136.

² V. anche questo passo non trascurabile: « Though there be A vast distance betwixt him & ym (il principe e i sudditi); as they are to obey him according to their contract, yet he has no^e power to doe them Injury » (*Table-talk*, p. 42).

³ I cui saggi son stati pubblicati, come tutti sanno, nel 1690, preceduti e anticipati dai *Discourses concerning Government* di Alg. SIDNEY (scritti nel 1680-81 e pubblicati nel 1689), su cui mi sia anche concesso di indicare il mio scritto, *La dottrina politica di A. S.*, in *Riv. Stor. Ital.*, 1953, pp. 514-539.

⁴ *Table-talk*, p. 137.

⁵ Id., p. 69. La legge, in cui tutti partecipano: « both Judge and prysoner have consented to A Law y^t if either of ym steall they shall be hanged » (id., p. 44). S. è anche decisamente contrario « to pretend conscience against Law », pericoloso principio per la consistenza e l'unicità della norma giuridica (id., p. 35). Del resto, già Edward Cooke e Sir John Eliot avevano espresso l'opposizione legale al sistema del governo « by prerogative », il primo sopra tutto insistendo sull'indipendenza del potere giudiziario e il secondo, pur deciso monarchico, specialmente sottolineando la maestà della legge. Ma ambedue mancavano di una visione generale, e qui sta la differenza con S. Cfr. G. P. GOOCH. *op. cit.*, pp. 58 ss.

che probabilmente nell'animo di Selden voleva essere una indiretta presa di posizione contro la tesi dominante tra i contrattualisti, l'esistenza cioè di una legge di natura, rivelata, pre-esistente e immutabile. Perchè qui Selden, sia pure in un passo molto controverso e confuso, nega: « I cannot fancy to my Selfe what the Law of nature meanes »...¹

L'articolo che Richard Milward intitolò appunto « Law of Nature » è tra i più difficili e oscuri di tutto il *Table-talk* e qualcuno avanzò perfino il dubbio che il segretario non abbia riferito fedelmente il pensiero del maestro². In sostanza, Selden sembra dire che ciò che si chiama legge di natura non è che la legge di Dio, i Dieci Comandamenti, imposti da un essere superiore indipendentemente dalla mia volontà, perchè la volontà può mutare e con ciò muterebbe nel contratto il reciproco accordo³. Probabilmente il passo intende significare che non esiste una definita sanzione alla legge naturale se questa non è incorporata ed espressa in una legge positiva, divina od umana, come pensa Sir F. Pollock, e questo conforterebbe il nostro parere sul significato di quel limitativo « every law » che costituisce contratto, cioè si avrebbe una serie di contratti a fondamento della vita associata e da tutti questi e da ciascuno emergerebbe appunto il carattere e la ragione di ogni singolo regno ed impero, senza il ricorso alla base universale di una legge di natura vincolante per tutti gli uomini.

Perchè, se questo può essere in fatto oscuro e controverso, è pur chiara la glosa che « Kings are all individually, this or that King, there is no species of King » e che « A King that claimes priviledges in his owne Kingdome because they have them in another, is just as a Cooke that claimes fees in one Lord's house, because they are allowed in another ; if the Master of the house will yeild them, well & good »⁴. Ciò che ci

¹ *Table-talk*, pp. 69-70.

² Cfr. la nota di F. POLLOCK, p. 70 della sua cit. ed. Questo atteggiamento mentale vale però a S., non so invero quanto a proposito, l'inclusione nel vol. di J. M. ROBERTSON, *A short History of Freethought*, London, Watts & Co., 1915, II, pp. 74-75.

³ Nel 1640 S. pubblicò un vol. *De Jure Naturali et Gentium juxta Disciplinam Ebraeorum*: cfr. spec. Lib. I, cap. 8, nell'ed. cit. delle *Opp.*, vol. I, t. I, coll. 141 ss., dove con molta prudenza sembra sostenere queste idee, tuttavia insistendo che si tratta soltanto di un'esposizione del pensiero ebraico. Sia anche ricordato che il VICO ripetutamente polemizzerà con S. e ne negherà il sistema, curiosamente accomunandolo con quelli di Grozio e Pufendorf, ma non senza averne tratto vantaggio: cfr. *Scienza Nuova*, ed. Nicolini, Bari, Laterza, 1911, I, p. 96 e spec. 127-28, 230-31; II, 342, etc.

⁴ *Table-talk*, p. 62.

condurre alla parola di moda in quel tempo ¹, per cui si combatterà non soltanto con i libri e le arti oratorie, e sulla quale si potrebbe fondare una storia non solo delle idee — la prerogativa ².

3.

Anche Selden ha la sua risposta e sarà risposta precisa, da giurista e insieme da politico. Anzitutto, Selden sfronda la questione dal suo lato astratto e polemico e precisa che « prerogative is something that cann bee told what it is, not something that has no name ». Quindi, la legge. « The Kings Prerogative, that is the Kings Law », cioè il limite del contratto, di *questo* contratto, valevole per questo sovrano, in un dato momento della storia di un paese e secondo appunto la legge vigente in quel paese. E per essere chiaro Selden aggiunge: « For Example, if you aske, if a patron may present to a living after six monthes by Lawe, I answ^{er} no, If you aske whether the King may, I answ^{er} the King may by his prerogative, that is by the Law, that concernes him in that Case » ³.

È tutto qui, e queste dieci righe posson valere pagine e pagine di trattati, nella loro scheletrica precisione. E appunto per ciò da esse discendono conseguenze non dubbie e la presa di posizione di Selden è qui inequivoca, per la legge del contratto e contro ogni ricorso al diritto divino, anche se non ha avuto bisogno della legge di natura per concludere il suo ragionamento. E se non varrebbe indugiare nel ricordo e nel paragone con altre, più elaborate dottrine su questo punto ⁴, non si può tuttavia non rilevare che ciò basta al giurista Selden per costruire tutto un sistema, che si può dedurre dai suoi sparsi commenti, un sistema valevole a re-

¹ Cfr. AL. SIDNEY, *Discourses concerning Government*, London, Millar, 1751, ch. II, sec. I, p. 65.

² Anche qui, a segnare le posizioni avverse, bastino il cit. AL. SIDNEY, *Disc.*, ch. III, sec. XI, p. 301: « he who does not follow the directive power of the law... is not a King » e « Kings are Kings by Law » (ch. III, sec. XVI, p. 318). E d'altra parte, un oscuro ma tipico polemista monarchico, J. NALSON, *The Common Interest of Kings and People*, London, J. Edwin. 1678, pp. 116-17, dove si parla delle « condescensions of our English Sovereigns », a indicare chiaramente che si tratta non di obbedienza alla legge e al contratto, ma di graziose concessioni della volontà reale. Infinite citazioni, da un lato e dall'altro, si potrebbero fare.

³ *Table-talk*, p. 112.

⁴ Citiamo ancora SIDNEY, che anticipa la formulazione più celebre di Locke: « Human societies are maintained by mutual contracts, which are of no value if they are not observed », etc. etc. (*Disc.*, ch. II, sec. XXX, p. 236).

golare il rapporto da istituire tra popolo e sovrano attraverso il Parlamento e anche e sopra tutto quello tra l'ordine civile e l'ordine religioso, in un anticipato laicismo razionalistico e in parte almeno pre-illuministico.

Infatti, se questa è la prerogativa, se qui è il limite delle facoltà sovrane, se il potere è tutto e solo nella legge, è appunto in chi fa le leggi che veramente risiede la sovranità, cioè l'autorità effettiva, fondata sulla rappresentanza. « All are involv'd in a parliam^t ». « all consent civilly in a Parliam^t »¹, proclama Selden in una delle sue pagine più terse e sicure, là dove dà libero corso alle sue idee, anche se non tacerà, da buon « indipendente » quale in fondo sarà sempre, le sue critiche al « Parliam^t party »².

Nel Parlamento si attua infatti quel concetto di rappresentanza, che ha origine dal tempo in cui tutti avevano voto nella scelta dei cavalieri, e che attraverso le modificazioni imposte dalla legge fa sì che « women are involv'd in the men, Children in those of perfect age, —Those that are under 40.^s in those that have 40.^s a yeare, those of fourthy shillings in the Knights »³ e a questo modo si garantisce la stabilità della legge « Have you agreed soe? if you have, then it must remaine till you have altered it »⁴.

Nè altrove esiterà a dire che « the ground of all Assemblies » consiste nel fatto che « the Major parte carry's it »⁵, chiaramente ponendo i limiti e le barriere alla funzione e alla figura del sovrano e allo stesso tempo riaffermando ciò che spesso ritroviamo in lui a base della sua filosofia politica, che *fides est servanda* ⁶ e che basta questo principio per la costruzione dello Stato.

Lo Stato, che è tutto e sempre civile. « There is no stretching of power », osserva Selden, e subito commenta: « 'tis a good rule, eate within yo.^r stomacke, Act within yo.^r Commission »⁷, sia per i sovrani sia per ogni altro elemento nella vita associata. Regola particolarmente attuale al tempo suo per sistemare i rapporti tra Stato e Chiesa e anche, più volgarmente, quelli tra autorità civile e gerarchie religiose.

« Never any King drop'd out of the Clouds ; God did not make Nero

¹ *Table-talk*, p. 89.

² *Id.*, p. 91.

³ *Id.*, p. 89.

⁴ *Id.*, p. 93.

⁵ *Id.*, p. 127.

⁶ *Id.*, p. 100.

⁷ *Ivi.*

Emperour as the King makes a Justice of peace »¹, afferma Selden a base del suo convincimento che « the Church is not only subject to the Civill power with us that are protestants, but also in Spaine; if the Church does excommunicate a man for what it should not, the Civill power will take him out of their hands »².

Se sarebbe forse troppo parlare qui di laicismo, in Selden la separazione tra Stato e Chiesa è pur chiara, almeno nel senso che la superiorità legale è certo dello Stato e lo Stato è sopra tutto fondato sulla legge. « Divines ought to doe no more then what the State permitts », scrive Selden nella stessa pagina, e la frase è pregnante con molti problemi del suo secolo, tanto più che il giurista si rifà allo stesso Fondatore e osserva che « Christ himself was a great Observer of the civill power, & did many things only Justifiable because the state requir'd it, w^{ch} were things meerly temporary, for the time that state stood »³. Il razionalismo di Selden anche qui asserisce se stesso, e come aveva fatto nel suo libro *ad hoc* qui pure sottolinea il carattere non divino ma giuridico delle decime⁴ e non esita a suo luogo ad affermare che il matrimonio non è che « a Civill contract »⁵.

Come, alla fine, la stessa scomunica è solo la rottura di un contratto, almeno lo era in origine, perchè « y^e Christians before the Civill state became Christian did by covenant and Agreem^t sett down how they would live; and he y^t did not observe what they Agreed upon should come noe more amongst y,^m y^t is be excommunicated »⁶. E come la « convocacon » dei vescovi « in respect of y^e Parliam^t » è in verità solo « A Court Leet; where they have power to make By-Laws as they call them; ... but they can make nothing that's contrary to y^e Laws of y^e Kingdome »⁷, perchè « the parliam^t of England has no Arbitrary power in point of Judicature, but in point of makeing lawes »⁸.

Siamo dunque tornati all'inizio del ragionamento, là dove si pose il carattere fondamentale del contratto e il valore vincolativo della legge dello

¹ Id., p. 100; e già nel I cap. della prima parte dei cit. *Titles of Honour* (1614) si nega la monarchia per diritto divino: cfr. *Opp.*, vol. III, t. VI, coll. 110 ss.

² *Table-talk*, p. 101.

³ Id., p. 100. Cfr. anche p. 29 per un passo sulla Chiesa e la prerogativa reale.

⁴ Id. pp. 8 - 9. V. al riguardo un significativo passo di T. FULLER, *The Church Hist. of Britain*, Oxford, University press, vol. V, 1845, p. 439.

⁵ *Table-talk*, p. 75.

⁶ Id., p. 45.

⁷ Id., p. 38.

⁸ Id., p. 102.

Stato come espressione della volontà della maggioranza. « Keep yo^r contract », ammonisce Selden, che su questo punto conclude: « this is y^e Epitome of all y^e contracts in y^e world betwixt man & man. betwixt Prince and subject, they keep them as long as they like them and noe longer »¹.

La controversia tra Stato e Chiesa, tra valore della legge civile e giurisdizione ecclesiastica Selden risolve semplicemente nella sua fiducia nella ragione e nella prevalenza del volere dei più. « The Clergie — scrive con serenità Selden — would have us beleive them agsinst our owne reason »². mentre egli sa che nulla vale contro la ragione. E se la Chiesa romana naturalmente è solo una fiera di « jugling »³, ogni clero farebbe meglio a non occuparsi che di ciò che lo riguarda, come si vede dal fatto che « if there had been noe ffryers Christendome might have continued quiet and things remained att y^e stay », con la parallela osservazione che « if there had been no Lecturers (which succeeded y^e ffryers in their way) the Church of England might have stood and flourished att this day »⁴.

Il contrasto inevitabile tra ragione e religione non poteva sfuggire all'analisi di Selden, anche se alla crisi si giunge senza dramma, sulle solide basi di un prudente agnosticismo.

4.

« Religion is like the fashion, one man weares his doublett slashed, another lac'd, a third plaine, but every man has a doublett. Every man has his religion, wee differ about the trimming ». « Men say they are of the same Religion for quietness sake, but if the matter were examined, you would scarce find three of the same Religion in all points »⁵.

Dunque, la religione non è negata, nè poteva esserlo da un savio come Selden, ma la ricerca *de vera religione* non viene quasi intrapresa per lo scetticismo che in questo campo domina ogni sua pur cauta ammissione. « Disputes in Religion will never bee ended because there wants a Measure by w^{ch} the business should bee decided »⁶. ossia in fondo una misura per Selden esiste — o dovrebbe esistere — ed è ancora lo Stato, che incorpora e difende la religione nella sua legge. « The State still makes

¹ Id., p. 37.

² Id., p. 31.

³ Id., p. 29.

⁴ Id., p. 49: cfr. pp. 71-72.

⁵ Id., p. 117.

⁶ Id., p. 119.

the Religion & receives into it what will best agree with it ». come è provato dal fatto che i veneziani son cattolici, « because the State likes Religion ». mentre « all the world knowes that they care not three pence for the Pope » e che il Concilio di Trento « is not admitted att this day in France »¹.

Anche l'obbligata citazione di Venezia² illumina questo mondo riformato ma privo di ogni zelo presbiteriano, anzi, apertamente avverso all'interferenza e al compromesso coi *divines*³. « To serve Ends Religion is turn'd into all shapes ». « is made a Juglers paper; now 'tis a horse, now tis a Lanthorne, now 'tis a man »⁴. e questo è tanto più significativo in un'epoca di guerre di religione o, almeno, in una in cui la religione era anche fatta motivo o pretesto di guerra⁵, sì che Selden non avrà timore di notare qual'è « the very Arcanum of pretending Religion in all Warrs » — e cioè che « something may bee found out, in w^{ch} all men may have an interest ». E con una crudezza non sospettata precisa: « in this the Groome has as much interest as the Lord », poichè « Religion is equall to both », concludendo: « had all men Land alike by a Lex Agraria, then all men would say they fought for land »⁶.

Pure, la guerra esiste, « warr is Lawfull because God is y^e onely Judge betwixt two that are supreme »⁷ e questo legittima il duello⁸, quando « y^e Law has made no provision to give remedy for y^e injury », tuttavia con la riserva « if you can suppose any thing an injury for which y^e Law gives noe remedy »⁹, che annulla quasi la concessione argomentativa...

¹ Id., p. 118.

² Cfr. anche p. 90 e per parallele cit. di Bocalini, il solo politico italiano ricordato nel *Table-talk*, pp. 82-3 e 138.

³ Cfr. su ciò e in generale sull'atteggiamento di S. verso i ministri del culto, pp. 77 ss.

⁴ Id., p. 121.

⁵ Cosa in sostanza pensasse S. al riguardo si può dedurre da questo passo: « Tis no purpose to labour to reconcile Religions when the interest of Princes will not sufferr it. Tis well if they could bee reconcil'd so farr that they should not cutt one anothers throotes » (p. 120) — i principi, si badi, e non le religioni!

⁶ *Table-talk*, p. 121.

⁷ Id., p. 42.

⁸ Si ricordi anche l'opuscolo del 1610 intitolato appunto *The Duello or Single Combat*: from Antiquity derived into this Kingdom of England, with several kinds & ceremonious forms thereof, from good authority described. in *Opp.*, vol. III, t. V, coll. 55 ss., ancor un saggio della cultura storico-giuridica di S., le cui conclusioni non son lontane dagli accertamenti di POLLOCK e MAITLAND, *Hist. of English Law*, cit., II, pp. 597 ss.

⁹ *Table-talk*, p. 42.

Ma come che sia di ciò, anche la religione appare dunque a Selden nei limiti del suo compasso, quale una inferiore necessità per la regola dello Stato, e quindi tutto il problema sarà non nell'agire contro la religione ma nel rinchiudere la religione nella legge o almeno nella norma morale che domina lo Stato¹. Perchè la minaccia sempre esiste e se « the preists of Rome aime but att two things. & that is, to gett power from the King & money from the Subject »², « the English preists would doe that in English w^{ch} the Romish doe in Latin, Keep the people in Ignorance »³. E qui è appunto la superiorità non detta di Selden, la sua serenità prudente di saggio, nel rifiuto di questa misura e nel rifugio nello scetticismo dell'*as if*: « The best way for a pious man is to address himselfe to the Sacram.^t with that Reverence and devotion as if Christ were there really present »⁴.

As if. Può essere questo l'atteggiamento più vero di Selden di fronte alla religione come fatto politico oltre che come mezzo salvifico, col codicillo immancabile del suo « silenzio », quel silenzio che sottolinea le parole dette e qui registrate: « Wee talke much of settling Religion. Religion is settled well enough already, if wee could lett it alone »⁵....

Ecco per Selden la vera sapienza, nel suo distaccato utilitarismo, nel suo compiaciuto, razionale indagare le cose e le debolezze degli uomini. « If y^e phisician sees you eate any thing y^t is not good for yo^r body, to keep you from it he crys it is poison. If y^e Divine sees you doe any thing y^t is hurtfull for yo.^r Soule, to keepe you from it he says you are damned »⁶. Lo stesso, alla fine, osserva il giurista che crede solo alla lettera della legge scritta, che parlare dell'equità nel campo legale. « Equity

¹ Non priva di significato la notazione che « Gentlemen have been ever more Temperate in their Religion then ye Common people ; as haveing more reason » (p. 51), nell'art. dedicato appunto a indagare la natura del gentiluomo, che comincia: « What A Gentleman is ; tis hard wth us to define » (p. 50)

² Id., p. 114.

³ Id., p. 103. Si può anche notare in vari luoghi una certa benevolenza per gli ebrei (pp. 36, 54, 86, 135), in contrasto con la tendenza prevalente al tempo suo. V., p. es., J. HARRINGTON, *Oceana*, ed. critica Liljegren, Lund-Heidelberg, 1924, pp. 11 e 110; e dello stesso LILJEGREN, *H. and the Jews*, in K. Humanistika Vetenskapssamfundet i Lund Aerbërättelse, 1931-32, IV, pp. 65 ss., e il mio lavoro su Harrington negli « Studi in memoria di G. Solari », Torino, Ramella, 1953, pp. 103-52, spec. p. 131.

⁴ *Table-talk*, p. 148.

⁵ Ivi. « I or noe, never answer ed any Question » è anche massima di S. (pp. 115 e 147-48) e non trascurabile a questo proposito.

⁶ Id., p. 39.

in Law is y^e same y^t y^e spirit is in Religion, what ever one pleases to make it »¹. E la conclusione, il porto di riposo e di ragionevole sicurezza, è nel suo concetto di onestà morale, che non può esistere senza religione, ma che in sè esprime la miglior forma di religione: « They that cry downe morall honestye cry downe that w^{ch} is a great part of Religion, my duty towards man... What care I to see a man runn after a sermon if hee cou-sen & cheats me as hee comes home? »².

Riemerge dunque il Selden filosofo moralista e sappiamo anche da lui che « philosophy is nothing but discretion »³. Anche un'altra, più celebre raccolta di massime voleva essere, nell'intento del suo autore, un libro della discrezione e in questa grande patria possiamo accogliere anche l'inglese John Selden, che ora spazia più libero nei limiti del conoscibile e che in questa scelta si palesa intero, con la sua prudenza non vile e la sua discriminazione attentissima.

5.

Whiggismo, dunque? A noi sembra un errore di catalogare strettamente Selden nei ranghi di un partito, e se whiggismo intendiamo come una mera connotazione politica potrebbe essere etichetta insufficiente a spiegare l'autore del *Table-talk*. Il quale, infatti, pur nella sua vita politica militante non si dipartì mai da un certo agnosticismo filosofico e invano le parti in lotta vorranno irreggimentarlo sotto i loro colori e invano nel 1642 *avances* gli furon fatte dal sovrano perchè si recasse a York ⁴ e poi dall'opposizione perchè sostenesse decisamente il Parlamento.

Oltre al resto ⁵, il rifiuto proveniva da questa sua indipendenza di giudizio e quasi di sensibilità, perchè se a Westminster appoggiò tutte quelle misure che condussero alla caduta del governo personale, anche

¹ Id., p. 43.

² Id., p. 83. Da ricordare anche un passo (p. 34) sulla poca sicurezza che il prete mantenga il segreto della confessione, e anche questo è da inserirsi nel quadro di questo protestantesimo non conformista.

³ Id., p. 93.

⁴ Id., p. 66, un passo che potrebbe alludere a questa vicenda.

⁵ Cioè, i motivi personali e praticistici, riferiti da tutti sulla fede del CLARENDON (*The History of the Rebellion*, etc., Oxford, University press, 1894, II, p. 137); dello stesso, v. il famoso ritratto di S. nell'autobiografia, *The Life of Edward, Earl of Clarendon*, etc., ivi, 1857, I, pp. 28-29, dove si legge anche «... his own safety, to which he was always enough indulgent ».

oppose il prevalere del tirannico presbiterianismo, e questo male si accorda col proclamato whiggismo della tradizione.

Ma, oltre che un inizio di sistema politico, whiggismo può anche significare una visione generale, un modo di essere, e in questo senso la qualifica per Selden non è errata e tra i due antagonisti che allora sorgevano e nei secoli seguenti dovevano precisare e schiarire le loro divergenze e convergenze, anche Selden trova il suo posto nel campo progressivo, largamente intendendo questa già di per sè vaga notazione, sia per la sua preferenza politica che per la sua scelta filosofica ⁴.

Tra Filmer e Locke, prendendo per comodo polemico i due nomi a simbolo di antagonismo, Selden sicuramente nega il primo e anticipa il secondo, pur nella sua prudente, umbratile manifestazione di pensiero, affidato più alle parole che allo scritto e nella stessa parola ammantato da tutte le precauzioni dell'apologo e della allegoria. Pure, oggi, anche contro sua voglia, a Selden possiamo tornare per merito di questo piccolo libro ch'egli non sapeva nemmeno che ci avrebbe recato il suo nome, e in esso troviamo tuttavia ciò in cui crediamo, almeno l'origine della nostra preferenza politica.

Per questo, anche il piccolo *Table-talk* abbiamo letto, vicino ai grossi volumi dei teorici della politica del tempo ², e se è poco citato ³ vogliamo trovarne il motivo in ciò che Selden stesso consigliò: « quote such Authors; as are usually read; others you may read for your owne satisfaccion but not name y^m » ⁴. Come ci piace di porre qui un altro dei suoi pensieri: « a man by striveing to make himself a different thing from other men by much reading, gaines the chiefest good, that in all fortunes hee has something to entertaine & comfort himself withall » ⁵.

Questo conforto anche da Selden ci può venire — perchè « wee live more by example then precept » ⁶ — e qui è il suo whiggismo più vero, nel senso generale di affermazione dello Stato, lo Stato che riposa sulla

¹ Cfr. per ciò ancora *Table talk*, pp. 104-109.

² Spiace che neppur il nome di S. sia ricordato nella recente *History of political Thought in the English Revolution*, London, Routledge & Kegan Paul, 1954, di PEREZ ZAGORIN.

³ Anche se piacque, e non stupisce, al Dr. Johnson: cfr. J. BOSWELL, *Journal of a Tour to the Hebrides*, London, Chapman, 1924, p. 369 (14 ott. 1773). Un cenno su ciò in H. PAUL, in *Men and Letters*, London, John Lane, 1901, pp. 315 e 325.

⁴ *Table-talk*, p. 24.

⁵ Id., p. 92.

⁶ Id., p. 40.

legge veramente e solamente sovrana, quella che risponde alla migliore tutela dell'interesse pubblico. « Wee destroy the Common wealth, whilst wee prescribe our owne private Interest & neglect the Publicke », mentre « all might goe well in the Common Wealth if every one of the Parliam.^t would lay downe his owne interest, & aime att the generall good »¹.

Qui il motivo della sua ferma resistenza alla pressione ecclesiastica, nella negazione che esista una giurisdizione particolare², proprio per difendere i diritti del singolo, del laico, anche se sarebbe troppo parlare del cittadino. « The Pope hee challenges Jurisdiccon over all the Bippes. They pretend to it as well as hee, The Presbiterians they would have it to themselves, But over whom is all this, the poor Laymen »³. E qui, anche, la ragione fondamentale della sua difesa del Parlamento, se pur è difficile « to make an accommodation betwixt the King & the Parliam.^t »⁴, perchè alla fine il Parlamento simboleggia il popolo, come abbiamo detto quando si è visto il carattere e il significato di questo sistema di rappresentanza⁵.

Certo, questo è whiggismo, almeno nel senso che è l'opposto del torysimo filmeriano sul piano teorico, anche se può non essere ancora whiggismo militante, come inteso da un Sidney o da un Locke. Ma qui è l'uomo Selden che risorge, l'amico di Hobbes⁶ e anche di Ben Jonson e di Camden e di Sir Robert Bruce Cotton e di Lady Kent, l'innamorato delle lunghe e placide letture e dei marmi antichi e della biblioteca di Palace Yard, l'erastiano osservatore del mondo e degli uomini dal « poggio aereo » della sua sorridente umanità⁷. Anche, lo scettico appena compas-

¹ Id., p. 58.

² Id., p. 60.

³ Id., p. 61; cfr. p. 97.

⁴ Id., p. 65.

⁵ Ma sarei più prudente del GOOCH, *Dem. Ideas*, cit., p. 103, nell'apprezzamento sulla effettiva « democrazia » di S., in ciò più vicino alle osservazioni di H. PAUL. nel saggio cit., pp. 322. Del resto, v. anche *Table-talk*, p. 71, sulla democrazia ateniese, dove la parola stessa ha un senso peggiorativo non equivoco. Cfr. tuttavia le deprecazioni anti-cristiane e anti-parlamentaristiche del contemporaneo ROBERT BAILLIE, nelle famose *Letters and Journals*, Edinburgh, 1841, ed. del Bannatyne Club, spec. II, pp. 265-66 nella lettera al cugino W. Spang del 25 aprile 1645; v. anche 18 febbraio 1644, II, p. 129 e 28 giugno 1644, II, 198.

⁶ Il cit. JOHN AUBREY, *Lives*, II, p. 628 dice che gli avrebbe perfino lasciato 10 sterline nel testamento. Ma in esso, pubblicato nell'ed. cit. delle *Opp.*, vol. I, t. I, pp. LIII ss., datato 11 giugno 1653, non ne troviamo traccia.

⁷ Un pensiero sia ancor a questo proposito ricordato: « Twas an unhappy division

sionevole e l'utilitario razionalizzante, come un piccolo e anticipato Voltaire, che guarda le cose nuove e le mode e gli atteggiamenti umani con appena distaccata sfiducia, come debolezze non evitabili e quindi veniali. « New Oathes are so frequent; they should bee taken like pills swallow'd whole. if you chew them you will find them bitter, if you think of what you sweare twill hardly goe downe »¹.....

Ma debolezze di cui egli stesso è parte, che gli fanno comprendere la fragilità degli uomini e anche le cose troppo grandi per loro dei tempi in cui son destinati a vivere, tra la guerra civile, la decapitazione di un re e un Lord protettore. E allora, ritorna il silenzio, quel silenzio che non è viltà ma oculata cautela di fronte ai problemi nuovi, di cui non si sanno ancora le soluzioni in questi periodi difficili².

« The wisest way for men in these times is to say nothing », e anche se vi è pace, « yet twill bee a great while. ere things bee settled. tho the wind lye, yet after a storme the sea will worke a good while after »³. E « in troubled water you cann scarce see yo.^r face, or see it very little till the water bee quiett & stand still; so in troubled times you cann see little truth, when times are quiett & settled then truth appears »⁴.

I secoli sono passati e forse la verità è emersa, dalle acque che si sono calmate e son diventate ferme, quasi a specchio. Nel panorama generale di quel tempo grandioso, di quel secolo che vide la disputa più appassionata sulle origini della politica moderna, anche John Selden, per merito di questo suo libriccino più che per tutti gli altri suoi volumi giustamente dimenticati, ha il suo posto e il suo scopo. Nella grande sinfonia

yt has been made between fayth and workes... Just as in ye Candle I know their is both heat and light; but yet putt out ye Candle and they are both gone » (*Table-talk*, p. 48). E sia anche detto qui, sulla fede di A. WOOD, *Athenae Oxonienses*, London, 1642, III, p. 368, che in ogni libro della sua biblioteca S. scrivesse: *περὶ παντός τὴν ἐλευθερίαν*. « More learned than pious » e quindi non troppo da coltivarsi, appare S. allo studioso e deputato Sir Simonds D'EWEES, che lo conobbe da giovane nell'Inner Temple, e di cui v. *The Autobiography and Correspondance*, ed. J. O. Halliwell, London, Bentley, 1845, I, p. 256.

¹ *Table-talk*, p. 87.

² « In a troubled State — diceva ancora S. — wee must doe as in foule weather upon the Thames, not thinke to cutt directly through » (p. 102). E si ricordi anche l'osservazione che « they that governe most make least noyce », come il timoniere della barca che « setts quietly att the sterne & scarce is seene to stirr » (p. 100).

³ *Table-talk*, p. 92.

⁴ *Id.*, p. 132.

del whiggismo etico oltre che politico abbiamo voluto ascoltare pur questa voce. Forse non è, come altre, alta e solenne, ma è inconfondibile e ancor sonora di echi per chi nella storia del pensiero politico cerca, più che l'esposizione teorica e metodologica della dottrina, la realtà profonda della ricerca morale.

PAOLO TREVES

PROBLEMI ECONOMICO-SOCIALI DELLA DALMAZIA VENETA ALLA FINE DEL '700

1. Le paci di Utrecht e di Passarowitz, succedutesi nel giro di un quinquennio, segnarono il definitivo imprigionamento della Repubblica veneta nella morsa soffocante in cui la ringiovanita potenza asburgica ed il sempre infido Impero ottomano la rinserravano. Così, mentre il XVIII, secolo registra la poderosa espansione commerciale di tutti gli stati marittimi europei, Venezia non riesce ad elevare il volume dei suoi traffici, che attingono in misura sempre più marginale ed esigua alle scale del Levante, e sono insidiati dal rapido sviluppo assunto dal porto di Trieste ¹. Ridotta ad un pigro stato continentale, compresso tra un'ansa delle Alpi e la foce del Po, Venezia deve attuare il completo spostamento del suo centro di gravità verso le province suddite di Terraferma, di cui fa lo sbocco obbligato del suo porto (ormai disertato dalle navi straniere) ed il ricco e docile campo del proprio monopolio economico. Ma, la profonda staticità che domina ormai tutta la vita veneta, trincerata nella difesa delle antiche prerogative e nel geloso protezionismo dell'industria locale, determina l'assoluta paralisi di ogni evoluzione e riforma interna.

In tutta l'opinione pubblica europea del '700, la Repubblica di Venezia era assunta ad esempio tipico ed insuperato d'immobilità istituzionale. Ed infatti la disordinata moltitudine di provvedimenti legislativi emanati nella seconda metà del secolo per sanare le falle apertesesi in ogni lato

¹ Sulla staticità del commercio veneziano nel '700 e sul carattere regionale assunto dal porto cfr. G. CAMPOS, *Il commercio esterno veneziano della seconda metà del '700 secondo le statistiche ufficiali*, in « Archivio Veneto », 1936 (XIX), pp. 180-183. Acute osservazioni sulla concorrenza triestina in M. PETROCCHI, *Il tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, Venezia, 1950, pp. 12-19 e bibliografia ivi citata.

della struttura economica dello Stato, altro non era riuscita che un succedersi di ripari momentanei, provocati solo dalla spinta imperiosa di circostanze che non consentivano differimenti nè indugi. Si trattava perciò di frettolosi puntelli, posti a malincuore e con diffidente perplessità a sostenere un edificio in rovina, e non già di nuove energie immesse a stimolare e ringiovanire un vecchio e stanco organismo. Così, mentre in tutta Europa si snelliscono e trasformano gli antichi apparati statali per adeguarli al rapido mutare dei tempi e delle circostanze, l'opera del governo veneto si riduce ad una continua ricerca di deviazioni e di ripari, nel disperato tentativo di costringere ogni nuova realtà nel duro ed intangibile stampo dello Stato aristocratico cittadino.

In questo clima di forzata staticità, ciascuna delle province che compongono la Repubblica viene accentuando le sue diverse esigenze politiche ed economiche che, in contrasto con la politica centralistica ed assoluta di Venezia, determinano la completa dissoluzione di ogni coscienza unitaria e di ogni residuo legame spirituale tra la città dominante ed i suoi domini. Sarà solo la Dalmazia, unico spiraglio aperto verso le antiche vie dell'espansione veneziana e superstita appendice del nuovo assetto continentale assunto dall'economia veneta,⁴ a non sentire alcun impulso autonomistico ed a restare del tutto estranea al processo di disgregamento che si viene svolgendo in tutto lo stato. Qui si è saldamente instaurato un regime semi-coloniale ch'è reso legittimo e quasi inevitabile dalla paurosa arretratezza della regione e dalla continua minaccia ottomana che trasforma interi territori in distretti militari, così che l'organizzazione amministrativa è ispirata da criteri ancor più centralistici di quelli invalsi per lo stato continentale. Ai consigli cittadini² si sovrappone infatti l'auto-

⁴ Modesta, nel quadro considerato, è l'importanza, sia economica che politica, delle isole ioniche, sulle quali si estende ancora la sovranità veneziana; esse inviano alla Dominante olio, uve secche e vini e costituiscono le piazze militari della superstita marina da guerra veneta, cfr. A. ANDRÉADES, *L'administration financière et économique de Venise dans ses possessions de Levant*, in « L'acropole », 1926, pp. 13-25, ed anche i vaghi accenni di E. RODOCANACHI, *Bonaparte et les îles Ioniennes de 1797 à 1816*, Paris, 1898, pp. 1-14.

² Gli statuti dalmati sono tutti modellati su quello di Zara (per il quale v. A. DE BENVENUTI, *Storia di Zara dal 1409 al 1797*, Milano, 1944, pp. 200-204) ed uguali si conservano, nelle diverse città, il funzionamento e le ridottissime autonomie dei Consigli Municipali. Sino alla fine della Repubblica, le interferenze del governo nell'attività di questi organi si mantennero vivissime; così, ad esempio, nel 1796 il Provveditor generale Alvise Querini riceveva dagli Inquisitori di Stato l'incarico di sollecitare dai nobili zaratini nuove aggregazioni all'ordine privilegiato della città, onde rendere

rità dei Rettori patrizi veneziani, posti tutti alle dipendenze del Provveditor generale che siede a Zara ed a cui le lente comunicazioni con la Dominante e la durata triennale della carica conferiscono un'eccezionale ampiezza di poteri. Ma l'ingerenza del controllo governativo in tutti gli affari municipali è qui così capillare ed imperiosa da cancellare qualsiasi parvenza di autonomia locale, e da destituire di ogni effettivo peso politico gli organi cittadini.

I centri urbani, situati quasi tutti lungo la costa, si trovano dunque nell'orbita immediata e diretta dell'autorità veneziana che ne ha fatto i suoi scali marittimi e vi esercita ora incontrastata tutti i poteri. Ma, via via che si esce dalle città e ci s'inoltra nell'interno, la situazione muta sia sotto il profilo economico che sotto quello giuridico-amministrativo. Mentre infatti la popolazione latina delle isole e della costa è sottoposta per via di mare al facile e costante controllo dei Rettori veneziani, i Morlacchi, stanziati nel retroterra, riescono ad evitare ogni diretta ingerenza statale nelle loro consuetudini primitive. Così, l'unico effettivo tramite che esista tra essi ed il governo è il Colonnello dei corpi territoriali — detti Craine ¹ — il quale assomma in sè mansioni assai più ampie e determinanti del semplice controllo fiscale cui è destinato dal suo ufficio ². La grande

possibile una più ampia rotazione delle cariche interne. ARCHIVIO DI STATO VENEZIA, *Inquisitori di Stato*, busta 54, dispaccio Inquisitori 14 luglio 1796; busta 285, disp. Querini 22 luglio. Analogo intervento si ebbe pochi mesi più tardi, e con « energiche espressioni », per ottenere dai borghesi di Zara nuove aggregazioni all'ordine civico; fondo cit. busta 54, disp. Inquisitori 27 settembre 1796, e busta 285, disp. Querini 8 dicembre 1796. Ma queste pressioni dell'autorità veneziana erano ormai assurte a sistema, e gli esempi sono numerosissimi; curioso, tra i molti, quello del Provveditor Generale Alvise Foscari a Lesina nel 1778, A. S. V., *Provveditori da terra e da mar*, filza 637 disp. Foscari 39, 18 settembre 1778.

¹ Sulle Craine non esiste alcuno studio che ne illustri la fisionomia giuridica e le autonomie. Il documento di maggior rilievo, e ricco di notizie sicure, è la « Relazione sulle Craine di Dalmazia » del Provveditor generale Paulo Boldù, presentata al Senato il 15 marzo 1793; di questo testo esistono tre stesure parzialmente diverse: A. S. V., *Relazioni Rettori*, busta 70; A. S. V., *Inquisitori ai Rolli*, busta 24; BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA, classe VI it. Cod. 200-5804.

² « Quando dunque si dice un collonello di craina s'intende il capo superiore del suo territorio eletto dall'Eccellentissimo Senato, e preposto a vegliare, onde sia osservata una scrupolosa disciplina ne' subordinati, e cadauno eseguisca quella mansione che gli è demandata ». Egli ha « particolare inspezione » sulle « fazioni », sul comportamento delle truppe nel suo territorio, sugli « esercizi ed evoluzioni militari » dei suoi territoriali, sulla « quiete e disciplina del territorio »; inoltre « tutti gli ufficiali subalterni, che si devono eleggere nelle ville, o dalla Rappresentanza, o dal-

difficoltà delle comunicazioni, i viottoli di fango e sassi sperduti tra le montagne, ed il clima d'invincibile torpore che sopraffà i funzionari veneziani in quelle remote regioni finiscono col rendere quasi autonome le Craine ed i villaggi nell'esercizio del loro diritto primitivo. Le leggi criminali venete sugli omicidi, ad esempio, non riusciranno mai a prevalere sulla giustizia consuetudinaria ed indigena dei Morlacchi. Quando viene commesso un assassinio, nessuno pensa di rivolgersi alle autorità costituite che sente come un'astrazione lontana ed, in fondo, anche estranea poichè, a regolare ogni pendenza tra l'uccisore ed i parenti dell'ucciso, non si ricorre che ai giudizi di sangue. Leggiamo, nel suo colorito stupore, la descrizione che di questi episodi ci offre un dispaccio del Provveditor generale Angelo Diedo :

« Si radunano in luogo determinato tutti li congiunti sí dell'ucciso che dell'interfettore, unitamente alli giudici arbitri eletti da ambedue le parti. Squallido e sommerso, comparisce l'omicida, e gettatosi a piedi del più prossimo parente dell'interfetto, abbassa il capo, e l'offre volontario al di lui arbitrio. Con indicazioni di sdegno snuda egli la spada, e tenendola pendente sopra il capo del di lui nemico, minaccia di troncarlo in compenso del sangue dell'ucciso. Pronti i congiunti di ambedue le parti e gli altri presenti sospendono il colpo, e chiedono con voci uniformi il perdono. Rigetta l'aggravato le prime istanze, e rinnova con l'arma gli stessi atti che sono egualmente impediti dai supplici astanti. Cedendo finalmente alle comuni intercessioni depone la spada e, chiamandosi soddisfatto e contento, abbraccia l'omicida e s'annuncia la pace con vicendevoli baci ».

Si condanna il perdonato a pagare delle *esorbitanti contribuzioni* e la cerimonia si conclude con un banchetto e scambi di doni ¹.

Ormai, negli ultimi decenni del secolo, la fiducia di poter applicare anche in Dalmazia quei rigidi provvedimenti legislativi che da tanti anni la Repubblica si ostina ad emanare, è molto scossa. Qui la diversa situazione esistente tra Latini e Morlacchi, tra i centri commerciali della costa ed il retroterra pastorale ed agricolo, non sarà mai intesa in tutta la sua portata dal governo veneto cui una sempre scarsa aderenza alla realtà, e l'innata ripugnanza verso ogni riforma che minacci di spezzare l'equilibrio dell'inerzia, impedirà sempre di attuare un'efficace politica di risanamento economico.

l'Eccellentissimo Generale... devono aver fede di-tinta del Colonnello », che deve occuparsi anche dell'esazione delle decime, e dell'assegnamento delle terre ai Morlacchi. BOLDÙ ms. cit. *Inquisitori ai Rolli*, cc. 8 r. - 9 r.

¹ A. S. V., *Prov. terra e mar*, filza 657, disp. Diedo 79, 25 aprile 1791.

2. Purtroppo i censimenti ci offrono solo le cifre globali degli abitanti dei territori, e quindi per la Dalmazia non è possibile calcolare il rapporto percentuale tra la popolazione rurale e quella della città. Se vogliamo però prestar fede alle stime dei contemporanei, il numero degli abitanti dei cinque centri che presentano fisionomia e caratteristiche urbane (Zara, Spalato, Sebenico, Traù, Cattaro) oscilla tra i 20 ed i 25 mila ¹, pari appena al 10, 12 % della popolazione complessiva. Ma il centro è sempre modesto, cinto da alte mura, e per lo più all'ombra di fortezze poste a difesa della costa: così l'azione della città sul retroterra è ridotta, poichè le comunicazioni sono molto più agevoli e meno costose per via di mare, anche con lunghi percorsi, che non tra località vicine, ma congiunte da strade pessime ove i carri sprofondano nel fango ed imperversano i briganti. Così la città si isola nella sua cerchia, converge sul porto ed ha contatti modesti, e rari conflitti — a differenza della Terraferma veneta — col territorio, ch'è esclusivamente dedito all'agricoltura ed alla pastorizia.

Data, dunque, l'enorme prevalenza di coloro che traggono il proprio sostentamento dalla terra sui lavoratori dediti ad altre attività, e lo stato d'isolamento e, quasi, di segregazione in cui essi sono immersi, l'esame delle condizioni di vita dei contadini dalmati assume un valore determinante per la storia della regione.

Nel pensiero degli scrittori veneti d'agraria del '700, le classi rurali appaiono come una massa inerte, puramente recettiva, che va guidata con cristiana carità, ma sempre con la stessa fermezza guardinga con cui si conduce il bove ad arare il campo. Neppure la commossa sollecitudine di talune voci isolate esce dai limiti di una semplice constatazione; al contadino si concede solo il diritto di mantenersi ad un livello di forze tale da non scendere al di sotto del suo giusto limite di produzione. Ma per il Morlacco, nella folta letteratura settecentesca sulle cose dalmate, non v'è traccia neppure di questa pallida e mediata filantropia. *Fiere facinorose, specie d'antropofaghi, lestrigoni* li chiama con inorridito disgusto Carlo Gozzi, che dedica un paio di pagine a descrivere la ferina barbarie di quei popoli ². Nemmeno il Fortis, ch'è forse il più umano e bonaria-

¹ [V. A. FORMALEONI], *Topografia veneta, ovvero descrizione dello Stato veneto...* Venezia, 1787, voll. I e II ad voces.

² C. GOZZI, *Memorie inutili*, a cura di D. Bulferetti, Torino, 1923, vol. I, pp. 66-68; per questo atteggiamento del Gozzi, che si ricollega essenzialmente alla sua polemica anti-illuministica e contraria, perciò, al mito del buon selvaggio cfr. E. SANTINI, *Carlo Gozzi venturiere in Dalmazia*, in « Archivio storico per la Dalmazia », XXX (1940), pp. 227-233; di scarso rilievo M. PERINI, *I primi segni dell'« interno democraziano »*

mente comprensivo di quanti nel '700 abbiano indagato sulla misera vita dei Dalmati, sa supporre miglior soluzione dell'uso della sferza¹. Se poi scorriamo i carteggi dei Rettori veneziani col governo, troviamo parole ancor più dure, e rileviamo un perentorio rigore nei riguardi dei Morlacchi², che supera di gran lunga le più severe misure adottate verso i villici di terraferma. Mentre da un lato si diffonde una certa curiosità per il primitivo ed il genuino, con un timbro ed un tono che echeggiano l'Ossian, dall'altro dominano e prevalgono il disgusto per la barbarie, il fastidio dell'uomo avvezzo alla *vita morbida* per l'irsuta e violenta ferinità. E, pensando alla larga diffusione che nel '700 veneto ha il mito del buon selvaggio, ritorna alla mente la maliziosa osservazione di Rousseau, che c'è spesso chi ama i Tartari per non essere costretto ad amare il suo vicino di casa.

Benchè la miseria sia dunque comune e profonda in tutto il paese, occorre tener presente la diversa fisionomia del regime rurale che vige nel retroterra (*nuovo e nuovissimo acquisto*) e di quello esistente nelle isole ed in alcuni tratti del litorale (*vecchio acquisto*)³.

Il desiderio d'incoraggiare la coltivazione delle terre incolte e di vincere il pericoloso nomadismo dei Morlacchi, aveva indotto il Senato nel 1755 a rendere esecutiva nel *nuovo e nuovissimo acquisto* una legge agraria che prese nome del Provveditor generale allora in carica, Francesco Grimani⁴. Il provvedimento, oltre a stabilire minutamente tutti i

in un giovane cortigiano del governo in Dalmazia: Carlo Gozzi, in « Rivista dalmatica », XXIII, fasc. I, pp. 23-32.

¹ A. FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, Venezia, 1774, Vol. 62. Osservazioni sul *Viaggio*, ottime nella loro brevità, in E. BONORA, *Letterati, Memorialisti e viaggiatori del 700*, Milano-Napoli, 1951, pp. 979-980.

² Si vedano, ad esempio, le relazioni dei Provveditori generali Boldù (5 dicembre 1783) e Diedo (15 novembre 1792), A. S. V., *Relazioni Rettori*, busta 70; ed il disp. Boldù 54, 6 gennaio 1781 m. v., A. S. V., *Prov. terra e mar*, filza 642.

³ La zona di « vecchio acquisto » comprende le terre possedute dalla Repubblica sino alla pace di Candia (1669); il « nuovo acquisto » quelle ottenute con la pace di Carlowitz (1699), il « nuovissimo » include, infine, le conquiste sancite dal trattato di Passarowitz (1718). Anche queste due ultime zone comprendono alcuni tratti costieri, ma di modesta entità e di scarsissimo rilievo economico.

⁴ Sulla legge Grimani esistono diversi pregevoli saggi di F. LUZZATTO; cfr. specialmente *Una vecchia legge agraria nella Dalmazia veneta (la terminazione Grimani 1 luglio 1755)*, in « Rivista dalmatica », X (1928); *I due testi della legge agraria Grimani*, in « Archivio storico per la Dalmazia », VII (1929), fasc. 41; *La legge agraria Grimani nel giudizio di Vincenzo Dandolo e di Melchiorre Gioia*, ib., VIII (1929), fasc. 43, pp. 327-335; *La legge agraria Grimani nella critica degli scrittori dalmati*, ib., VII, fasc. 42, pp. 299-307.

rapporti colonici¹, assegnava dai terreni demaniali in usufrutto 300 campi padovani per testa ai nobili, 200 ai cittadini, 2 ai Morlacchi, inalienabili e non trasmissibili in linea femminile, con l'obbligo di coltivarli e di renderli produttivi. Ma l'incerta formulazione della legge, e la compatta indeterminatezza con cui essa cercava di risolvere una molteplicità di problemi contrastanti, la condannarono ben presto al quasi totale fallimento. Infatti il lotto di $\frac{2}{3}$ di ettaro che veniva concesso al Morlacco non poteva in alcun modo rappresentare per lui una sufficiente fonte di sussistenza, data l'estrema sterilità della terra che, solo dopo una lunga ed estenuante riattivazione, avrebbe potuto offrire un reddito apprezzabile². Non si riesce, d'altronde, a cogliere una ragione diversa da quella politica negli assegnamenti di ben duecento e trecento campi ai Signori: vantaggi per l'erario nessuno, maggiori oneri per il Morlacco, inevitabile necessità di ricorrere su vastissima scala ai contratti di livello con completa disaffezione per la terra da parte sia del coltivatore che dell'investito. *Di tali generosi sopravvanzi* — scrive con impetuoso dissenso il Ciulich — *è coltivatore l'unico e solo Morlacco e, senza che il benemerito, il graziato, prestato vi abbia alcun benchè minimo miglioramento ai fondi concessi dalla pubblica beneficenza, egli tuttavia esigge del suo subcolono e sublavoratore, estratto prima sempre del comune la decima, il quarto, il terzo e la metà, o un fisso livello di biade, ordinariamente in formento, per ogni campo di terreno*³. La non

¹ Il testo della terminazione per Knin (edito da G. CATTALINICH, *Memorie degli avvenimenti successi in Dalmazia dopo la caduta della Repubblica veneta...*, Spalato, 1841, pp. 258-273) che confermò la situazione già esistente, ci offre ragguagli preziosi sull'istituto della colonia dalmata. All'investito spetta dalla metà al quarto — secondo i patti — del « prodotto delle seminazioni »; metà di quello dei prati; un terzo del vino se ha concorso a piantare i vigneti, altrimenti un quarto. Vendemmia e falciatura non possono essere compiute dal colono senza preavviso all'investito. Assai diversi i canoni fissati dalla terminazione per il solo territorio di Zara (il testo è edito dal LUZZATTO, *I due testi cit.*): per dieci anni un sesto, e successivamente un quinto dal prodotto dei seminativi; un quarto dai prati, e dai vigneti piantati col concorso del l'investito; un quarto pure per i mandorli, gli olivi e i castani s'è stato soddisfatto alla detta condizione, altrimenti un sesto per i primi 10 anni, e poi un quinto.

² Il LUZZATTO, *Una vecchia legge cit.* sostiene l'utilità degli assegnamenti di estensioni molto ristrette, perchè su terreni così poco redditizi come quelli del « nuovo » e « nuovissimo acquisto » « ogni piccolo sforzo di coltura esige sforzo di braccia e dura fatica d'uomini ». Ma egli stesso finisce poi col riconoscere l'insufficienza assoluta dei due campi concessi ai lavoratori morlacchi.

³ T. CIULICH, *Sopra i modi e mezzi efficaci di correggere e migliorare il corrente e difettoso sistema agrario e pastoriccio per la provincia di Dalmazia...* (1789), BIBLIO-

trasmissibilità in linea femminile dei campi assegnatigli scoraggiava poi il contadino dall'investire per opere di miglioria a lunga scadenza denaro e fatiche in una terra che non sentiva sua e la cui scarsissima resa l'aveva totalmente scorato¹. D'altronde le assegnazioni non erano state nè proseguite nè aggiornate, così che si erano creati scompensi molto gravi, e se spesso una famiglia numerosa, e ricca di braccia, restava ridotta e circoscritta a due o quattro campi, si produceva talora anche il fenomeno inverso². Ma ad annullare i vantaggi che sarebbero potuti derivare dalla concentrazione delle terre in lotti bastevoli alla sussistenza del lavoratore, insorgeva la *trinciatura*, ossia il polverizzamento dei fondi, scissi gli uni dagli altri da torrenti e paludi, remoti dalla capanna del coltivatore che giungeva sul suo terreno ormai stanco per la lunga via³.

Tuttavia, seppur impacciata e diseguale, la legge agraria del 1755 rappresentava per il Morlacco un indubbio progresso poichè, nella regolazione dei rapporti tra padrone e colono, questi era reso praticamente inamovibile dal fondo e posto così al riparo da quel flagello delle brevissime locazioni che in terraferma consegnava il contadino del tutto indifeso

TECA NAZIONALE MARCIANA, Classe VI it. Cod. 290-6148, c. 46 v. Sul Ciulich cfr. F. LUZZATTO, *Le accademie di agricoltura in Dalmazia nel secolo XVIII*, in « Archivio storico per la Dalmazia », V (1928), fasc. 25, pp. 78-80.

¹ La terminazione stabiliva che, quando la terra ritornava al fisco per l'assenza di eredi diretti maschi, le spese di miglioria, che erano state compiute sul fondo, venissero rifuse alle eredi in linea femminile. Ma, in realtà, l'indennizzo non arrivava mai, o — nei casi più fortunati — veniva corrisposto in somme irrisorie. Racconta infatti il Michieli Vitturi: « Cavalcando io un giorno nel territorio di Sign vidi un Morlacco che barbaramente tagliava gli alberi e le siepi di una terra. Ne restai commosso, e lo rimproverai, ma dovetti ammutolire bentosto quando mi disse che giacchè non aveva maschi, e le sue due figlie superstiti non potevano godere quella terra (di cui a quell'ora ne vagheggiava l'investitura chi nei suoi più stringenti bisogni per averli dato un moggio dalmatino di cattiva biada, l'anno seguente ne estorse da lui due di perfetta) era meglio si procacciasse sopra di essa qualche lucro dalle legna degli alberi, che lasciarli all'arbitrio di chi ne sarà successivamente investito ». R. MICHIELI VITTURI, *Memoria sull'introduzione degli ulivi nei territori mediterranei della Dalmazia e sulla loro coltivazione*, in « Raccolta di memorie delle pubbliche accademie di agricoltura, arte e commercio dello Stato veneto », Venezia 1792, vol. IV, p. 138.

² Questo inconveniente della legge Grimani fu criticato con particolare chiarezza dal prete Orazio Bergelich, cfr. F. LUZZATTO, *Ecclesiastici dalmati scrittori di politica agraria*, in « Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie », 1928, vol. II, p. 204-205.

³ LUZZATTO, *La legge agraria Grimani nella critica*, cit., e PETROCCHI, *op. cit.*, pp. 81-82 n.

nelle mani del signore ¹. Ma, naturalmente, questa ferma garanzia del villico costituirà uno dei punti della legge più criticati dai tutori delle ragioni padronali, i quali ascrivono la paralisi delle colture alla certezza del lavorante di non poter mai venire scacciato dalla terra ². La non alienabilità, poi, dei due campi assegnati, benchè non scevra certo d'inconvenienti, assicurava tuttavia il Morlacco dalla perdita della sua unica, anche se misera e ridotta, fonte di sussistenza. Ed allorchè nel 1806 questo provvedimento vincolistico stava per essere abrogato dal Governo napoleonico, Vincenzo Dandolo, allora Provveditore generale, ne assunse la difesa con sobria eloquenza; ma successivamente mutò parere e finì coll'appoggiare anch'egli il progetto di abolizione sostenuto dalle autorità centrali ³.

A questa piccolissima azienda in proprio che, non essendo sufficiente al sostentamento di un nucleo familiare, deve ricorrere a prestazioni bracciantili per integrare i suoi redditi, si sostituiscono sulle isole e lungo la costa le forme di conduzione colonica. Nel *vecchio acquisto* la quasi totalità del patrimonio fondiario è infatti concentrata nelle mani dei signori nobili ed ecclesiastici i quali — in virtù di antichissimi contratti livellari — riscuotono una quarta o quinta parte dei raccolti (*porzion domenicale*) ⁴ per mezzo dei loro agenti ed esattori, senza recarsi mai a visitare le proprie terre, o stimolarne le colture coll'attiva partecipazione di capitali. « *Sarebbe* — scrive lo Stratico — *troppo infelice un uomo di città, sebbene di mediocri fortune, se per migliorarle fosse costretto a passare la vita o in un*

¹ Sui gravissimi inconvenienti prodotti in terraferma dalla brevità delle locazioni rurali cfr. PETROCCHI, *op. cit.*, pp. 75-78.

² Tipico, a questo proposito, l'atteggiamento del Garagnin, ch'è l'esponente più notevole della corrente conservatrice del pensiero economico dalmata. G. L. GARAGNIN, *Riflessioni economiche politiche sopra la Dalmazia*, Zara 1806, vol. I, pp. 97-100. Notevoli, anche, le critiche del Gioja (LUZZATTO, *La legge Grimani nel giudizio cit.*) e di R. MICHIELI VITTURI, *Memorie sulla moltiplicazione della specie bovina nella Dalmazia*, in « Raccolta di memorie » cit., vol. VI, pp. 44-45.

³ La infiammata memoria del Dandolo contro il progetto di libera alienazione delle terre è edita dal LUZZATTO, *art. ult. cit.* Il parere contrario è invece espresso in *La Dalmazia ai 31 dicembre 1806. Opera economico-politica umiliata a Sua Maestà l'Imperatore e Re dal Provveditor Generale Vincenzo Dandolo...* BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA, classe VI it. cod. 291-5774, pp. 94-95.

⁴ « Domenicali si chiamano li diritti del padrone sopra il lavoratore villico, o morlacco de' beni di esso, il quale sostanzialmente è un livellario; e queste per legge universale sono il quarto del prodotto, o veramente quel più o meno che con carta scritta fosse dalle parti convenuto ». SODERINI, *In materia de' terreni della Dalmazia: informazione...* (1776), A. S. V., *Relazioni Rettori*, busta 70.

orrido alpestro scoglio, o in una insalubre borgata del continente, in mezzo a tristi villici capaci di assassinarlo per pochi denari, senza poter dare un passo di casa, che col pericolo di rompersi il piede in uno scabroso sasso, senza speranza d'incontrar mai un galantuomo con cui cambiar parole » ¹. Ed in realtà non si saprebbero immaginare tra padrone e colono rapporti più tesi e tempestosi di quelli che si sono stabiliti in Dalmazia. Infatti, per la completa assenza in tutta la provincia di ogni misurazione catastale dei terreni ², per la congerie spesso discordi dei privilegi e dei decreti governativi, ed infine per la moltitudine degli accordi verbali e consuetudinari, sorgono di continuo violentissime contese che si trascinano per decenni e che si concludono sempre con la sconfitta del contadino. Il passaggio di vasti tratti del paese dal dominio turco a quello veneziano aveva provocato la quasi completa distruzione degli archivi locali, e così l'impossibilità di documentare un proprio antico diritto concesse larghissimo posto alle usurpazioni dei Signori, che andarono via via allargando le proprie pretese su tutte le terre contermini ai loro possessi originari. Il villico è così in lite continua ed in perenne sommovimento contro la prepotenza ed i patti leonini dei signori.

Dal 1738 al 1740 tutte le terre del *vecchio acquisto* erano state percorse da una violentissima insurrezione contadina che si era prefissa di svincolare le campagne dall'aggravio delle *domenicali*. Ma Venezia era intervenuta prima con proclami e decreti, poi con procedimenti giudiziari

¹ Cit. da B. BRUNELLO, *Vita ed opere di Giandomenico Stratico*, in « Annuario dalmatico », IV (1887), p. 229.

² Il lamento per la completa assenza di ogni rilievo catastale, che produce squallorazioni tributarie incalcolabili in un paese il cui reddito proviene quasi esclusivamente dalla terra, è continuo nelle fonti memorialistiche ed ufficiali. Sino al 1777 le misurazioni erano state compiute solo in tratti ristrettissimi dei territori di Zara e di Knin (A.S.V., *Relazioni Rettori*, busta 70, Angelo Gradenigo 14 dicembre 1777); ma non risulta che siano poi state proseguite. Nel 1779 il Provveditor generale Foscari scriveva che le stime parziali raccolte occasionalmente, ed i prospetti fiscali presentati dai decimari, non offrivano alcun affidamento e servivano solo a generare confusione: la palude di Urana, ad es., secondo rilievi ufficiali, misurava ora 5925 campi, ora 13540! A.S.V., *Prov. terra e mar*, filza 638 disp. Foscari 73, 3 luglio 1779; il Boldù, due anni più tardi, rinunziava a compiere studi sulla campagna di Sebenico, dato lo stato caotico e lacunoso delle carte catastali (fondo cit. filza 641 disp. Paolo Boldù 30, 8 giugno 1781); ed ancora nel 1790 il Provveditor generale in carica « in mezzo all'enorme confusione di titoli e possessi », dichiarava impossibile lo stendere una relazione sugli effetti della legge Grimani (ivi, filza 657 disp. Angelo Diedo 65, 11 dicembre 1790). Cfr. inoltre CIULICH, *ms. cit.*, cc. 72 r. - 73 v.

e con truppe, assillata dal timore che fosse leso il principio d'autorità, e sorretta nella sua azione repressiva *dalli esempi nel passato secolo della Lorena, Francia e Germania, dove sospese prima da' Villici le corrisposizioni a' padroni, trascurata la disubbidienza, fu poi col sacrificio di 100.000 uomini riparato il disordine*¹. La rivolta, sedata violentemente nel 1740, continuò tuttavia a serpeggiare per le campagne dalmate e nel 1772 i villici ottennero una parziale soddisfazione alle loro richieste. Siccome però questo provvedimento, favorevole alle rivendicazioni contadine, era in perfetta antitesi con tre altri decreti emanati nel 1739, 1740 e 1783, e queste quattro leggi — secondo un sistema non inconsueto alla legislazione veneta in Dalmazia! — venivano lasciate convivere pacificamente senza abrogarsi l'una con l'altra, le controversie risorgevano ostinate ed implacabili ogni anno². Il più aspro riacutizzamento di quest'annosa vertenza si ebbe nell'ultimo decennio della Repubblica, quando i coloni dell'isola di Pasman (Zara) negarono la corresponsione ai Signori della *domenicale* sui monti o sui boschi, considerandoli come beni comunali. Se le rivendicazioni dei Pasmanesi fossero riuscite a prevalere, il governo avrebbe perduto il gettito delle imposte che percepiva sui terreni concessi in colonia e probabilmente tutti i contadini della Dalmazia avrebbero ripreso i loro disperati tentativi per scuotere il giogo delle *domenicali*. E così una nuova parte del Senato venne il 30 marzo 1790 a ribadire i diritti dei proprietari³.

¹ SODERINI, *ms. cit.*, con notizie ampie, seppur frammentarie, su tutta la situazione rurale della Dalmazia.

² Priva di risultati concreti fu anche la terminazione del Provveditor generale Giacomo Da Riva emanata nel 1774 per rallentare la tensione dei rapporti tra le due parti contendenti (cfr. F. LUZZATTO, *Spigolature giuridico-agrarie nella Dalmazia*, in « Archivio storico per la Dalmazia », XX, 1935, fasc. 118, pp. 451-452). Particolare gravità assunse nel 1783 il malcontento contro le domenicali dei coloni di Eso, che già nel 1737 erano stati « i primi che accesero la face di [quella] rustica gravissima guerra », ma le loro richieste furono respinte. A.S.V., *Senato Rettori*, filza 365, 31 dicembre 1783, con inserto disp. Provveditor generale Paulo Boldù 24 settembre, e copia di numerosi documenti sull'insurrezione 1737-1740.

³ Per i fatti di Pasman del 1789-1790, A.S.V., *Inquisitori di Stato*, busta 283 disp. Diedo 15 ottobre, 14 gennaio; m. v. 1789; busta 53 disp. Inquisitori 27 dicembre 1789, 31 dicembre 1790. — Interessanti le considerazioni d'indole economica con le quali il Diedo motiva il dissenso alle rivendicazioni dei coloni: « se sia avvalorata la massima che i monti e boschi nei siti sì svegri che svegrati, siano rilasciati a condizione comunali, i villici concentreranno la loro coltura appunto sui monti e boschi, e nei siti svegri e svegrati, e quindi o nulla resterà a' padroni d'onde esigere l'artificiosamente riservata domenicale, o se qualche fondo pur rimanesse, lasciandolo in abbandono

Quando poi due anni più tardi il moto parve diffondersi a tutta la provincia, l'intera materia delle *domenicali* fu definitivamente delegata agli Inquisitori di Stato sottraendola al potere giudiziario ¹. Ma il problema contadino non si poteva risolvere con questi perentori interventi del governo che, con leggi di polizia, bloccava il ricorso alle Magistrature ordinarie. A Lesina, a Macarsca, a Rogosizza, a Capocestro, è tutto un insorgere dei coloni contro i monasteri detentori di terreno, e contro i signori feudali ². A Sebenico, nel settembre del '92, i coloni, guidati dal prete Michiel Bevegna, scendono ad aperta insurrezione: *negazion delle domenicali, furtive conventicole, suggestion al fermento villico, e violento taglio nel bosco attinente per proprietà della mensa, sono le odiose circostanze che accompagnano la reità dei villici* » ³. Quattro di essi ed il Bevegna, condotti a Venezia, scontarono quattro mesi di carcere ⁴. Nel marzo 1794, poi, Pasman è di nuovo in subbuglio ed i coloni, con una supplica agli Inquisitori, chiedono che si stabiliscano con precisione i limiti tra beni comunali e privati per por fine alle usurpazioni *degli ingiusti ma potenti nostri oppressori* ⁵. E nemmeno questa petizione approdò ad alcun risultato ⁶.

I contadini dalmati si stringono ed alleano sempre tra loro per far fronte alle pretese ed ai soprusi dei signori, sì che quando questi riescono a sfrattare una famiglia colonica dalla terra *per un reciproco inalterabile patto non si trova alcuno che voglia riceverla a colonia, credendo di offendere il supposto diritto di quello cui fu tolta* ⁷. Questi moti rurali diverrebbe in breve inutile, anzi cambiando natura, dai coloni sarebbe preteso col titolo di comunali ».

¹ Fondo cit., busta 53 disp. Inquisitori 7 luglio 1792.

² Per Macarsca, Rogosizza e Capocestro, ivi busta 284, disp. Diedo 8 agosto 1792. Per Lesina, ove i villici hanno l'appoggio del parroco contro i Signori, disp. Diedo 1 agosto 1792. Il Conte Vidovich, feudatario di Capocestro e Rogosizza, ha diritto alla quinta porzione domenicale su di una piccola parte dei terreni, ed al più modesto canone del « terratico » sugli altri. Il comune di Rogosizza lo accusa di voler assorbire il secondo privilegio nel primo, e di estendere abusivamente l'esazione delle domenicali anche a « terreni di particolare acquisto e proprietà, che mai per secoli sono stati soggetti a contribuzione veruna » A.S.V., *Sen. Rett.*, filza 405, 8 agosto 1793.

³ A.S.V., *Inquisitori di Stato*, busta 284 disp. Diedo 7 settembre 1792.

⁴ Ivi busta 53, disp. Inquisitori 23 gennaio 1792 m. v.

⁵ Ivi busta 285, disp. Provveditor generale Alvise Marin 12 marzo 1794.

⁶ La situazione nell'isola si era fatta così tesa che, non appena giunse notizia della caduta della Repubblica, nel maggio 1797, i contadini insorsero contro i signori, e dichiararono aboliti i titoli nobiliari. A. DE BENVENUTI, *Storia di Zara* cit., p. 192.

⁷ Così il Michieli Vitturi cit. da F. LUZZATTO, *Scrittori dalmati di politica agraria nel secolo XVIII*, in « Archivio storico per la Dalmazia », V (1928), fasc. 30, p. 274.

della Dalmazia vengono così ad acquistare una precisa ed inconfondibile fisionomia poichè è tutta la rigida struttura sociale del paese che si fa qui causa determinante dell'insurrezione: ai miseri e faticati guadagni del campo il feudatario, l'abate, il signore defalcano ora una terza, ora una quarta o quinta parte come canone di livello in virtù di antiche pergamene, di complicati strascichi forensi da cui il contadino esce sempre sconfitto. *I coloni hanno per assioma innegabile che la terra essendo di Dio, i frutti sono delle braccia che la coltivano*, scrive indignato il Conte Garagnin nella sua calda difesa dei diritti padronali¹. Ma qui è la durata secolare dei contratti di colonia che, legando il lavoratore alla terra per una serie ininterrotta di generazioni, ed escludendo qualunque intervento diretto del proprietario nella conduzione, sia mediante capitali, sia con direttive per una più razionale coltura, tende ad affievolire nelle classi rurali ogni attaccamento per il signore che, dalle chiuse e lontane città, riscuote denari e prodotti da una terra che spesso non ha mai veduto.

Il ricorrente ed insanabile insorgere di tante discordie ha, poi, le sue dirette radici in quell'immensa miseria che da secoli opprime tutte le campagne della Dalmazia. In esse non esiste attività diversa da quella della terra, neppure a carattere artigianale e con funzioni sussidiarie all'agricoltura²: i manufatti s'importano tutti da Venezia o dalla fiera di Sini-

¹ GARAGNIN, *op. cit.* p. 213. In netto contrasto con la tendenza conservatrice del Garagnin e del Michieli Vitturi, si pone il Vescovo di Lesina G. D. Stratico, ch'è forse l'unico scrittore dalmata ad esporre in termini concreti le ragioni dei contadini: cfr. G. D. STRATICO, *Opuscoli economico-agrari*, Venezia 1790, « Dei doveri reciproci dei padroni e dei contadini » pp. 44-49.

² Il BOLDÙ, *ms. cit.* (esemplare marciano), c. 37 v., scrive che nelle campagne gli artigiani « sono pochissimi, consistenti in qualche fabro cattivo, atto ad accomodare le zappe, vanghe ed aratri, e in qualche grossolano muratore ». L'industria assume uno sviluppo così ridotto ed una così scarsa efficienza da costringere alla completa importazione dei manufatti (cfr. GIULIO BAIAMONTI, *Prospetto degli studi economici per la Dalmazia*, s. 1. [1774], pp. 8-9). L'unica attività industriale che in questi anni riesca a svilupparsi, è la fabbrica di tabacchi del Manfrin a Nona, aperta nel 1786 con imponente investimento di capitali. La mano d'opera agricola per preparare i campi alla coltura del tabacco fu importata dal Trevisano e dal Padovano: nei suoi primi mesi di vita, l'azienda contava 326 dipendenti, di cui 125 provenienti dalla terraferma, e 201 avventizi per il lavoro in fabbrica, assunti nelle isole dalmate. (A.S.V., *Sen. Rett.*, filza 372, 18 maggio 1786 ed inserte). I risultati di questa impresa furono ottimi, e stimolarono le autorità governative e gli scrittori d'agraria veneti a proporre una più estesa coltivazione del tabacco nei terreni dello stato, cfr. PETROCCHI, *op. cit.*, p. 149 n. 3, ed A. S. V., *Sen. Rett.*, filza 415, 16 maggio 1795, ed ivi filza 422, 26 novembre 1796; ma la proposta non fu attuata per il precipitare della situazione

gaglia, ed il commercio di transito si concentra quasi totalmente nel porto di Spalato. A soli dieci anni dalla caduta della Repubblica, il Dandolo prospettava in questi termini all'Imperatore Napoleone il quadro della provincia:

« Qui v'è argilla, ma non pentolai, non tegolai nè mattonai. V'è silice ma non vetrai. V'è pietra calcare ma non forni a calce. Vi sono ricchi marmi, ma non tagliapietre nè scavatori. V'è carbon fossile, ma non vi sono fucine. Vi sono miniere abbondanti di ferro che nessuno tocca. Alla quantità delle grosse lane e ai bisogni non corrisponde la quantità di grossolani artefici che sappiano tutte manifatturarle. Pelli in quantità ma non conciatori. Morchie d'olio ma non saponai, stracci senza carterie, sego senza sufficienti candelai. Ferri con pochi rozziissimi fabbri. Legno con pochi modesti falegnami e nessun cairaio »¹.

Tutti i dati a nostra disposizione concorrono, del resto, nel dimostrare la paurosa miseria in cui versano le plebi rurali dalmate. Ed in primo luogo i regimi alimentari dei Morlacchi — quali si desumono dalle fonti memorialistiche² e dai documenti ufficiali — costituiscono l'indice del tenore di vita più basso che, senza morire inevitabilmente d'inedia, sia possibile mantenere. L'unico considerevole prodotto dei terreni di *nuovo e nuovissimo*

politica. Una grave crisi affligge, in questo periodo, anche la pesca dalmata, poichè l'obbligo d'incanalare tutto il prodotto nel porto della Dominante ad irrisori prezzi di calmiere, scoraggia i pescatori che si danno al lavoro della terra. Cfr. A. PARENZO, *Un'inchiesta sulla pesca in Istria e Dalmazia*, in « Nuovo Archivio Veneto », vol. VIII P. II (1894), appendice pp. 3-69, ed anche R. BRATTI, *Un'inchiesta sulla pesca in Istria e Dalmazia*, in « Pagine Isiriane », III (1905), che segue strettamente la documentazione offerta dal Parenzo.

¹ V. DANDOLO, *La Dalmazia ai 31 dicembre 1807..*, BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA, classe VI it. Cod. 292-5775, p. 34. Il Garagnin calcolava in queste cifre l'eredità lasciata da Venezia nel settore fondiario: su di una estensione di 3.539.064 campi, circa il 45 % era incolto e l'1 % palude; i beni comunali occupavano ben 2 milioni di campi pari al 60 % dell'intera regione, ma quasi tutti in montagna e ribelli ad ogni coltura: su quei magri pascoli trovavano vita stentata le greggi dei Morlacchi. Otto o dieci famiglie feudali erano state investite di 80.698 campi, o direttamente posseduti in forma di allodio, o condotti da coloni con contratti di livello, ed era terra fra la poca della Dalmazia che fosse veramente redditizia. GARAGNIN, *op. cit.*, Tavole II e III.

² La fonte più ricca è, a questo proposito, il FORTIS, *Viaggio* cit. che dev'essere integrato con G. LOVRICH, *Osservazioni sopra diversi pezzi del Viaggio in Dalmazia dell'Ab. Alberto Fortis*, Venezia 1776. Questo autore scrive che il posto principale nell'alimentazione dalmata è occupato dalla polenta di saggina (che nel '700 è scomparsa da tutte le mense italiane secondo L. MESSADAGLIA, *Il mais e la vita rurale italiana*, Piacenza 1927, pp. 227-228) cui si accompagnano cavoli, agli e latte inacidito; neppur lui fa menzione della carne.

acquisto è dato dai cereali, ma solo una parte di essi serve a soddisfare il fabbisogno alimentare del paese perchè quasi tutto il raccolto del frumento viene esportato a Venezia per esservi scambiato con tessuti ed altri manufatti (cuoi, utensili agricoli, armi ecc.); uguale sorte spetta, seppure in misura più ridotta, all'avena, alla spelta ed alla segala. L'unico grano *bianco* che in Dalmazia si consumi con una certa abbondanza è l'orzo ma, dato il suo più elevato valore venale, non lo si può usare che miscelandolo con cereali inferiori, e specie col mais, il sorgo rosso, ed il miglio. Quest'ultimo che *è il grano più inferiore riservato a solo uso del Morlacco*¹ costituisce la base della sua alimentazione, offrendogli un cibo veramente miserabile, il cui bassissimo potere nutritivo è aggravato dalla scarsità o dalla totale assenza del sale, che giunge dall'Istria con intermittenza ed a prezzi troppo elevati. I bovini, che si allevano nella fascia montuosa e nei terreni comunali, sono intieramente assorbiti dall'esportazione e vanno, con la lana ed il frumento, a parziale sollievo della sempre precaria bilancia commerciale della Dalmazia. Così il consumo della carne rimane praticamente sconosciuto al Morlacco che, una volta mangiato il suo bove, sarebbe rimasto per anni senza la possibilità di provvedersi di abiti, vino, armi, strumenti di lavoro, sale ed ogni altro genere di prima necessità. Alla polenta di miglio si possono aggiungere solo erbaggi, e gli agli che provengono in gran parte dalla Romagna e dalle Marche; qualche formaggio e molto latte integrano infine questo vitto miserabile. Eppure, un simile regime alimentare rimane ancora il desiderato privilegio delle zone più ricche e delle annate di buon raccolto: nella poverissima contea di Poglizza si panifica coi vinaccioli, ottenendo un pane fibroso e nauseante²: dove, poi, non esistono praticamente terreni a coltura, come a Bossiglina, feudo del vescovo di Traù, si fa il pane con la perfida radice dell'asfodelo che produce *il dolor di stomaco e l'uscita di sangue*³. L'acqua potabile, infine, scarsa in tutto il retroterra, viene a mancare sulle montagne, dove si beve quella piovana che ristagna nelle pozze⁴.

Alla spaventosa indigenza dei Morlacchi subentra nelle isole ed in

¹ A.S.V., *Prov. terra e mar*, filza 639, disp. Alvise Foscari 93, 28 dicembre 1779.

² BAIAMONTI, *Prospetto* cit. p. 6 dove, con curioso risentimento municipale, così si risponde al Fortis che aveva lamentato il consumo del pane di radici d'aro a Ossero: « Pessimo pane per mia fè; ma si faccia sapere a que' d'Ossero che anche i poveri in qualche altro paese ne mangiano (Lemery, Trattato delle droghe); e così nella lor miseria avranno almeno il conforto della compagnia »!

³ FORTIS, *op. cit.*, vol. II, p. 5.

⁴ A.S.V., *Relazioni Rettori*, busta 70 Anzolo Memmo, 19 novembre 1789.

alcuni tratti del litorale un tenore di vita meno opprimente per la benefica resa degli olivi, cui si affiancano i vigneti, le mandorle, le marasche ed i fichi che offrono un reddito superiore a quello dei cereali. Ma, quando negli inverni particolarmente rigidi il gelo uccide gli olivi, per lungo tempo la regione precipita nella miseria più nera perchè tutta la sua economia è imperniata sul prodotto di quelle piante. Inoltre, la vendita dell'olio è vincolata poichè l'intero raccolto dev'essere esportato a Venezia, da dove viene poi smistato sul mercato interno della Dominante e su quelli di terraferma. Così gli utili del coltivatore sono artificialmente assottigliati, e solo i grossi burchi che di contrabbando si dirigono tutte le notti verso le coste austriache o pontificie, cercano di por riparo alla politica monopolistica del governo! ¹

Ma mille sono le cause che concorrono ad inchiodare il contadino della Dalmazia ad uno stato di miseria intollerabile che il trascorrere degli anni non farà che inasprire. Prendendo spunto dalla polemica contro la inalienabilità delle terre assegnate dalla legge Grimani, il Garagnin lamenta che *l'usuraio illegittimamente ne acquisti ogni giorno dal povero Morlacco, il quale, stretto da continui contratti feneratizi, finisce con la vendita abusiva e dannosissima dei beni assegnati alla sua famiglia*. E siccome il reddito della terra non basta alla sussistenza, è continuo il ricorso a *quelle strabocchevoli usure che formano la rovina di questi paesi. Qui il denaro vale per lo meno il 24 per cento d'interesse, le biade si vendono sotto titolo di caritatevole prestito a prezzi esorbitanti e si riscuotono a buon mercato, il fieno si concede talvolta per 8 e si riprende per 1, l'affitto di un bue d'aratro si fa giungere sino ad uno staio e mezzo di grano, e quando tutte le sorgenti del pagamento sono estinte, bisogna ricorrere all'illegale alienazione di fondi e cederli per meschino valore* ². Ma il Garagnin non è solo nel dirci che il Morlacco era raggirato e spogliato in tutte le forme ed i modi: l'usuraio, il decimaro, il leguleio avevano buon gioco sulla logica istintiva e primitiva del villico, ed il lamento per i loro abusi è generale e continuo. Ancora nel 1807 il Dandolo constatava che *il bue per la fame si vende o si mangia; e allora pure ei [il Morlacco] ricorre a tale ripiego*,

¹ Se tutto l'olio « che è il più prezioso prodotto » « facesse scalla in Venezia, relevantissimo vantaggio ne ricaverebbe Vostra Serenità, ma... frequentissimi sono li contrabbandi e per lo più l'oglio, che con licenza si trasporta nelle isole del Quarnaro, come per indagini secrete ho potuto ritrarre, passa ne' porti austriaci, ed anche in quello di Ancona » ivi, Pietro Michiel 25 dicembre 1765.

² GARAGNIN, *op. cit.*, pp. 97-98.

*che l'usura e il nolo per un anno di un solo bue gli costa più della metà del bue stesso*¹.

Questo, però, delle estorsioni e delle usure non è un triste privilegio del Morlacco, poichè lo stesso flagello imperversa senza misericordia anche sulle isole e lungo la costa. Chi scorra i dispacci del Provveditor generale in Dalmazia rimane stupito dall'enorme numero dei furti e delle malversazioni che vengono compiuti sui fondi pubblici e su quelli dei singoli villaggi. La corruzione, che dilaga in tutto il vecchio organismo dello stato veneto, assume sviluppo e dimensioni davvero imponenti in questa lontana provincia, dove s'innesta nell'opaca miseria delle masse rurali e nella rassegnata familiarità con le usure ed i ricatti più esosi. Non riuscendo a porre un argine alle universali ruberie delle autorità locali, il Provveditor generale Boldù decise nel 1780 di stabilire una cassetta di denunce anonime, da essere aperta pubblicamente ogni settimana *perchè sia tolto ogni riguardo agli aggravati, e perchè serva di maggior freno alle peccaminose tendenze dei capi de' territori li quali, niente sperar potendo dalla carica e poco temere, aumentano più che mai con l'orgoglio le corruttele*, e spogliano i sudditi². Ma, sia come appropriazione dei fondi pubblici che come truffa ed abuso a danno dei villici, il malcostume dei funzionari governativi e dei *decimari* rimarrà in Dalmazia un inestirpabile flagello, come le inondazioni, la peste e le carestie. Talora incontriamo qualche intervento del Governo che però, appena avventuratosi nel dedalo delle contestazioni, dei crediti e dei diritti, si ritrae scoraggiato, e lascia che tutto riprenda e continui come prima³. Quando poi sono gli stessi patrizi

¹ V. DANDOLO, *La Dalmazia ai 31 dicembre 1807* ms. cit., p. 37. Nella memoria edita dal LUZZATTO, *La Dalmazia nel giudizio* cit., pp. 4-5, il Dandolo scrive che il Morlacco « è un uomo che per aver 20 zecchini, o un paio di buoi di tal valore, ne paga 16 d'annuo interesse... per modo che in capo a 5 anni ha pagato 4 paia di buoi rimanendo sempre debitore del primo paio... un uomo che ne' suoi bisogni non ricusa verun partito dell'usura più lesiva ed enorme, i cui debiti inconsiderati eguagliano certamente, e spesso eccedono in gran parte il valore delle sue terre ».

² A.S.V., *Prov. terra e mar*, filza 641 disp. 5, 12 novembre 1780. Anche i Colonnelli delle Craine rubavano a man salva, specie dopo che, negli ultimi decenni del secolo, le loro retribuzioni erano state ridotte « in misure anguste e ristrette »; ma, non ostante questi nuovi svantaggi, le cariche « divennero argomento di pubbliche concorrenze feroci, chiaro segno di segrete utilità ». BOLDÙ, ms. cit. (esemplare degli *Inquisitori ai Rolli*), cc. 10 r. - 12 v.

³ Così, nel giugno 1791 gli Inquisitori, dopo aver dato commissione al Provveditor generale di perseguire il mercante Bortoletti che spogliava i villici, revocano

veneziani che taglieggiano gli abitanti e fanno man bassa del pubblico denaro — come accadde su scala imponente a Lesina — la rovina dei contadini è completa. Ma, a giudicare dalla sdegnata e pronta reazione degli Inquisitori, episodi di tal fatta non devono esser stati all'ordine del giorno ⁴.

3. Il quadro della vita rurale che siamo venuti ricostruendo sin qui si risolve dunque in una lunga ed ininterrotta storia di miserie e di stenti. Ma, per quanto intollerabili, queste condizioni di vita rappresentano ancora il più alto livello di benessere che, col favore delle circostanze, il contadino possa sperare di raggiungere. Infatti il pasteggiare con polenta di miglio e aglio, è solo la lieta conseguenza di una buona annata: quando la siccità distrugge i raccolti, lasciando sopravvivere solo qualche magro ciuffo di spighe sui campi inariditi, i contadini mangiano erbe e muoiono di fame senza rimedio. Le pur spaventose carestie che si abbattano sulle campagne della terraferma veneta, sono ben lontane dall'assumere quell'aspetto terrificante che le caratterizza in Dalmazia. Qui infatti la siccità fa mancare contemporaneamente il raccolto dei grani e le falciature dei fieni, inaridendo per giunta anche i pascoli, sicchè la catastrofe diviene totale: muoiono gli animali grossi e minuti, non si esporta più nè frumento nè lana, perdendo così ogni possibilità di realizzare il denaro indispensabile per le spese extra-alimentari, e mancano anche i grani inferiori per il consumo locale. L'annata di cattivo raccolto, dunque, non provoca qui solo un impoverimento delle classi agricole, ma determina la quasi totale scomparsa di tutte le derrate di prima necessità.

Il computo dei raccolti annui viene effettuato per tutta la provincia sulla malfida scorta degli elenchi presentati dai *decimari*, i quali prelevano la decima parte dei prodotti sulle quattro *biade bianche* (frumento, orzo, spelta ed avena, segala) e sulle quattro *minute* (mais, miglio, saggina, legumi). Sebbene queste fonti non offrano quella piena attendibilità che desidereremmo e questi dati, già sospetti per la loro origine, ci siano stati trasmessi con un preoccupante senso di approssimazione dalle autorità veneziane, tuttavia l'occhiuta e quasi proverbiale « scrupolosità » degli esattori riduce notevolmente il margine di dubbio ch'è lecito la-

l'ordine, A.S.V., *Inq. St.*, busta 53, disp. Inquisitori 1 giugno, 15 giugno 1791; busta 284, disp. Diedo 18 maggio 1791.

⁴ Ivi, busta 283, disp. Diedo 23 ottobre 1790 e 8 gennaio m. v. 1790, 5 e 19 ottobre 1791; busta 53, disp. Inquisitori 18 dicembre, 1 gennaio m. v. 1791. Il processo contro il Camerleugo concussionario Ludovico Pisani, ivi busta 1166 fascicolo 1177.

sciare intorno a queste cifre. Pur con tali riserve, dunque, un esame comparativo del gettito delle decime nel *nuovo e nuovissimo acquisto*, ossia nelle zone più interessate alla produzione dei cereali, permette di scorgere le paurose diminuzioni dei raccolti che, rispetto alle annate normali, avvengono in quelle di carestia. Per il quinquennio 1778-1782 è possibile ricostruire il seguente specchietto ¹:

BIADE BIANCHE

FRUMENTO

ORZO

TERRITORIO ²	1778	1779	1780	1781	1782	1778	1779	1780	1781	1782
Zara . . .	1588	370	937	630	524	4200	630	2063	1756	1355
Sebenico . . .	2883	760	1500	1700	970	6373	1300	3600	2600	2553
Traù . . .	396	206	600	450	295 ¹ / ₄	2115	350	1830	1500	863 ¹ / ₂
Spalato . . .	2050	972	1263	1117	884	3231	1159	2490	2728	1492
Imoschi . . .	—	—	583	446	340	—	—	904	1528	549
<i>Totale</i>	6917	2308	4883	4343	3013 ¹ / ₄	15919	3439	10887	10112	6812 ¹ / ₂

SPELTA ED AVENA

SEGALA

TERRITORIO	1778	1779	1780	1781	1782	1778	1779	1780	1781	1782
Zara . . .	3630	740	1709	1478	1235	376	25	363	327	271
Sebenico . . .	9332	2500	5600	4500	3479	1320	470	3600	1100	896
Traù . . .	540	157	650	600	242 ¹ / ₂	820	194	740	960	341 ³ / ₄
Spalato . . .	2117	1170	1837	1931	1120	1810	1059	1571	1381	308
Imoschi . . .	—	—	1715	1738	885	—	—	434	434	299 ¹ / ₂
<i>Totale</i>	15619	4567	11511	10247	6961 ¹ / ₂	4326	1748	6708	4202	2116 ¹ / ₄

¹ Elaborato sui « piedilista » generali desunti dagli elenchi dei decimari, ed allegati ai seguenti dispacci: A.S.V., *Provveditori da terra e da mar*, filza 639, Foscari 98, 4 marzo 1780; filza 642, Boldù 54, 8 gennaio 1781 m. v., filza 644ⁱ, Boldù 99, 4 dicembre 1782. Si sono corretti gli errori di calcolo che — con l'usuale negligenza imperante in questi ultimi anni del secolo su tutti i rami dell'organizzazione veneta — sono frequentissimi. Mancano i dati per il territorio d'Imoschi nel biennio 1778-1779; dopo il novembre 1780 la raccolta degli elementi offerti dai decimari sembra condotta con maggior scrupolo dal nuovo Provveditore Boldù, succeduto al Foscari: gli errori di calcolo divengono più rari, non si hanno lacune, le risultanze vengono inviate più sollecitamente a Venezia. I valori sono espressi in stara venete = l. 83,31.

² Il Territorio di Sebenico comprende qui anche Scardona e Knin; Spalato include Sign e Clissa; con Imoschi infine si raggruppano Duare, Vergoraz ed il distretto del Narenta.

M I N U T I

M I G L I O

L E G U M I

TERRITORIO	1778	1779	1780	1781	1782	1778	1779	1780	1781	1782
Zara . . .	1029	455	1949	376	460	—	—	165	34	40
Sebenico . . .	1563	3500	2500	1200	266 ¹ / ₄	250	—	—	—	—
Traù . . .	1334	1250	1340	270	10	101	—	—	—	—
Spalato . . .	2296	3740	2199	942	116	11	—	—	—	—
Imoschi . . .	—	—	1037	309	84	—	—	18	17	25 ¹ / ₂
<i>Totale</i>	6222	8945	9025	3097	936 ¹ / ₄	362	—	183	51	65 ¹ / ₂

S O R G O

FRUMENTONE

TERRITORIO	1778	1779	1780	1781	1782	1778	1779	1780	1781	1782
Zara . . .	50	30	1230	31	195	520	180	3332	364	475
Sebenico . . .	1560	1500	2350	700	743 ¹ / ₂	2950	3000	1750	1500	1250 ¹ / ₄
Traù . . .	172	60	40	50	3	71	80	50	40	2
Spalato . . .	605	1457	806	702	482	1245	1457	1542	1362	383
Imoschi . . .	—	—	999	962	611	—	—	247	178	—
<i>Totale</i>	2387	3047	5425	2445	2034 ¹ / ₂	4786	4717	6921	3444	2110 ¹ / ₄

Per i cinque anni considerati il totale delle biade riscalde in decime è, dunque, di stara 56538, 28771, 55543, 37941, 24050 1/4 rispettivamente e — benchè per il primo biennio manchino i dati del territorio di Imoschi — si avverte, tuttavia, una pronunziatissima contrazione dei gettiti in corrispondenza al 1779 ed al 1782 ¹. In queste due annate si registrarono infatti le due più gravi carestie che la Dalmazia abbia conosciuto nel corso del XVIII secolo e da cui derivò un tale squilibrio all'economia della regione, da peggiorare in misura notevole, e per la durata di alcuni decenni, le già tragiche condizioni delle masse rurali.

Nel 1779 la siccità, dopo aver quasi intieramente distrutto i raccolti della segala e dell'orzo, danneggiò a tal punto anche gli altri cereali, che i Morlacchi dovettero vendere gli animali che non erano ancora morti di fame, e cercar lavoro in territorio turco ed austriaco sino ai nuovi raccolti.

¹ Si tenga presente che per il 1778-1779 mancano i dati di Imoschi, e perciò il raccolto dell'82 risulta ancor più scarso rispetto a quello di tre anni avanti, già eccezionalmente sfortunato. Nella prima carestia il maggior danno fu patito dai cereali superiori, nella seconda dagli inferiori, ma anche il raccolto del frumento vi soffersse molto. Quasi completa fu nel 1782 la distruzione del miglio: nelle campagne di Traù la decima rese 10 stara contro le 270 dell'anno precedente, e le 1250 del '79!

I dispacci del Provveditor generale Alvise Foscari, per solito intessuti di ossequiose clausole ufficiali e stesi con fredda impassibilità, assunsero quell'anno accenti disperati ed imperiosi nel chiedere dal Senato *il sovvegno della pubblica carità*¹. Ma il ricordo di questa crisi era presto destinato ad impallidire per il sopraggiungere della *grande fame* del 1782 che si abbattè su tutta la Dalmazia, dalle isole alle montagne, da Nord a Sud con violenza inaudita. Già nel 1781 il cattivo raccolto dei *minuti* aveva provocata una nuova ondata di miseria sia nel retroterra che sulla costa, così che si erano dovute importare dalle Marche circa 80.000 staia di mais, cedendo in cambio lana ed olio, e ricorrendo alla rovinosa vendita degli animali². Ma se i coloni del *vecchio acquisto*, ch'erano sfuggiti alla carestia del '79, riuscirono a sostenere la situazione oberandosi di debiti, i Morlacchi — cui per regola nessun mercante faceva mai credito — si diedero a pressare il governo con suppliche *piuttosto deliranti che supplichevoli. attesocchè le loro famiglie periscono dalla fame, e le loro terre rimangono oziose ed incolte*³. Così tutta la provincia giunse stremata alla primavera dell'82 nell'attesa dei nuovi raccolti: ma il gelo del febbraio aveva talmente danneggiato gli oliveti, le marasche, i mandorli ed i fichi da distruggerne l'intero raccolto, mentre erano morte quasi tutte le pecore e buona parte anche dei bovini. La siccità fece il resto, disseccando i pascoli, rovinando gli erbaggi, e deprimendo il raccolto dei cereali al livello più basso che mai fosse stato registrato in Dalmazia. Questa volta, per chi non volesse aggredire i viandanti per le strade, o morire di fame nel giro di pochi giorni, non si prospettava altra via di salvezza che l'immediata emigrazione⁴. Alla fine di luglio il Provveditor generale, con desolata concisione, esponeva al Senato la situazione del paese: i contadini

« nel decorso anno avevano ancora degli animali che non perirono nei rigori del freddo, co' quali in parte hanno potuto riparar alle loro indigenze vendendo non solo i propri ma intaccando ancora le porzioni de' padroni, per quel gran diritto che sembra na-

¹ Per la carestia del '79, A. S. V., *Prov. terra mar*, filza 638 disp. Foscari 69, 5 giugno; filza 639, 93, 28 dicembre, in cui il Foscari, dopo aver chiesto invano sussidi di miglio e mais, scrive: « mi furono presentate alcune radiche, e bacche di cespugli, accennandomisi, che quello era l'alimento di molti miserabili individui, astretti dalla cruda fame a cibarsene in mancanza d'ogni altro sussidio ».

² Ivi, filza 642 disp. Boldù 39, 1 settembre; 48, 17 novembre; 58, 22 febbraio m. v. 1781; 61, 20 marzo 1782.

³ Ivi, disp. 66, 14 aprile 1782.

⁴ Ivi, disp. 77, 12 luglio; 81, 4 agosto 1782.

turale all'estreme necessità... Nelle case de' mercanti, de' particolari, nel monte di pietà si trovano le tocche d'argento, le giacerne, le cose e gli utensili più minimi ad uso necessario; ma quello che sopra tutto spiega l'amara costituzione cui erano ridotti sono le armi, e gl'istrumenti rurali posti, e tuttavia esistenti in pegno ancor questi, che pur presso i Morlacchi sono il capitale di tutto il riguardo e della maggior affezione ».

Anche i coloni del litorale e delle isole avevano già venduto ed impegnato tutto, e nelle case spoglie era rimasto *niente altro che una miseria compassionevole*. Nelle campagne i contadini si erano ridotti a mangiare erbe selvatiche e morivano di fame l'uno dopo l'altro ¹.

Le ferite di questa carestia stentarono molto a rimarginarsi perchè i villici della Dalmazia avevano perso, venduto o impegnato quanto possedevano: case, campi, effetti personali, diritti e privilegi. Nel maggio dell'83 le strade erano impraticabili, dato che i lavori di manutenzione non erano più stati effettuati *non già per mal genio de' sudditi, ma perchè dalla fame ridotti inabili al servizio espressamente si ricredono. potendo appena reggersi in piedi* ².

La situazione accennava appena a rientrare nella normalità per il buon raccolto dell'orzo e per la ripresa delle importazioni granarie dall'Ungheria e dalle Marche ³ quando la peste — che da qualche tempo andava serpeggiando nelle campagne della Bosnia ottomana — irruppe nel paese e lo percorse in più ondate decimando la popolazione e paralizzandone l'attività. Chi non era morto nella carestia dell'anno precedente moriva adesso di contagio o di stenti, mentre i porti si chiudevano in quarantena e la Dalmazia rimaneva isolata, senza più possibilità di rifornire i suoi mercati e di vendere i suoi prodotti ⁴.

¹ Ivi, disp. 80, 30 luglio 1782. «Ed ecco per corollario la deduzione manifesta sullo stato presente della provincia... manca il gran suffragio degli erbami, manca quello de' lattì per la minorazione degli animali; miserabilissimo fu pure il prodotto dei mieli che non è scarso beneficio in tempi che vanno felicemente gli alveari, sono esauste le rimanenze de' mercanti, già disanimati per l'inesazione, che vanno prevedendo. dei loro crediti: mancano da ogni parte i soliti soccorsi forastieri [le importazioni dei grani]; assai misero fu il primo raccolto e troppo sconsolante l'aspetto del secondo ».

² Ivi, filza 644, disp. Boldù 116, 18 maggio 1783.

³ Ivi, filza 645, disp. Boldù 119, 16 giugno 1783.

⁴ Sulla peste dell'83-84, piuttosto che i dispacci del Provveditor generale Francesco Falier (*fondo cit.*, filze 646, 647, 648) cfr. GIULIO BAIAMONTI, *Storia della peste che regnò in Dalmazia negli anni 1783-1784*, Venezia 1786; ed anche P. NUTRICIO GRISOGONO, *Sopra il morbo pestilenziale insorto nella Dalmazia veneta l'anno 1783*, Mantova, 1789.

Il concorrere di tante circostanze avverse aveva dunque aperto tali vuoti nel patrimonio demografico della provincia, da non poter più essere colmati negli anni successivi ¹. Ma, diretto corollario di questi mali, operava un'altra causa a spopolare un paese dov'era impossibile vivere se non a prezzo di stenti infiniti e col rischio continuo di soccombere alle carestie. L'emigrazione verso le provincie austriache ed ottomane, che era sempre stata un fenomeno stagionale della vita dalmata, tendeva ora a trasformarsi in permanente, rendendo deserta la provincia e sottraendole le sue scarse energie lavorative. Durante la *grande fame* dell'82 si ebbe un'imponente ondata migratoria, che solo in parte potè essere recuperata quando la situazione ritornò a normalizzarsi. Sulla natura di questo esodo ci informa il seguente prospetto compilato, con insolita precisione, dalle autorità venete ².

EMIGRAZIONE NELLE PROVINCE AUSTRIACHE

TERRITORIO	Famiglie dimezzate			Famiglie intere			Totale		
	N.	Maschi	Femm.	N.	Maschi	Femm.	N.	Maschi	Femm.
Zara . . .	31	78	50	112	895	750	143	973	800
Knin . . .	43	95	60	72	308	216	115	403	276
Sign . . .	21	19	15	7	27	10	28	46	25
Scardona . .	2	12	8	4	17	12	6	29	20
<i>Totale</i>	97	204	133	195	1247	988	292	1451	1121

EMIGRAZIONE NELLE PROVINCE OTTOMANE

TERRITORIO	Famiglie dimezzate			Famiglie intere			Totale		
	N.	Maschi	Femm.	N.	Maschi	Femm.	N.	Maschi	Femm.
Knin . . .	89	220	196	70	306	287	159	526	483
Sign . . .	24	40	22	7	16	12	31	56	34
Imoschi . .	82	147	98	73	366	319	155	513	417
Almissa . .	10	40	28	10	29	21	20	69	49
Scardona . .	5	7	1	3	15	19	8	22	20
<i>Totale</i>	210	454	345	163	732	658	373	1186	1003

¹ Ancora nel 1793, il Provveditor generale Alvise Marin scriveva che « i villici possono computarsi scarsi di numero, se si bilanziano in ragguaglio all'estensione dei territori, massime dopo il desolante flagello del contagio e l'afflittiva calamità della fame, dell'anno 1783, che originò numerose emigrazioni », *fondo cit.*, filza 659, disp. Marin 21, 22 gennaio 1792 m. v.

² Trascritto dall'inserta al disp. Boldù 99, 4 dicembre 1782, filza 644; ho aggiunti i totali, e corretto un errore di calcolo; dopo il dicembre e per tutto l'inverno l'emigrazione continuò. Il Cancelliere Gregorio Stratico fa ascendere a 10 mila il numero degli emigrati, e rileva la « sicurezza di non ricuperare mai più quelli che sono in

L'alta percentuale delle femmine (44.61 %) ed il nettissimo prevalere nei componenti (76.12 %) delle famiglie *intere* su quelle *dimezzate*, depone per una fuga in massa piuttosto che per un flusso migratorio verso zone d'impiego meglio retribuito. Le famiglie coloniche che si sono trasferite in Croazia, dove il governo imperiale sta promuovendo un'intensa azione per il ripopolamento delle campagne¹, o che hanno raggiunto il Montenegro — sempre povero di mano d'opera agricola — difficilmente faranno ritorno ai loro campi in Dalmazia, oberati da una fitta rete di oneri, e di cui, per vari anni, hanno già dovuto impegnare i raccolti. E, se nella primavera dell'83 rientrerà in patria la quasi totalità degli emigrati nell'Erzegovina e nella Bosnia turche², la maggior parte dei nuclei familiari che ha trovato lavoro nelle provincie austriache sarà definitivamente perduta per lo stato veneto.

Ma se la carestia dell'82 ha provocato un esodo di ampiezza eccezionale, la tendenza della popolazione dalmata ad abbandonare il paese ha radici meno occasionali e più profonde. I pastori morlacchi, che hanno sempre condotto le loro greggi al di là del confine ottomano, rinunciano a ritornare in Dalmazia quando la vedono minacciata dalla carestia, e spesso finiscono col prendere sede definitiva nei pascoli della Bosnia³. Gli isolani sono invece attirati a Ragusa dalla possibilità di trovar lavoro come carpentieri, o d'impiegarsi nel porto con i carichi delle merci, e così la popolazione della Dalmazia si dirada sempre di più. Infine, e di tutto il fenomeno migratorio questo è l'aspetto che riesce più molesto ed umiliante al governo, gli ingaggiatori clandestini delle potenze straniere non cessano mai di percorrere il paese, e riescono a reclutare soldati in gran numero tra i contadini perennemente assillati dalla fame. Il premio d'ingaggio, un salario assicurato, e la liberazione dall'incubo della siccità e della carestia, sospingono così folte schiere di Dalmati nell'esercito russo e, talora, anche in quelli imperiali e prussiani⁴.

detta circostanza passati ne' paesi austriaci » A.S.V., *Miscellanea Codici*, vol. 908 « Sistema regolativo della provincia veneta di Dalmazia... », c. 87.

¹ A.S.V., *Rel. Rett.*, busta 70, Paulo Boldù 5 dicembre 1783.

² A.S.V., *Prov. terra e mar*, filza 645 disp. Boldù 124, 8 luglio ; 136, 8 settembre 1783, filza 645.

³ « Site molte ville a' confini, ed accrescendosi con la benedizoue della pace in numero le persone delle famiglie, passano nelle contigue Bossina ed Erzegovina, o vivono sui terreni che dan loro in collonia gli ottomani » A.S.V., *Relazioni Rettori*, busta 70, Pietro Michiel 25 dicembre 1765.

⁴ Numerosissimi processi contro gli « ingaggiatori esteri » in Dalmazia, si conser-

E, col passare degli anni, l'inerzia e la staticità diverranno sempre più generali e profonde in tutte le campagne della Dalmazia, dove i terreni rimangono spesso incolti, la popolazione si dirada, gli animali diminuiscono, ed un'immobile miseria si distende dovunque come una cappa di piombo.

4. Non sempre, però, il contadino oppresso dall'inedia si rassegna a raccogliere la sua famiglia e ad emigrare. Talora — come con curiosa intonazione illuministica scrive un medico spalatino — egli *per istinto di necessità rimonta agli originali diritti della natura, e se in lui vive quel genio che ben diretto e favorito porta gli uomini ad essere conquistatori, egli si dà all'atroce ed ardito mestiere dell' assassino*¹. Ed il brigantaggio dilaga in Dalmazia con paurosa ed inestirpabile violenza, poichè *troppi sono i mali in provincia, che riducono alla strada alternativamente un gran numero de' sudditi*². Qui infatti l'azione delle bande non trae origine da un atto di protesta contro il governo e non assume funzioni di guerriglia politica, ma si produce come estrema espressione di disagio economico, prendendo piede nell'immensa schiera degli affamati, dei senza-lavoro, dei contadini che hanno perso casa e campo o che non li hanno mai posseduti e che non riescono nemmeno ad impiegare le proprie prestazioni bracciantili.

Questo quasi automatico ed inevitabile sfociare della miseria nel brigantaggio, è ormai ben noto agli uomini veneti di governo giacchè, non appena si profila la minaccia della carestia, il Provveditor generale rinforza le ronde armate sulle grandi vie di comunicazione, e rinnova le taglie sui più pericolosi capi-banda, mentre chiede soccorsi di grano al Senato³. Non c'è altra possibilità di scampo, affermano i dispacci ufficiali: il Morlacco, se non è disposto a cibarsi con bacche selvatiche e con erbe secche per tutto un inverno, deve o emigrare o darsi al brigantaggio. E questo potrà essere occasionale, limitandosi a qualche sporadica impresa, a rapine isolate compiute in un impeto di disperazione, col fermo proposito di non ripeterle più, o endemico e stabile, inserendosi nell'azione organizzata delle bande, e seguendo una disciplinata e quasi professionale sistematicità. Ma quest'ultima forma finisce col diffondersi e col prevalere perchè, una volta consumata la sua prima rapina, il *malvivente da strada* non può più rientrare nell'archivio degli Inquisitori di Stato; nei periodi di guerra, poi, si avevano delle vere leve abusive in tutta la provincia, specie al servizio russo per combattere contro i Turchi.

¹ BAIAMONTI, *Storia della peste* cit., p. 88.

² A.S.V., *Prov. terra e mar*, filza 640, disp. Boldù 17, 13 febbraio 1780.

³ Cfr. ad es. disp. Foscari 78, 27 luglio 1779, filza 638.

trare nella vita normale, dato che sul suo capo è stata posta una taglia per una somma che a fatica un contadino della Dalmazia riesce a guadagnare in un anno ¹. Perciò i briganti sono costretti di vivere profughi e raminghi... quand'anche si sentissero chiamati dalle pericolose circostanze ad abbandonare una vita così scellerata. Ne deriva da ciò che prevalendo tante volte il bisogno ad ogni riguardo, trovano la maniera di unirsi improvvisamente, e sagaci già come sono, sanno approfittar del momento per commettere a man salva gli assalti, ed i spogli, e molto spesso col sacrificio degli infelici viandanti ². Così, dunque, chi è entrato nelle file dei briganti, non ne esce più se non con l'espatrio o con l'esecuzione capitale. Per tutti i paesi della Dalmazia, poi, si aggirano i fuggitivi di galera, e per essi è assai più prudente unirsi alle bande delle montagne e mantenersi in prossimità del confine ottomano, che non raggiungere, tra mille rischi, il paese natale ³. Si aggiungono infine i disertori che, se non si affrettano a mettersi in salvo, vengono arrestati e condannati ad un anno di galera, ed i colpiti da bando per vari reati, che formano tutti *un corpo di gente disperata, che assai spesso unendosi agli aiduchi, accrescono loro la forza e l'audacia* ⁴. E però — concluderà con incisivo pessimismo un Provveditor generale al suo ritorno in patria — *quivi spesso si dimostra il principio*

¹ A.S.V., *Sen. Rett.*, filza 383, 13 dicembre 1788.

² A.S.V., *Prov. terra e mar*, filza 642, Boldù 45, 17 ottobre 1781.

³ Quella dei « fuggitivi di galera » è un'antica piaga dell'amministrazione giudiziaria della Repubblica, e sino agli ultimi anni non potè essere sanata. Nel febbraio 1793 una terminazione dei Provveditori all'armar, proibiva « a tenor delle leggi di concedere condannati al servizio di chiunque » e sostituiva i galeotti liberati con « gente libera » per le funzioni di « aguzzinotto » (sorvegliante dei condannati); la spesa annua per un « aguzzinotto » della prima categoria era di lire venete 398, per uno della seconda di L. 506,16. A.S.V., *Sen. Rett.*, filza 408, 20 marzo 1794 ed inserte. La sfiducia del governo nella possibilità di trattenere a lungo in galera i « tiavagliatori », è assoluta: benchè venisse subito arrestato il soldato responsabile dell'evasione, i dispaacci dei Provveditori generali agli Inquisitori lamentano continue fughe. Tuttavia, se dalla Dalmazia era assai agevole evadere, dal Levante l'impresa era quasi disperata, e perciò i delinquenti più pericolosi si assegnavano piuttosto alla seconda che alla prima zona. Cfr. ad es. A.S.V., *Inq. St.* busta 117, disp. Inquisitori al Capitano Vice-Podestà di Verona: « condannati « venghino spediti nel riparto del Levante, e non in quello della Dalmazia, come alcune volte è succeduto, e da dove più facilmente si sottraggono colla fuga ».

⁴ A.S.V., *Prov. terra e mar*, filza 642, disp. Boldù 45 cit.; « haiduco » o « aiduco » è il termine dalmata per designare il brigante. Sul problema dei disertori, ivi, filza 637, disp. Foscari 47, 30 novembre 1778; in quattro mesi erano state erogate ben 68 condanne alla galera per diserzione.

che la legge genera i delitti¹. Così questa massa di contadini disoccupati, di proscritti, d'evasi, di uomini d'armi messi al bando, finisce, di furto in rapina, col confluire nelle file dei briganti che offrono almeno la forza del numero ed il vantaggio di una reciproca assistenza.

Le loro imprese si svolgono per lo più lungo l'esteso ed incustodito confine ottomano, dove sono favorite dalla natura montuosa ed impervia del territorio e dalla scarsa armonia delle relazioni tra Venezia e la Porta, che ha sempre reso impossibile una concorde azione di polizia tra i due Governi². E, poichè le bande non si possono annidare a lungo in un paese dove non le soccorra l'omertà dei contadini, ben di raro i briganti dalmati agiscono ai danni della gente del luogo che costituirebbe, del resto, una troppo magra fonte di preda³, ma concentrano la loro azione sulle strade, dove transitano tutto l'anno le ricche carovane turche che trasportano a Spalato lane grezze, pelli e grani. I *caravanisti* però che, dal lontano retroterra e tra i disagi della siccità, sono giunti quasi in vista della costa, resistono disperatamente alle intimidazioni degli assalitori, e cercano in ogni modo di salvare dal saccheggio le proprie mercanzie, così che si viene alle armi e spesso il viandante rimane morto sulla strada⁴. Ma, se svaligiare tutta una carovana richiede un'eccezionale risolutezza ed un forte numero d'uomini, taglieggiare i cavalli allorchè attraversano le zone d'azione delle singole bande, è un'impresa assai più agevole e meno pericolosa. Nel territorio di Sebenico, ad esempio, i briganti non tentano nemmeno

¹ A.S.V., *Senato Rettori*, filza 358, 20 dicembre 1780. Relazione Alvise Foscari, 14 dicembre.

² Solo nel maggio 1777 si chiede l'estradizione di un brigante al governo turco, e si tratta del terribile capo-banda il Rosso, ma senza alcun risultato perchè il malvivente è riuscito a raggiungere Ancona e ad entrare nell'esercito pontificio; *fondo cit.*, filza 345, 3 maggio 1777; *Prov. terra e mar*, filza 637, disp. Foscari 57, 24 febbraio 1778 m. v.

³ Tuttavia si registrano anche talune imprese ai danni degli indigeni. Gravissima fu quella compiuta nel territorio di Zara, allorchè i briganti « in numero di 40 circa avendo occupata la casa di abitazione del religioso Minor Osservante frà Miho Surcalo, cappellano della Villa Gissane, empientemente lo trucidarono, asportando indi gli effetti tutti di valore che vi trovarono, appartenenti nella maggior parte a varie persone, che li tenevano ivi depositati, come in luogo di maggior sicurezza ». Ivi, filza 647, disp. Falier 53, 20 luglio 1784.

⁴ Talvolta, però, rimanevano soccombenti anche gli haiduci. Così, ad es., uno dei più temuti capi-banda, Nicola Giunich, rimase ucciso in conflitto con una carovana turca nel territorio di Sebenico. Ivi, filza 648, disp. Falier 68, 11 dicembre 1784.

di trattenere i carichi, ma si limitano ad esigere dai mercanti un tasso proporzionale al valore delle merci che trasportano ¹.

Il governo non può certo tollerare il perpetuarsi di queste rapine che tengono in subbuglio le campagne ed inducono le carovane turche a dirottare verso il porto di Ragusa, rovinando così il commercio di Spalato e tagliando, di conseguenza, anche le vie del traffico marittimo veneziano: la lotta contro i briganti non conosce quindi soste, e si svolge senza quartiere in tutte le stagioni dell'anno. Se le repressioni militari riescono ad aver ragione delle singole bande, annientandole una dopo l'altra, il brigantaggio tuttavia, allorchè sembra essersi estinto per sempre, rinasce improvviso ed endemico dalle mille piaghe che affliggono l'organismo del paese ². Inoltre, a rendere ancor più inefficace l'azione del governo, tutta la regione si apre all'omertà e gli *haiduci* scompaiono nelle capanne, accolti e difesi dai contadini, sino a che le poche milizie, composte di panduri ³ e di fanti regolari, non ritornino nei presidi o sulla costa dopo aver incontrato il deserto davanti a sè.

5. Se, dopo esserci a lungo indugiati sulla vita delle campagne, rivolgiamo ora lo sguardo alle città, lo spettacolo che ci si prospetta muta radicalmente. Qui la penetrazione veneziana è stata molto più profonda che nel retroterra dove una popolazione allogena, la mancanza di strade ed una plumbea miseria avevano eretto argini troppo alti per poter essere superati. I centri urbani della Dalmazia — come si è visto — hanno solo modesti contatti con le campagne che li circondano, poichè ogni comuni-

¹ Si veda, ad es., il disp. Anzolo Memo 10, 10 gennaio 1786, ivi, filza 652.

² Qualche influenza sul brigantaggio sembra aver avuto anche il diffondersi dei terreni paludosi, provocato dai mancati riattamenti dei canali di scolo; quando la campagna spariva sotto l'inondazione, il contadino perdeva le sue fonti di sostentamento, e finiva più facilmente nelle bande dei fuorilegge. Il prosciugamento della palude d'Imoschi cancellò il brigantaggio dalla zona, con la scomparsa dei « nidi che la desolazione offeriva alli malviventi per star nascosti, e sopraffar le genti di transito nell'orror della solitudine » ivi, filza 640, disp. Foscari 105, 12 maggio 1780. Cfr. inoltre M. VELATTA, *Bonifica e agricoltura della Repubblica veneta in Dalmazia*, in « Agricoltura, Bonifica, Colonizzazione », VII (1943).

³ I « panduri » costituiscono la milizia volante, composta da Morlacchi, per combattere il brigantaggio e le scorrerie turche. I Rappresentanti veneti in Dalmazia ne lamentano di continuo la pessima resa e « drappello di masnadieri » li definisce il MICHELI VITTURI, *Memoria sulla moltiplicazione cit.*, p. 18. Spesso gli « haiduci » si recano per rappresaglia a distruggere le loro case: A.S.V., *Prov. terra mar*, filza 656, disp. Diedo 35, 30 marzo 1790.

cazione riesce più rapida per via di mare, tra una città e l'altra, o con le isole e persino con l'opposta sponda pontificia, che non con i villaggi morlacchi dispersi tra le montagne. L'importanza e l'attività dei centri costieri divengono quindi prevalentemente commerciali ed essi, più che come mercati regionali, si sviluppano come scali per il vastissimo retroterra ottomano.

Il grande porto della Dalmazia è sempre stato Spalato, che costituisce il naturale sbocco sul mare di vaste zone balcaniche. Ma il suo retroterra commerciale si è rapidamente ristretto nel corso del XVIII secolo sotto la pressione concentrica della concorrenza austriaca e ragusea. Con la pace di Carlowitz e con quella successiva di Passarowitz, l'Ungheria, la Transilvania, e parte della Valacchia e della Croazia erano divenute province imperiali e, disponendo ormai di solidi *porti nazionali* sull'Adriatico, non avevano più alcun motivo di ricorrere a quello veneto¹. Ma nel '700, oltre alla totale perdita di questo prezioso giro d'affari, Spalato vede anche scemare rapidamente i suoi traffici con la Serbia, la Bosnia e l'Erzegovina ottomane, che erano sempre state le sue più fedeli tributarie commerciali. Le direttrici dei loro scambi si sono infatti spostate più a sud e convergono ora nel porto di Ragusa, da cui si dirigono sulle coste pugliesi e pontifice, o, risalendo per mare il litorale dalmata, raggiungono Fiume e Trieste da dove proseguono poi per le province austriache e l'Europa settentrionale.

Ad attuare la completa vittoria dello scalo raguseo hanno concorso cause diverse cui la scoraggiata inerzia del governo veneto non ha saputo opporre alcun efficace riparo². Anzi tutto — come risulterà da un'accurata

¹ Per gli effetti commerciali del mutato assetto politico nei paesi balcanici agli inizi del XVIII secolo cfr. A.S.V., *V Savi alla mercanzia, Lettere dei Consoli*, busta 150, disp. 21 novembre 1766 di Francesco Mussura, Console spedizioniere di Spalato. Per i rapporti tra il commercio dalmato e la fiera di Senigallia cfr. G. PAGANI, *Venezia e la fiera di Senigallia. Studio economico per i secoli XVII-XVIII*, in «Atti e memorie della R. deputazione di storia patria per le Marche», serie IV, vol. IV (1929), pp. 1-60.

² Il continuo peggioramento della situazione commerciale provocò il decreto 6 febbraio 1762 con cui si stabiliva «l'apertura del porto», e cioè l'abrogazione dell'antico obbligo di trasportare a Venezia tutte le merci giunte a Spalato. Ma il tanto invocato provvedimento giunse quando ormai era troppo tardi e, a 15 anni dalla sua attuazione, si riconosceva che «non ostante però si fatta assentita libertà di spedizione, può dirsi che tutto ciò che arriva a Spalato si spedisce a Venezia con venete imbarcazioni» (A.S.V., *Sen. Rett.*, filza 348, scrittura V Savi 26 settembre 1777 inserita alla «parte» 4 dicembre 1777): la tentata apertura dei traffici con gli altri scali adriatici, si poteva dire del tutto fallita! Notevole incremento registrò invece il commercio della lana grezza prodotta nell'Albania turca, che giungeva a Spalato su bastimenti dulcignoti

inchiesta compiuta nel 1790 ¹ — il porto rivale è preferito dalle carovane turche perchè consente loro di percorrere una via meno rischiosa, anche se assai più lunga, di quella che attraversa le campagne della Dalmazia veneta, sempre infestate da schiere di malviventi. In secondo luogo a Ragusa approda una moltitudine di piccoli navigli pugliesi carichi di sale e questo genere, scarsissimo in tutte le province ottomane, viene subito barattato con le mercanzie turche in arrivo, mentre a Spalato i rifornimenti dalle saline dell'Istria giungono radi e discontinui, così che spesso la piazza ne rimane sprovvista, o dispone solo del *sal nero*, di pessima qualità, che stenta ad essere assorbito sui mercati orientali ². Molti altri, inoltre, sono i generi di facile e rapido scambio che difettano a Spalato ed affluiscono invece a Ragusa colla massima abbondanza, attirandovi così le carovane turche: paste, agrumi, olio ed altre derrate alimentari delle Puglie; sete, tele, canapi grezze e lavorate delle Marche e della Romagna; generi coloniali (specialmente zucchero e caffè) trasportati su navi francesi; ferri di cavallo, falci, terraglie, provenienti da Trieste e — con ogni probabilità — fabbricate in Carinzia. Accade così che le grandi spedizioni per la fiera di Senigallia, prendano quasi sempre il mare a Ragusa dove una flottiglia di piccoli legni locali, pontifici e pugliesi, attende l'arrivo delle carovane ³. Inoltre il lazzeretto per la quarantena delle merci provenienti dalla Turchia funziona rigorosamente a Spalato dove si vive nel terrore della peste che in pochi mesi distrugge il benessere conseguito in decenni di traffici; la piccola repubblica ragusea dispone invece di ristrettissimi

e proseguiva poi per Venezia su « venete imbarcazioni ». A favorire questo traffico giovò, con ogni probabilità, la possibilità di evitare i pericolosi percorsi sulle carovaniere dalmate, sempre infestate dagli « haiduci ». Ivi, filza 350, scrittura V Savi 11 luglio 1778, inserta alla parte 23 luglio 1778.

¹ A.S.V., *Prov. terra e mar*, filza 657. disp. Diedo 58, 5 settembre 1790.

² Ivi, filza 641, disp. Boldù 11, 24 dicembre 1780; filza 147, disp. Falier 51, 11 luglio 1784. Non ostante però alcuni « concambi », come questo del sale, le merci ottomane abitualmente non vengono vendute a Spalato, ma vi transitano solo, e trovano il loro mercato a Venezia; disp. Diedo ult. cit.

³ Esistevano, inoltre, anche trattati commerciali sfavorevoli a Spalato: « Li Ragusei per togliere anche alla scala di Spalato li coiri secchi, o sia pelli di manzo proveniente dalla Bossina, delle quali se ne fa un copioso spazzo nel Regno di Napoli, hanno procurato ed ottenuto da quel governo, che detto genere non possa riceversi se non da quelli che capitano da Ragusa, e in tal modo li mercanti della Turchia sono vincolati a dover andare con tal genere a Ragusa, e vendere a' Ragusei soli dette pelle di manzo, non essendo permesso ad altri che a loro di far questo traffico », disp. Mussura cit.

magazzini per il deposito delle derrate in transito e così i 42 giorni di sosta *si convertono in 3, 10, 20, 24 al più*¹ senza troppe preoccupazioni per i contagi e le epidemie.

La rivalità tra i due porti occupa quindi un posto determinante nella storia commerciale della Dalmazia; e l'opera svolta dalle due Repubbliche marittime per appoggiare sul piano diplomatico, o con provvedimenti doganali le proprie ambizioni di predominio, ne costituisce uno degli aspetti più interessanti. Negli ultimi anni del dominio veneto fu compiuto un riattamento generale delle carovaniere per *arrecare il colpo decisivo all'emula scala di Ragusa*², ma da troppo tempo ormai, e stabilmente, le grandi rotte del traffico tra le province turche ed i mercati adriatici avevano mutato direzione. Tuttavia, non ostante la profonda decadenza che in questo periodo affligge i mercati della provincia, la struttura economica delle città costiere si mantiene eminentemente commerciale. A Spalato, ad esempio, è stanziata una fiorentissima comunità ebraica, che assicura il servizio bancario e mantiene in circolazione sulla piazza un forte giro di capitali. La floridezza raggiunta dagli Ebrei spalatini è tale che, quando nel 1780 essi vengono rinchiusi nel ghetto, non si trovano inquilini in grado di prendere a pigione le lussuosissime case che essi locavano nei quartieri ricchi della città³.

Ma la vita commerciale della Dalmazia, sia nei suoi tempi di maggior fulgore che in questi di rallentamento e di crisi, non ha mai diffuso i suoi benefici effetti su larghi strati della popolazione locale. Le merci passano infatti per i porti dalmati arricchendo solo quelle poche e solide ditte che ne monopolizzano l'afflusso: i ceti inferiori delle città non ne risentono che tenuissimi vantaggi, e dividono la comune miseria con tutti gli altri abitanti del paese. Accade così che il ristrettissimo e florido ceto mercantile stanziato nei centri costieri non venga a costituire un punto di contatto tra nobiltà terriera e plebe, ma si schieri a fianco dell'ordine privilegiato nella difesa di quelle prerogative e di quello stato di fatto che la pressione delle classi inferiori tenta invano di superare.

In Dalmazia la separazione tra la classe signorile, nobile e borghese,

¹ Disp. Diedo ult. cit.

² A.S.V., *Prov. terra e mar*, filza 659, disp. Marin 39, 10 aprile 1793.

³ Ivi, filza 637, disp. Foscari 45, 20 novembre 1778, ove si rileva l'importante funzione degli Ebrei di Spalato, poichè è ad essi che i mercanti delle province ottomane affidano lo smistamento e l'inoltro delle merci in transito. Per gli Ebrei in Dalmazia, cfr. anche G. SABALICH, *Ebrei a Zara*, in *Sotto S. Marco*, Zara 1907, pp. 99-139, e id., *La Dalmazia nei commerci della Serenissima*, Zara 1907, pp. 56-57.

e quella plebea, è segnata con una rigidità ed una nettezza ancor maggiori che nella terraferma veneta. L'esistenza di una proprietà esclusivamente terriera divide la popolazione in padroni e coloni, e si è già avuto modo di vedere su che ambigua e tempestosa base giuridica fossero regolati i loro rapporti reciproci! Ma anche nella città i poteri dei nobili sono molto estesi, non già nelle loro funzioni politiche ed amministrative — dato l'imperioso controllo esercitato dal Rettore veneziano — ma nell'assoluto dominio sui plebei che rimangono del tutto indifesi contro ogni sopruso.

Non riesce qui possibile stabilire una comparazione numerica tra borghesia e nobiltà poichè i rilievi anagrafici sono stati effettuati tenendo conto della posizione giuridica, e non dell'effettivo stato economico, mentre tra i due termini in Dalmazia si è spesso venuto a creare un profondo divario. Così, per attenersi al caso più evidente, il censimento del 1780 su 1096 famiglie di Poglizza ne dà 52 nobili, ben 617 cittadine, 427 plebee¹; mentre in realtà la popolazione è tutta agricola e non conosce attività diversa dal lavoro della terra². Tuttavia nelle contese tra l'ordine privilegiato ed il plebeo, spesso la borghesia è assente, sia per la sua ridottissima consistenza numerica, sia perchè con successive aggregazioni le sue famiglie più influenti e fattive sono entrate a far parte dei Consigli nobili.

Sulla natura dei contrasti che insorgono di continuo tra ottimati e plebei, gioverà riferire un episodio tra i più tipici, accaduto a Spalato negli ultimi anni della dominazione veneziana³. Il Consiglio della città era composto di soli Nobili che amministravano gli affari interni, i luoghi pii, le forniture alimentari, ma dovevano sottoporre determinati provvedimenti al controllo dell'*Università dei cittadini e popolo*. I *cittadini* giuridicamente qualificati si erano ridotti a sei, e da vari anni i nobili erano rimasti indisturbati padroni delle finanze e delle privative locali, quando la loro amministrazione incontrollata urtò nella testarda e coraggiosa intransigenza del colonnello delle Craine, Mattutinovich. Questi, facendo appello alle prerogative statutarie spalatine, mosse guerra aperta agli ottimati, accusandoli (marzo 1795) di malversazione sui fondi dell'ospedale, sulle somme stanziare dalla cassa cittadina per le migliorie del porto (somme

¹ *Anagrafi di tutto lo Stato della Repubblica di Venezia...*, Venezia 1780, vol. I (esemplare conservato in A.S.V., *Deputati e aggiunti alla provision del pubblico danaro*).

² BOLDÙ, *Rel. Craine* cit.

³ Il processo è inserito in A.S.V., *Inquisitori di Stato*, busta 285, disp. Provveditor generale Alvise Marin, 17 marzo 1795; per gli ulteriori sviluppi di questa vicenda cfr. dispacci Marin sino alla fine di maggio 1795.

che i nobili avrebbero distratto a proprio favore facendo eseguire i lavori con corvée arbitrarie e non retribuite) e sugli appalti della carne, e segnalò che il conte Cindro, Nunzio e Provveditore della città, proteggeva e nascondeva banditi e briganti in casa sua. L'inchiesta svolta dalle autorità venete confermò le accuse del Mattutinovich, che risultarono pienamente fondate, e si appurò inoltre che già nel 1792 si era tentato di eliminarlo con un colpo di trombone. Per mantenere la quiete — che tanto stava a cuore dei governanti — e per non scuotere il prestigio ed il dominio della classe signorile, si trasferì provvisoriamente il colonnello a Sign, dove egli chiese ed ottenne di restare; dopo una severa ammonizione a lui ed a cinque dei nobili questi rimasero temuti ed indiscussi padroni della città. Ma il Mattutinovich doveva chiudere tragicamente la sua combattiva esistenza: agente democratico a Spalato nel giugno 1797, fu assediato nel palazzo pubblico e, dopo due ore di sparatoria, linciato dal popolo inferocito ¹. Ed è questo uno dei pochissimi casi in cui in Dalmazia l'odio contro l'oppressione nobiliare sia sfociato nella rivolta giacobina.

Questo stato di guerra aperta tra ottimati e plebei ha una delle sue più sicure cause determinanti nel regime giuridico della regione, ove si sono stratificati innumerevoli provvedimenti discordi, senza che l'ultimo emanato abrogasse i precedenti: così i due ordini oppongono privilegio a privilegio, attestazioni antichissime di proprietà ad annosi diplomi che vengono a contraddirle, recentissimi proclami ad usi assurti a diritti per secoli di consuetudine, e ne nascono innumerevoli ricorsi giudiziari che si trascinano per decenni interi senza trovar mai nè un accomodamento nè una soluzione. Subito dopo la caduta della Repubblica, la fisionomia di queste lotte sociali si espresse con la massima chiarezza quando i plebei devastarono i palazzi dei signori o, come accadde alla Brazza, dichiararono aboliti i titoli nobiliari ².

¹ T. ERBER, *Storia della Dalmazia dal 1797 al 1814*, in « Archivio storico per la Dalmazia », IV (1928), p. 297; V (1928), pp. 41-43; cfr. anche P. PISANI, *La Dalmatie de 1797 à 1815*, Parigi 1893, pp. 29-30, ma questa opera, incline alle generalizzazioni e spesso scarsamente documentata, va usata con qualche cautela.

² PISANI, *op. cit.*, pp. 27-31. Negli ultimi anni della Repubblica un altro grave episodio della lotta tra nobiltà e popolo si ebbe a Pago (febbraio 1791 m. v.) allorchè, in occasione della « giostra annuale », i plebei esplosero in una insurrezione violentissima contro i signori che li avevano sempre esclusi dai Consigli. A.S.V., *Inq. St.*, busta 284, disp. Diedo 10 febbraio 1791 m. v. La sentenza capitale fu eseguita contro il capo dell'insurrezione, Nicola Miralovich, uomo di « vile estrazione », e si ebbero anche alcune condanne minori; ivi, disp. 17 maggio 1792.

Si ripete così, con maggior consapevolezza, nelle città quel medesimo contrasto che domina nelle campagne: borghese o blasonato, mercante o feudatario, il nemico del contadino e del plebeo è il signore, il ricco che non lavora la terra e che non paga le decime ¹.

6. Assieme ai tanti ed antichi mali della vita dalmata, anche le imposte dirette ed indirette esatte dal governo, operavano a rendere statica la vita economica della regione, ed a intralciarne ogni attività produttiva. La ridottissima capacità tributaria di un paese immiserito come la Dalmazia, e la carenza delle vie di comunicazione che per molti mesi dell'anno frantumava l'intero retroterra in una miriade di frammenti autonomi, costrinsero sempre Venezia ad imporvi oneri fiscali assai minori e che in teraferma, ed a regolarne l'esazione con criteri più semplici e unitari. Ma, per quanto modeste, le imposte venivano ad incidere profondamente su quel minimo margine di guadagno che il contadino dalmata riusciva ad assicurarsi, ed inoltre gli abusi degli esattori moltiplicavano ed inasprivano in modo intollerabile gli oneri stabiliti. Così, in tutto l'apparato tributario veneto non esisteva settore più agitato, ed il cui reddito fosse di più dubbia e difficile riscossione, di quello che si riferiva alla Dalmazia.

La massima parte del gettito offerto dalle imposte dirette è dunque costituito dalla *decima* corrisposta in generi su tutti i prodotti della terra che debbono essere trasportati con *li propri animali del contribuente* nei capoluoghi dei territori. Ma questa clausola si riferisce solo ai cereali, perchè *per i vini, fieni, lini, api e altro potranno li contribuenti far li pagamenti in denaro, al prezzo da convenirsi equamente col decimaro* ², col risultato di legittimare quelle paurose vessazioni di cui s'è detto! Tra le contribuzioni minori la più notevole è l'*erbatico*, da corrispondersi per testa su su ogni animale *grosso o piccolo*, e che il Morlacco tenta in tutti i modi di non pagare, o lo fa solo con estrema saltuarietà ed infiniti lamenti ³.

¹ Per le discordie tra nobili e plebei a Cherso durante tutto il '700 cfr. S. Mitis, *Note storiche sull'isola di Cherso*, in « Rivista Dalmatica », 1899, pp. 152-155.

² *Polizza d'incanto per la deliberazione delle decime di prodotti sopra beni e tenute di nuova conquista situate nella pertinenza della Dalmazia...*, Venezia, Pinelli 1787, capitoli XIX-XX. Una requisitoria violentissima contro la « decima » che, esatta irrazionalmente, danneggia il villico a tal punto da dissuaderlo a coltivare i terreni di resa mediocre, in VITRURI, *Memoria sulla moltiplicazione* cit., pp. 24-43. Dal 1778 al 1788 la decima aveva dato una resa annua media di zecchini 25.570,20,14 (A.S.V., *Savio Cassier*, busta 192).

³ Sull' « erbatico » che dal 1748 al 1768 ha dato un reddito medio annuo di zec-

Ma ben più pesanti delle imposte dirette sono quelle indirette che, colpendo generi di prima necessità e rialzando così sensibilmente il costo di vita, urtano nel più irriducibile malcontento. È ad uno di questi episodi d'insofferenza popolare che dev'essere ricondotta la più grave insurrezione accaduta in Dalmazia durante l'ultimo ventennio del governo veneto.

Nell'ottobre 1793 s'introdusse nella piccola isola di Curzola¹ un nuovo appalto daziario che, aggiudicato ad un prezzo doppio del precedente², accrebbe l'aggravio degli abitanti col sostituire alle quote sui passaggi di proprietà e sul vino da esportare (due voci praticamente inesistenti nell'economia isolana) un forte tasso sulle derrate alimentari (carne e legumi) e sulle ferramenta. Curzola non aveva che modestissime risorse agricole, e tutta la sua attività produttiva era basata sullo *squero*, sulla costruzione cioè e sul restauro dei natanti: industria questa ch'era stata florida ma che ormai languiva, sia perchè l'enorme sboscamento dell'isola aveva reso costoso e disagiavo l'acquisto del legname, sia anche perchè il vicino porto di Ragusa aveva assorbito la quasi totalità del lavoro. Così, mentre diminuiva il margine di guadagno dei Curzolani con l'aumento del costo dei materiali da costruzione, scemava anche il potere d'acquisto della loro moneta, per il rincaro di quelle derrate che non erano offerte dalle ristrette superficie coltivate. Dopo una serie di minacce all'appaltatore Donadini, scoppiò un furioso tumulto il primo giorno della nuova conduzione, e fu aggredito il casello del dazio al grido: *chi sarà vero Curzolano e non rinegarà la Patria, si porterà a frangier il detto casello, o incendiarlo!* Vedendo poi che le barche dei rifornitori, appena approdate ed avuta notizia della nuova imposta, ripartivano senza scaricare la merce, i Curzolani presi dal furore cercarono di bruciare la casa del Donadini e, fallito il tentativo, costrinsero il malcapitato a rinunciare ai suoi diritti di dazio poichè *più vale la libertà e la vita che tutto l'oro del mondo*. Nel corso del tumulto gli insorti *si portarono unitamente in città, andando in traccia*

chini 4208, e di 4312 dal 1778 al 1786, ivi, busta 14. La contribuzione è di 4 soldi per gli animali « minuti », e di 10 per i « grossi ». Per incoraggiare la coltivazione dei cereali, sono esenti dall'« erbatico » i bovi da aratro, cfr. CIULICH, *ms. cit.*, c. 92 v.

¹ Per i fatti di Curzola A.S.V., *Inq. St.*, busta 53, « Memoriale segreto » del daziere Bortolo Donadini agli Inquisitori, inserto al disp. 10 febbraio m. v. 1793; busta 54, Processo inserto al disp. 10 aprile 1794.

² L'appalto, che per il 1787-1793 era di L. 6152 annue, salì per il 1793-1799 a L. 13.320. A.S.V., *Sen. Rett.*, filza 418, 5 settembre 1795 ed inserte. Da questi documenti risulta che il Donadini, date le continue e vastissime evasioni, non riuscì a sostenere l'appalto, sicchè nel 1795 la sua situazione si era fatta rovinosa.

di peruche de nobili, dicendo voler talgiar tutti come in Franza, essendo i loro traditori, ma questi si erano barricati nelle case, e così la rivolta si spense tra questi minacciosi brontolii.

Caso unico nella storia veneta di questi anni, il Rappresentante Anzolo Barbaro, non solo si astenne dal tutelare il daziere, ma non denunciò l'accaduto nè al Provveditor generale a Zara, nè alle autorità centrali di Venezia. Quando un lungo memoriale dello spaventatissimo Donadini avvertì gli Inquisitori di Stato, e questi sollecitarono precise indagini, il Barbaro prese apertamente le difese *di questo popolo per sè miserabilissimo, e sempre esposto a rimaner privo di generi di prima necessità per la local svantaggiosissima sua situazione* e ridotto dai nuovi aggravii ad *un tale costernamento che quasi poteva dirsi disperazione*¹. Ma questo risoluto intervento non giovò, e sino all'ottobre 1795 continuarono gli arresti e le indagini, mentre un così vivo disagio si era diffuso per l'isola che gli abitanti emigrarono in folte schiere a Ragusa². La rivolta di Curzola appare, nella molteplicità dei suoi elementi, doppiamente significativa: a differenza dei moti contro le *domenicali*, che sorgono dalla secolare struttura del paese ricorrendo di continuo, come un'organica protesta, qui l'insurrezione scoppia colla violenza di una fame esasperata, per un episodio singolo ed isolato di disagio economico. Ma non è contro il governo, unico responsabile delle nuove gabelle, che si rivolge il furore popolare poichè investe qui un misero daziere che rappresenta l'odiosità dell'imposta, o rumoreggia inferocito contro i nobili *poichè da essi bisognava principiare a lagnarsi sino a che fossero crepati tutti*.

Benchè, dunque, nessun ulteriore inasprimento fiscale fosse più attuabile in Dalmazia, e gli oneri già esistenti finissero con lo stremare l'esausto contribuente, tuttavia i bilanci della provincia si chiudevano ogni anno

¹ A.S.V., *Inq. St.*, busta 284, disp. Anzolo Barbaro, Conte di Curzola, 20 dicembre 1793, inserto disp. Marin 21 febbraio 1793 m. v.

² Ivi, disp. Marin 30 luglio, 15 ottobre, 15 febbraio 1794 m. v.; busta 54, disp. Inquisitori 17 novembre 1794, 31 marzo 1795. Nel clima del malcontento creatosi a Curzola in seguito alla repressione veneziana, s'inserisce una denuncia a carico del Curzolano G. B. Minutini, per discorsi « giacobini » di un tono assai simile a quello che allora si andava diffondendo nella terraferma veneta: « il governo della Repubblica Serenissima è tiranico, mentre non si sentono che ingiustizie, angarie e gravezze insopportabili a sudditi, e che dovrebbero scuotere un tal giogo seguendo le costituzioni correnti della Francia... e che spera di vedere un giorno anche il Sommo Pontefice cogli altri prelati soggetti ad arare la terra », denuncia anonima inserta disp. 17 novembre 1794 cit.

con una fortissima eccedenza delle spese (in massima parte militari) sui redditi. L'aggravio per Venezia era però più nominale che effettivo poichè, su quasi tutte le merci dalmate d'esportazione, il porto della Dominante godeva la privativa dell'acquisto o del transito con il lucroso introito dei dazi d'entrata e di uscita ¹.

Ma, assai più dei dazi, della decima, e degli oneri impliciti nel protezionismo veneziano, al contadino della Dalmazia riuscivano gravose le continue *fazioni* ². pesanti corvée personali che paralizzavano tutta la vita rurale. Queste prestazioni obbligatorie, che erano ben 22, andavano dal lavoro nelle cave di pietra, al ripristino delle strade, alla falciatura dei fieni, al trasporto a braccia dei bagagli e colpivano il villico, le sue bestie e, se c'era, anche la barca ³. Spesso quattro giorni alla settimana erano assorbiti dalle *fazioni*, nel corso delle quali il Morlacco non riceveva che il vitto o, nei casi più rari e fortunati, un salario irrisorio ⁴. Ma ciò che veramente inaspriva e rendeva insoffribili queste corvée, era l'enorme numero delle esenzioni che, beneficiando nobili, borghesi, panduri e subassà ⁵. faceva ricadere tutto l'onere sulle classi più misere. Nel suo ultimo decennio di vita, la Repubblica dedicò attente cure a questo gravissimo problema e, con una lunga serie di provvedimenti e di studi, riuscì a

¹ Le acute osservazioni fatte a questo proposito dall'ANDRÉADES, *art. cit.*, pp. 18-19 per le isole ioniche, sono pienamente valide anche per la Dalmazia.

² Sulle « fazioni » in Dalmazia cfr. particolarmente, A.S.V., *Provv. terra e mar*, filza 656, disp. Diedo 53, 9 agosto 1790; *Sen. Rett.*, filza 390, 2 giugno 1790; filza 406, 5 settembre 1793.

³ L'elenco delle « fazioni » è inserito a A.S.V., *Sen. Rett.*, filza 396, relazione Inquisitorio ai Rolli 29 settembre 1791, in « parte » 26 novembre 1791. Tra esse erano particolarmente gravose: il « taglio de' tuffi, scavi di sassi, trasporti di sabbia e terra, e tagli di legname ove non vi sono boschi »; la « facitura di carboni occorrenti per le pubbliche fucine »; la manutenzione delle strade, e dei palazzi pubblici; « tagli e trasporti di legname, pali ed altro per occorrenza delle stesse pubbliche fabbriche »; « guardia nelli quartieri di cavalleria per 2 mesi, quando i cavalli sono all'erba »; lotta contro i malviventi; « cavalli per trasporto d'effetti e bagaglio a servizio dei mercanti turchi, che vengono ai pubblici lazareti o se ne ritornano »; le medesime prestazioni per tutti i funzionari pubblici ed i capi di craine; « trasporti d'acqua nelle fortezze, quartieri o altri luoghi, nelle pubbliche cisterne in caso di siccità »; « dare il bisogno di legna da fuoco alle stesse ordinarie Rappresentanze, senza misure prefisse, a tenor di quanto si ordina, abbiano o no le ville de' boschi vicini per effettuare il taglio ».

⁴ Per i salari corrisposti durante le fazioni cfr. *ivi*, filza 372, 18 maggio 1786 inserita 9; filza 390, scrittura ing. Zavoreo, inserita al 2 giugno 1790.

⁵ Il « subassà » era l'incaricato dell'esazione delle imposte nei villaggi.

combattere le prestazioni imposte abusivamente a proprio uso dalle autorità locali ed a ridurre il numero degli esenti ¹. Immuni tuttavia rimasero i nobili, che in certi paesi costituivano un'altissima percentuale della popolazione, e si erano ridotti a lavorare *con le loro mani la terra* ². Per quanto fosse preso qualche serio provvedimento contro questa selva di esenzioni e di abusi, gli inconvenienti rimasero gravissimi sino alla caduta della Repubblica, e spesso il contadino preferiva vendere il suo bove che vederlo impiegato in prestazioni coatte per la migliore e la più lunga parte dell'anno.

7. Se ora, dopo aver analizzato nei suoi diversi aspetti la struttura della Dalmazia negli ultimi decenni del secolo, tentiamo di ricostruire i lineamenti della vita spirituale del paese, e di ravvisare la fisionomia dell'opinione pubblica e della religiosità popolare, ci si schiude un orizzonte di opaco grigiore. La fede cattolica, sempre stimolata dall'impetuosa pressione mussulmana, che da secoli minaccia di sommergere quell'avanzato baluardo cristiano, mantiene ancora radici saldissime in tutta la Dalmazia. Ma la stessa miseria ed il medesimo scoramento che opprimono i villici, gravano anche sui parroci, i quali giacciono immersi nell'indigenza e nell'ignoranza, senza possibilità nè talento alcuno per rianimare e soccorrere i fedeli. *Essi per lo più sono nativi degli scogli ed isole* — scrive il Provveditor generale Diedo ³ — *mancando individui morlacchi per difetto di vocazione allo stato ecclesiastico, e di mezzi per instradarsi, ancorchè l'abbiano*. Devono reggere da soli parrocchie vastissime e senza strade, disperse tra i monti, senza l'ausilio di cappellani o di sagrestani perchè i cespiti di guadagno non bastano neppure per loro, e la casa in cui vivono *di ordinario è una caserma a pian terreno, costrutta sul barbaro uso dei tuguri morlacchi che in un solo indivisibile ambiente contiene cucina, camera da riposo, tinello e cantina*. In questa situazione è inevitabile *l'avversione del Morlacco a uno stato di vita che, privandolo della libertà non migliora minimamente la sua condizione sempre precaria ed infelice, e deriva appunto dall'indigenza de' parrochi l'odierna scandalosa condotta della maggior parte de' medesimi, tratti più dal bisogno che dal mal istinto a divenir*

¹ Così nel 1790, cassato il privilegio della giurisdizione feudale Borelli ad Urana, gli esenti del territorio di Zara scesero da 1/3 ad 1/7 della popolazione totale, disp. Diedo 53 cit.

² Doc. ult. cit., BOLDÙ ms. cit.

³ A.S.V., *Prov. terra e mar*, filza 657, disp. Diedo 79, 25 aprile 1791.

complici o spalleggiatori sovente dell' interne villiche prevaricazioni. Così, mentre gli uomini del clero sono assorti in una crassa ignoranza non dissimile dalla miseria che li opprime, in tutta la Dalmazia un fanatismo permeato di arretratezza e di superstizione soffoca ogni barlume di vera coscienza religiosa, e di rinnovamento politico ¹.

Ma, anche se dalla squallida e desolata vita delle campagne portiamo lo sguardo alle città, ci accompagna la stessa immota apatia, la stessa assenza di ogni vita spirituale. Altre manifestazioni di cultura non esistono in Dalmazia se non quelle — ed anch' esse assai rare — dei seminari o dei collegi religiosi: l' esperienza illuministica e riformatrice vissuta dall' Europa del '700 non riflette qui nemmeno una sua ombra lontana, ed il principio d' autorità domina su tutta la vita dalmata, incontrastato ed indiscusso. Unica, e solo parziale eccezione a questo clima di silenziosa

¹ Nella zona costiera e nelle isole di « vecchio acquisto » è assai diffuso quel fermento del basso clero contro i Vescovi che in questo periodo si sta facendo comune a taluni strati del sacerdozio nella terraferma veneta, e che qui s' inserisce spesso nella più vasta lotta tra nobili e plebei. Così, nel febbraio 1790 si delinea a Sebenico un grave conflitto tra il capitolo della cattedrale ed il vescovo per fissare le reciproche sfere di competenza. A.S.V., *Consultori in jure*, filza 268. A dissapori di natura analoga si dovette l' abbandono della propria diocesi, compiuto alla fine del 1792 dal Vescovo di Cattaro. A.S.V., *Senato Roma Expulsis. Dispacci*, filza 45, anno 1793, *Senato Roma Expulsis. Deliberazioni*, filza 151, 23 marzo 1793. Assai interessante, benchè sia rimasto del tutto isolato, è un episodio accaduto nell' isola di Cherso durante l' ultimo anno della dominazione veneziana. Il parroco, il cappellano ed il medico di Ossevo organizzarono la recita di alcune commedie di Goldoni, e vi presero parte essi stessi come attori; quando poi giunse il divieto episcopale di proseguire le recite, essi lo stracciarono pubblicamente e non se ne diedero per intesi, ma intervenne il governo ed i tre ribelli furono arrestati. Notevole è che in questo piccolo gruppetto d' « innovatori » circolassero spunti esplicitamente ereticali, con qualche venatura blasfema ben diversa da quelle semplici espressioni di tulpiloquio irreligioso che tanto spesso si incontrano in queste carte venete di polizia. Così il medico Caproni sostiene con accentuazione illuministica la vecchia tesi dei « tre impostori », e sia egli che i due sacerdoti fanno circolare per l' isola le opere del Freret. A.S.V., *Inq. St.*, busta 54, rel. del Processo 23 giugno 1796, inserta in disp. 3 agosto 1796. Ancor più risoluto che in terraferma, è l' intervento del governo in tutti gli affari ecclesiastici della Dalmazia, ove il controllo sul carteggio dei Vescovi colla Curia romana si è fatto veramente pressante: cfr. ad es. A.S.V., *Sen. Roma Exp. Del.*, filza 153, 22 marzo 1794: la relazione di Mons. Lelio Cippico « ad sacra limina » è respinta su proposta del Consultore in jure Piero Franceschi perchè, tra le altre considerazioni, « non sembra azione molto conforme alla prudenza e carità pastorale di denunziare generalmente li costumi del suo popolo per l' abitudine alle bestemmie, ed alle rapine. La cognizione ed il castigo di questi delitti spetta al Principato, e non alla Corte di Roma ».

opacità. è quel vivace interesse per le cose d'agraria che sembra ridestarsi nei settori più progrediti della nobiltà e della borghesia cittadine e che dà vita ad una tra le più agili e significative produzioni della cultura veneta settecentesca ¹. Muovendo dall'Accademia di Spalato e da quella minore di Traù, prende l'avvio tutto un fervore di studi che, manifestandosi nei nuovi orti sperimentali e nei tentativi d'introdurre allevamenti e coltivazioni pregiate, dà origine alla pubblicistica del Garagnin, del Michieli Vituri, di Gio. Domenico Stratico, di Giulio e Girolamo Bajamonti e di altri men noti.

Ma, più che un movimento nato dalle esigenze politiche e spirituali del paese, la fioritura colta dalmata degli ultimi anni del secolo è la storia di quei nomi e di pochi altri ancora: essa si riassume in una serie di studi, di prospetti, di relazioni e di memorie, mentre gli interessi degli accademici si mantengono su di un piano puramente teorico. La coltivazione degli ulivi, la scarsità dei bovini, il troppo rapido ed incontrollato diffondersi della peste, il frazionamento delle proprietà, sono tutti problemi che nascono da un esame tecnico e statistico: la realtà economica del paese, e l'effettiva possibilità di rialzarne il livello di vita, non assumono qui che un valore marginale ed indiretto. Con amara schiettezza Gian Domenico Stratico, il più aperto ed il migliore tra gli uomini di questa corrente, dava atto del pieno fallimento di essa, e della sua profonda sterilità:

« Disgrazia però ha voluto che tutta l'attiva efficacia di questi corpi [le accademie di agraria] sia rimasta affatto inutile ed inoperosa per noi; ed inondati di belle dissertazioni, applaudite memorie, dottrine, catechismi ed ogni genere di studiose fatiche, non siasi veduto piantare un asparagio, o un cavolo meglio di prima, o raccogliere un'erba di tante nuove che vanno prosperosamente allignando nell'Italia, o migliorare un concime od ingrasso, o potare un albero coi metodi migliori. Anzi la egregia società di Zara, che prefiggendosi più ampio oggetto, studiasi di rinvenire i rimedi, che giovino nel proprio paese a sollevare l'umanità languida per miseria infantile, morbosa, senile, ha prodotto de' bellissimi piani a tali bisogni, ma nessuno benchè minimo alleviamento n'è nato alle calamità di queste classi infelici, che tuttora gemono nella stessissima barbara noncuranza delle età trapassate » ².

E lo scarso adeguamento alla concreta realtà del paese, che caratterizza anche queste rare ed occasionali espressioni della cultura dalmata, rivela

¹ Questo movimento è stato ampiamente studiato dal LUZZATTO nei numerosi e pregevoli saggi più volte cit.

² Cit. da B. BRUNELLO, *art. cit.*, p. 226. Sulla suggestiva figura dello Stratico cfr. anche A. ADEMOLLO, *Gian Domenico Stratico*, in « Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino », vol. II (1883), pp. 347-381.

quell' assoluta immaturità politica della classe dirigente locale, che rese ancor più profonda ed insanabile l'arretratezza del paese¹.

Nemmeno la Massoneria, che pur si è diffusa in quasi tutte le città dello stato, sembra essersi aperta qui una via d'accesso, poichè incontriamo menzione di una sola società di tipo latomistico, la *Sacra verità*, di cui nel gennaio 1792 viene segnalata una loggia a Cattaro². La setta presenta un carattere ancor più fraterno ed amichevole della Massoneria: vi partecipano quasi solo ufficiali dell'esercito e della marina veneta (tra cui il *Capitano del Golfo*³ Bernardino Soranzo), vi sono ammesse le donne, e la simbologia più complicata vi occupa un grandissimo posto. Ma, data la qualifica degli affiliati, non possiamo prestar fede al Rettore di Cattaro che ravvisa preoccupato nella loggia le idee sovvertitrici dell'uguaglianza francese⁴: qui assai probabilmente ci troviamo di fronte ad una gaia confraternita stabilitasi per vincer la noia della guarnigione in Dalmazia e coloratasi, secondo il gusto settecentesco, di forme e di rituali misteriosi e massonizzanti.

La storia della terraferma veneta nell'ultimo settecento si riassume nel crescente sviluppo delle aspirazioni municipali d'ogni città e d'ogni villaggio, e nella ormai risolta negazione d'una coscienza unitaria veneta. La Dalmazia, invece, non tende affatto a chiudersi ed isolarsi nell'ambito di un'autonomia regionale e, meno ancora, cittadina, poichè l'unico ed il massimo dissidio non si crea qui tra sudditi e governo, ma bensì tra nobili e plebei, tra signori e coloni. Le stesse città dalmate — come ha acutamente rilevato il Luzzatto⁵ — non sono divise o discordi, separate da avverse tradizioni municipali e da divergenza d'interessi, come tanto spesso accadrà nelle altre province della Repubblica: qui i centri urbani sono

¹ Sulla letteratura dalmata dell'ultimo '700 in lingua italiana A. TAMARO, *La Venetie Julienne et la Dalmatie*, Roma 1919, vol. III, pp. 287-309. L'opera monumentale del Tamaro è purtroppo viziata da una posizione polemica, che induce l'autore a considerare tutta la storia dalmata come una semplice irradiazione di quella italiana. Per la letteratura di lingua slava cfr. A. CRONIA, *Il '700 nella letteratura serbo-croata di Dalmazia...*, Padova 1948 (dispense litografate).

² A. S. V., *Inq. St.*, busta 261, disp. 20 gennaio m. v. 1791 di Gaetano Minotto Provveditor straordinario.

³ Ammiraglio delle galee e galeazze, che risiedeva a Cattaro.

⁴ « Affettano il secreto; si chiamano coi titoli di ottimo, d'illustre, di anima eletta, et intitolano tutti gli altri ciechi-professi. Avvinti al nodo di questa loro società mirano all'eguaglianza, ad una reciproca difesa et assistenza, et ad una uniformità d'idee », disp. Minotto cit.

⁵ LUZZATTO, *Scrittori dalmati* cit., p. 267.

molto più amalgamati nella compagine statale, e completa è la loro coesione nel vetusto organismo veneto.

L'alterna funzione assolta dal governo veneziano che, se contiene con inflessibile rigore ogni effervescenza plebea, rintuzza però talora alcune troppo aperte sopraffazioni nobiliari e sembra opporsi alle estorsioni a danno dei villici, fa sì che la lontana città di S. Marco finisca col rappresentare l'unica — seppur difficilmente raggiungibile — sede della giustizia. A rinsaldare questa fiducia, opera poi il fortissimo sentimento antiturco della popolazione dalmata, che da secoli soggiace alla minaccia degli Infedeli: il diritto divino del Principe si fa quindi una sola cosa con la tutela della propria fede religiosa e della sicurezza personale. Vediamo così cementarsi e diffondersi in tutta la Dalmazia, dalle isole al più sperduto angolo del retroterra, dai Morlacchi sino ai nobili della città, una fedeltà per Venezia così profonda ed indiscussa che nè malversazioni di funzionari, nè albagia di patrizi, nè carestia e miseria potranno più intaccare. Perciò in questo paese, ove la plebe rurale costituisce la quasi totalità della popolazione, nè esistono vie più sicure ed agevoli di quelle per mare, e la vita procede torpida e stanca, le idee rivoluzionarie non penetrano affatto o — come nell'insurrezione di Curzola — ripercuotono solo la loro eco sfocata e lontana. Qui il malcontento popolare ricade sempre sul nobile o sul più immediato e presente esecutore del governo, mentre la Dominante rimane temuta ed amata. È per questo che il Giacobinismo non potrà introdursi neppure svuotandosi di ogni contenuto sociale nè, traendo alimento dal separatismo cittadino, divenire una semplice soluzione anti-veneziana. In Dalmazia non esiste, per dare cosciente espressione politica ad un lungo disagio, nulla che ricordi l'evoluta e fattiva borghesia padovana, veronese o bergamasca, nè quella nobiltà *illuminata* che si è resa partecipe di tutta la vita europea: e così il regime veneziano non è qui nè un'anacronistica sopravvivenza dei secoli passati, nè una brutale sovrapposizione accentratrice su delle radicate libertà cittadine.

MARINO BERENGO

APPUNTI E DOCUMENTI

LA « SOCIETÀ POPOLARE » DI MILANO : 1796-1799

Quando, sotto l'urto dell'esercito di Bonaparte, cadde in Lombardia la dominazione austriaca, i novatori, gli uomini ch'erano scontenti dell'antico regime e auspicavano un migliore ordinamento del paese, si radunarono in una Società, comunemente designata col nome di *Società popolare*, che fu la palestra dove fecero le loro prime prove di vita politica. Prodotto caratteristico del « secolo dei lumi », foggiate a imitazione dei clubs di Francia, essa avrebbe dovuto essere un centro di riunione, una base di operazione nelle lotte di parte, il pergamo d'onde avrebbero predicato il nuovo evangelo ; ma non potè consolidarsi perchè fu più volte soppressa e poi rifatta con nuovi soci, nuovi ordinamenti e nuova denominazione. E poichè la sua vita travagliata è un indice di quel momento, cercheremo di ricostruirla raccogliendo e completando le notizie staccate e frammentarie che ne danno gli storici.

Essa nacque verso la metà di maggio del 1796 come *Società degli amici della libertà e dell'uguaglianza*, fu installata nel palazzo già del principe di Kewenhüller in via Rugabella, ed ebbe un promettente inizio giacchè, secondo il cronista Mantovani ¹, contò in pochi giorni oltre duecento soci e, secondo Bonaparte ² che probabilmente esagerò per impressionare il Direttorio, ne ebbe ottocento. Poichè i nuovi magistrati cittadini furono tratti dalla loro Società, i clubisti si credettero gli arbitri della Lombardia, e infatti offesero alla Municipalità, non senza una certa aria

¹ *Diario politico-ecclesiastico di Milano dal 14 maggio 1796 al 31 gennaio 1824*, tomo I, p. 2: ms. nella Biblioteca Ambrosiana.

² Napoleone al Direttorio, Milano, 28 flor. a. IV, 17 maggio 1796: nella *Correspondance de Napoléon I*, Paris, 1858-1870, II, 286, n. 437.

di superiorità e di protezione, il proprio aiuto per la grande opera della « rigenerazione » del popolo ¹, ma alla fine dello stesso maggio sopravvennero i moti reazionari di Milano, Binasco e Pavia, e nella repressione che ad essi tenne dietro la Società popolare fu chiusa.

Riaperta alla fine di settembre, nella chiesa della Canobbiana, assunse la meno compromettente denominazione di *Accademia di letteratura e d'istruzione pubblica*; ma presto commise l'imprudenza di prendere l'iniziativa di una strana manifestazione. La sera del 24 brumaio anno V, 14 novembre 1796, inscenò nella piazza del Duomo un comizio in cui quattro o cinquecento popolani proclamarono l'indipendenza della Lombardia, e s'illuse di dare a quella proclamazione veste e valore di legalità facendola fissare in un Atto che fu redatto dal notaio Giuseppe Zamperini. Questo tentativo indipendentista fu disapprovato dal Direttorio francese: l'Accademia, che l'aveva organizzato, venne soppressa ².

La ricostituì Bonaparte pochi mesi dopo col nome di *Società di pubblica istruzione* ³. Egli si proponeva di darle un colore meno acceso, di farne un consesso di spiriti moderati e di valori riconosciuti; perciò volle che non fosse aperta a tutti ma avesse un numero fisso di membri — dapprima cinquanta, poi cento, finalmente duecento —, e fornì il criterio per l'elezione nominando egli stesso i primi venti, scelti tra i soci della *Società patriottica* fiorita sotto il governo austriaco. Ma nemmeno in questa forma la Società durò a lungo: iniziata il 5 febbraio 1797 con una solenne seduta ch'ebbe luogo nel salone del palazzo Nazionale, cessò ai primi di luglio.

Nuova resurrezione il 25 ottobre del medesimo anno; si chiamò *Circolo costituzionale* ⁴ ed ebbe sede in piazza de' Mercanti « dirimpetto alla statua di Bruto ». Il ministro di Polizia Gaetano Porro se ne compiace e promette d'intervenire alle sedute di questo « consesso di Saggi » per « essere rischiarato sui propri doveri e sentirsi suggerire dalla voce im-

¹ La Società popolare alla Municipalità di Milano, 2 prat. a. IV, 21 maggio 1796: in Arch. stor. civico di Milano, Dicasteri, cart. 428; pubbl. dal BORTOLOTTI, *Giuseppe Parini*, Milano, 1900, p. 168.

² B. PERONI, *La passione dell'indipendenza nella Lombardia occupata dai francesi*: estr. dalla « Nuova riv. stor. », 1931, p. 22 ss.

³ Elenco dei Membri componenti la Società di pubblica istruzione: nella Bibliot. Ambrosiana, con la segnatura: S. C. V. 11. 30.

⁴ *Nota dei Cittadini componenti il Circolo Costituzionale*: nell' Arch. di Stato di Milano, Studi p. a. cart. 18.

parziale, ma severa, dei Repubblicani, quali sono i mezzi con cui egli possa concorrere al bene del Popolo, quali gli scogli ch'egli debbe evitare »¹. Invece pochi giorni dopo, il 5 novembre, « dietro le istruzioni del generale in capo » e per ordine del Direttorio cisalpino, il ministro della Giustizia, Giuseppe Luosi, recentemente incaricato anche della Polizia generale, fa apporre i suggelli alla portà del Circolo perchè « non consta che sia veramente uniforme alle massime della Costituzione », e « altronde, la non ancora seguita organizzazione di tutti i poteri e metodi che sono indispensabili per la compita marcia del sistema costituzionale, rende inopportuna qualunque società di simil sorta, ancor che fosse analoga alla legge »².

Qualche mese dopo, la legge del 6 ventoso anno VI, 24 febbraio 1798, ordinava che entro dieci giorni in ogni capoluogo di dipartimento si destinasse un locale per il *Circolo costituzionale*³. I Circoli diventarono, così, una istituzione appoggiata dal governo. Quello di Milano, cui fu assegnata come sede la chiesa della Rosa⁴, risentì i contraccolpi delle tempeste politiche che in quell'anno sconvolsero la Cisalpina: fu, cioè, colpito da un decreto dell'ambasciatore Trouvé (15 fruttidoro anno VI, 1 settembre 1798) che fece chiudere « ogni Società che, occupandosi di questioni politiche, professasse opinioni contrarie alle leggi e tenesse discorsi tendenti a turbare la tranquillità pubblica »⁵; fu ripristinato quando il generale Brune fece il suo colpo di stato⁶; e nuovamente fu soppresso dall'ambasciatore Rivaud mandato, verso la fine dell'anno, a restaurare l'opera di Trouvé. Poi su la Cisalpina si rovesciò l'ondata dell'invasione austro-russa che la travolse.

Come si spiega questo continuo alternarsi di cadute e di resurrezioni? Abbiamo visto che nel novembre del 1796 fu chiusa l'*Accademia di*

¹ Risposta del cittadino Porro, ministro della Polizia generale, ai cittadini componenti il Circolo costituzionale, Milano, 4 brum. a. VI, 25 ottobre 1797: foglio volante: nella Bibliot. universitaria di Pavia, miscell. in fol. max., tomo II, n. 16.

² Proclama di Luosi, 15 anneggiatore a. VI, 5 novembre 1797: nella *Raccolta degli ordini ed avvisi stati pubblicati dopo il cessato governo austriaco*, Milano, Veladini, 1796-1799 (*Raccolta Veladini*), tomo IV, p. 5.

³ *Raccolta Veladini*, tomo IV, p. 217.

⁴ CERONI G., *La chiesa della Rosa convertita in Circolo costituzionale e la celebrazione per l'ingresso dei francesi in Milano, Ottave*, Milano, Pirotta e Maspero, s. a. (1798).

⁵ *Raccolta Veladini*, tomo V, p. 318.

⁶ V. il discorso dell'avvocato SACCO per la riapertura del Circolo, 30 vendemmiale a. VII, 21 ottobre 1798: nella *Raccolta Veladini*, tomo VI, p. 63.

letteratura e d'istruzione pubblica per aver preparato e diretto il disgraziato tentativo di proclamazione dell'indipendenza lombarda. Ora conosciamo anche il motivo che determinò la fine della *Società di pubblica istruzione*. Nel dare al ministro di Polizia, Porro, l'ordine di soppressione (17 messidoro anno V, 5 luglio 1797), il Direttorio cisalpino lo commentò spiegando che « l'esistenza delle Società popolari sotto qualsiasi denominazione e comunque erette per l'istituto della pubblica istruzione nell'epoca in cui lo spirito del Popolo in favore della libertà esigeva sviluppo d'idee ed energia di sentimento, nell'ora sopraggiunto felice avvenimento della nostra indipendenza viene ad essere un corpo in opposizione alle basi del Governo costituzionale »; e due giorni dopo ritenne opportuno emanare un proclama per far cessare « le false interpretazioni » corse in proposito e dichiarare al pubblico che la soppressione era avvenuta senza « niuno particolare demerito per parte della Società », in applicazione degli articoli 362 e 363 della Costituzione ¹.

Ma la verità era diversa. Nell'Archivio di Stato di Milano ² si conservano, insieme col predetto ordine al ministro di Polizia, due lettere del Direttorio cisalpino al generale in capo, del 1° e del 3 luglio 1797: con la prima esso domanda che si dichiari incompatibile con la Costituzione l'esistenza della Società di pubblica istruzione; con l'altra insiste nella domanda facendo notare « il pericolo cui si vede indispensabilmente a fronte durando una Società che cercherà tutti i mezzi e diritti ed obblighi di screditarlo e di nuocergli », e avvertendo che, senza il chiesto provvedimento, « non gli sarebbe possibile di continuare con energia nel difficile incarico a lui commesso ».

A questa constatazione possiamo aggiungerne un'altra. Scorrendo il *Processo verbale degli atti della Società di pubblica istruzione* ³ colpisce la frequenza delle sedute in cui si fecero calorose accoglienze a patrioti di altre terre (Brescia, Ancona, Mantova, Venezia, Padova, la Valtellina, Crema, Bologna) venuti a « fraternizzare » oppure a chiedere l'unione con la Cisalpina o addirittura lo stabilimento in Italia di « una repubblica una e indivisibile ». Dunque la Società era un focolare dove si alimentava

¹ Il proclama è pubbl. nella *Raccolta Veladini*, tomo III, p. 67.

² Studi p. a., cart. 18. La lettera del 31 luglio fu pubblicata dal BORTOLOTTI, op. cit., p. 202.

³ *Processo verbale degli atti della Società di pubblica istruzione dal 22 nevoso anno V [11 gennaio 1797] al 8 messidoro anno V [26 giugno 1797]*: nell'Arch. di Stato di Milano, Studi p. a., cart. 18.

la fiamma dell'unità e dell'indipendenza e insieme una roccaforte dell'opposizione al governo.

Tutto ciò è più che sufficiente a illuminare la persecuzione che la *Società popolare* ebbe a subire. Essa fu bersaglio alle ostilità collegate delle autorità francesi e delle cisalpine. Scontente le une della campagna che la Società faceva per l'indipendenza e l'unità della penisola, irritate le altre per le critiche che moveva ai loro provvedimenti, facilmente si trovarono d'accordo nel cogliere tutte le occasioni e tutti i pretesti per sbarazzarsene. Ma sbarazzarsene non era cosa facile. I patrioti sentivano che, senza quel punto d'appoggio, la loro azione sarebbe stata paralizzata, la loro forza annullata; perciò s'adoperavano con discorsi, opuscoli e articoli di giornali a dimostrare l'utilità dell'Associazione, a difenderla minacciata, a spronarla quando s'infiacchiva, e, quand'era sospesa, a reclamarne la restaurazione¹. E poichè si appellavano ai principii fondamentali della rivoluzione, il governo cisalpino e i generali francesi non potevano opporre un aperto e reciso rifiuto alle loro domande e permettevano che la Società si rimettesse ogni volta in piedi dopo i duri colpi ricevuti.

Negli scritti degli storici la *Società popolare* ci appare dipinta con colori assai foschi.

Il canonico Mantovani la definisce una congrega di « malcontenti e birbanti », « un bulicame di spropositi, di empietà e fantastiche risoluzioni », « un estratto di irreligiosità, di fanatismo e di arditezza »².

Il pubblicista Francesco Becattini la rappresenta come « un antro di

¹ (C. PELEGATTI), *Osservazioni di un patriota lombardo alla Amministrazione generale della Lombardia sui veri mezzi con cui disporre pacificamente il popolo ad un governo democratico*, Milano, gennaio 1797. — ID., *Discorso recitato nella sessione pubblica tenutasi dalla Società d'istruzione il 21 pratile anno I della Repubblica cisalpina*, Milano, 1797. — P. MOSCATI, *Discorso letto nella solenne apertura della Società di pubblica istruzione ed arti di Milano il giorno 17 piovoso (anno V)*: nelle *Miscellanee repubblicane*, v. II, p. CLXXI ss. — SACCO avvocato, *Discorso cit.* — *Dubbi d'un patriota di campagna al Direttorio esecutivo*, Milano, 10 luglio 1797. — *Continuazione dei dubbi d'un patriota di campagna*, s. l. e a. (Milano, 1797). — *Termometro politico della Lombardia*, n. 103, 28 giugno 1797; questo giornale pubblicava i rendiconti delle sedute della Società. — *Giornale de' patrioti d'Italia*, n. 1, 20 gennaio 1797; n. 20, 4 marzo 1797. — Nel Consiglio de' Juniori il 29 venderumiale anno VII, 20 ottobre 1798, VINCENZO DANDOLO chiede che si apra il *Circolo costituzionale*; si accende, in proposito, una vivace discussione: v. *Assemblee della Repubblica cisalpina*, Bologna, 1917..., VIII, 701.

² *Diario cit.*, tomo I, p. 2.

energumeni tendente ad abbattere ogni qualunque idea si fosse di religione non che del buon ordine sociale; un infernale ridotto ove si laceravano seralmente, sotto la falsa denominazione di dottrine e massime filosofiche, il timore di Dio, i costumi, l'umanità, l'onestà, la rettitudine, la giustizia, la sensibilità, la compassione, e ove sovente si predicava ad alta voce che, non ostante che cambiato fosse il governo, la rivoluzione non era fatta e assolutamente dovea farsi per giungere all'apice della felicità »¹.

Gli storici posteriori² si limitarono a riprodurre questi giudizi dei cronisti contemporanei.

Ma questi giudizi non si possono accettare senza revisione. Noi non rileviamo che Becattini non è un testimonio degno di fede³, e che Mantovani ci appare come un uomo che accetta a occhi chiusi le idee e le istituzioni del passato e considera sacrilego delitto qualsiasi mutamento che vi si voglia introdurre; noi, anzi, riconosciamo che nelle loro parole c'è del vero. Riconosciamo, cioè, che nella sede della Società si lanciarono scherni alla chiesa e imprecazioni ai sovrani; che si fecero insane proposte di usurpazioni e spoliazioni a danno dei nobili, degli ecclesiastici, dei ricchi; che si vide una fanciulla — che fu poi moglie e madre esemplare — salire alla tribuna per offrire la sua mano a chi le portasse la testa del papa, e si udì un ragazzo recitare un'anacreontica nella quale sperava di « attingere un giorno le sitibonde labbia nel sangue rio dei despoti ».

Ma chi esamini direttamente i documenti s'accorge che le esagerazioni, gli errori, le stranezze, che tanto impressionarono i reazionari contemporanei, in realtà furono soltanto eccezioni. Di fronte a queste si potrebbe elencare una serie di discorsi, pronunciati dalla medesima tribuna, nei quali palpitavano nobili sentimenti e si esponevano pensieri assennati e utili proposte; si potrebbero ricordare le interessanti discussioni, tenute nella medesima sala, sulla necessità di accrescere la forza militare del paese, sull'educazione della gioventù, sul dovere di migliorare le condizioni delle classi più umili⁴. Quando, dietro suggerimento di Giuseppe Poggi, la *Società di pubblica istruzione* pensò di far concorrere il clero alla novella educazione del popolo, ebbe l'assurda idea di proporre all'arcivescovo

¹ *Storia del memorabile triennale governo francese e sedicente cisalpino nella Lombardia*, Milano, 1799-1800 (pubblic. anonima), p. 230 s.

² F. CUSANI, *Storia di Milano*, Milano, 1881-1884, IV, 353 ss. — A. PINGAUD, *Bonaparte président de la République italienne*, Paris, 1914, I, p. 176 s.

³ B. PERONI, o. c., p. 24.

⁴ *Processo verbale degli atti della Società di pubblica istruzione*, cit.

di Milano « un piano di predica politico sacra » che avrebbe dovuto servire come falsariga ai parroci per i loro discorsi dal pergamo ; ma nel piano della predica non si trova una frase che comunque potesse ferire la coscienza dei sacerdoti ¹.

Per Becattini e Mantovani i soci della *Società popolare* erano loschi figuri, animati soltanto dal desiderio della rivolta e del sovvertimento, smaniosi di abbattere gli ordini sociali e politici per avidità di lucro e per sfogo di bassi rancori. E il conte Giambattista Giovio, quando li volle definire, sentì il bisogno di coniare un nuovo vocabolo : li chiamò « *ti-gruomini* non ad altro agognanti che al sangue umano » ².

Ma negli elenchi dei soci della *Società di pubblica istruzione* e del *Circolo costituzionale* — che sono giunti fino a noi e che abbiamo già citati — figurano numerose le persone savie e stimate ; e se la presidenza dell' *Accademia di letteratura e d' istruzione* fu 'tenuta dal torbido Carlo Salvador, quella delle altre due associazioni testè ricordate venne affidata a Pietro Moscati e a Matteo Galdi.

La verità è che nella *Società popolare* erano rappresentate tutte le gradazioni del « patriottismo », dal più acceso al più moderato ; però vi prevalevano gli spiriti ardenti entusiasti irrequieti. Uomini di passioni, insomma, ma non di passioni malvage e indegne. Per la vivacità del loro sentire non sempre sapevano osservare la giusta misura ; e furono le loro impazienze e intemperanze — del resto puramente verbali — che suscitarono l'indignazione nei reazionari e lo sgomento nelle anime timorate.

BALDO PERONI

¹ *Testura di un discorso sulla causa della libertà ossia sul governo popolare che si propone dalla Società di pubblica istruzione di Milano onde i ministri del culto possano contribuire alla felicità nazionale*, s. 1. e a. Cfr. E. ROTA. *Giuseppe Poggi e la formazione psicologica del patriota moderno*, Piacenza, 1923, p. 130 ss.

² G. B. GIOVIO, *La conversione politica o Lettere ai francesi*, Como, 1799, pp. 244.

RECENSIONI

FRANCO CARRATA THOMES, *Il regno di Marco Aurelio*, Torino, S.E.I., 1953, pp. 170. Prezzo : lire 1200.

Di gran parte degli imperatori romani e, si vorrebbe aggiungere, di gran parte degli uomini politici dell'antichità, non è possibile scrivere una biografia soddisfacente. Manca il materiale di prima mano — quei documenti, lettere, discorsi, diarii, memorie contemporanee che danno corpo alle biografie di età posteriore. Ciò che di meglio si può fare è commentare attentamente le biografie antiche, alla luce del resto delle testimonianze. Studiosi che vogliano occupare utilmente il loro tempo hanno qui un vasto campo da coltivare: si desiderano commenti alle biografie di Plutarco, di Suetonio e della Storia Augusta; e già si hanno segni incoraggianti che in Italia si è notato questo bisogno.

Naturalmente rimane un certo numero di persone la cui biografia si può scrivere, e tra queste è Marco Aurelio. Possediamo le sue riflessioni personali e la corrispondenza, sia pure mal conservata, col suo maestro (di cui è giusto uscita una nuova edizione critica, che sarà seguita da un volume di commento, *Frontonis Epistulae*, ed. M.P.J. Van Den Hout, Leida 1954). Gli storici che narrano del suo regno o sono quasi contemporanei (Cassio Dione) o largamente risalgono a fonti quasi contemporanee (*Historia Augusta*). Più ancora: c'è una vasta massa di fonti contemporanee di prim'ordine, dalla colonna di Piazza Colonna a Luciano ed Elio Aristide, da Apuleio e Galeno a Celso, Atenagora, Giustino, Taziano, Teofilo, Ireneo, per non parlare del troppo frammentario ma importantissimo Melitone e dell'incerto autore della lettera a Diogneto (in cui taluno ha voluto vedere il maestro di Marco Aurelio). Basta buttarsi tra le fonti per raccogliere un vasto materiale sulle condizioni economiche e sociali del tempo, sulla trasformazione del Paganesimo e del Cristianesimo, sulla diffidenza degli stessi intellettuali pagani per Roma e l'impero, e viceversa sui tentativi di ridiscendere alle fonti dell'etica e dello stile di Roma. Marco Aurelio sfuggì all'arcaismo di Frontone scrivendo in greco, ma ne ereditò i sentimenti ostili al Cristianesimo. Da Renan a Boissier

molti studiosi francesi hanno scritto pagine finissime su questo tema, e parecchi lavori inglesi (tra cui quello della Brock su Frontone e il recente postumo commento del Farquharson ai Pensieri) hanno aggiunto il loro contributo. Ma è caratteristico che gli studiosi tedeschi delle passate generazioni, con il loro abito di tenere distinta la storia politica da quella religiosa e sociale, abbiano lavorato poco in argomento. Più di recente W. Weber, che cercò di dare un quadro complessivo, mise in imbarazzo con le sue mistiche superficialità i direttori della *Cumbridge Ancient History* che lo avevano invitato a collaborare al volume XI. Weber pubblicò poi nell'originale tedesco il testo che gli editori inglesi avevano tentato di rendere più ragionevole, e fu cosa non buona (*Römisches Herrschertum und Reich*, 1937; cfr. le note critiche di E. Hohl, *Kaiser Commodus und Herodian*, «Sitz. Berlin. Akad.» 1954, n. 1).

In un saggio complessivo sul regno di Marco Aurelio si cimenta ora il Carrata, finora noto per studi sul IV sec. greco. Piacciono di lui la sobrietà e il buon senso, quasi disadorno, con cui affronta il tema, in voluto contrasto al Weber. Le note lo dimostrano bene informato degli studi sull'impero del secondo secolo d. C. Il libro contiene giuste osservazioni sull'indebolimento della struttura sociale dell'impero e un utile riassunto delle campagne militari di questo periodo. Tuttavia, secondo me, il Carrata ha commesso due errori che per essere ben comprensibili e scusabili in un giovane non viziano meno il suo libro. Da un lato ha lasciato da parte lo studio della letteratura contemporanea, sia pagana sia cristiana, e quindi non ci ha detto nulla di nuovo sui conflitti religiosi del periodo. D'altro lato non ha fatto una analisi minuziosa delle fonti biografiche, numismatiche, epigrafiche per quel che riguarda la storia politica e militare. Si nota subito che non c'è uno studio dei collaboratori di Marco Aurelio. Due o tre persone sono incidentalmente nominate, ma un esame complessivo della classe dirigente non si trova. Del resto non sono riuscito a trovare ricordato nemmeno Claudio Pompeiano, la cui carriera meteorica da una famiglia equestre d'Oriente è ben istruttiva, oltre a Q. Antistius Adventus (su cui cfr. ora A. Degrassi, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, 1954, 116), C. Vettius Sabinianus, Q. Cervidius Scaevola etc. Non c'è dubbio che il Guey ha esagerato l'importanza dell'iscrizione del sacerdote egiziano Arnuphis scoperta ad Aquileia e pubblicata dal Brusin (*Année Epigr.*, 1934, 244). Ma R. Egger non ha torto a pensare che Arnuphis venne ad Aquileia quando si trovava, più o meno come consigliere, al quartier generale di Marco Aurelio (*Gnomon* 18, 1942, 330), e viene fatto di domandarsi chi era il Terenzio Prisco associato con lui nell'iscrizione (un cittadino di Aquileia? Ma cfr. Dessau 4262). Il Carrata che pure deve conoscere l'iscrizione non la cita, come non cita la lettera di Marco Aurelio a Erode Attico (Philostr. *Vita Sophist.* 2, 1, 31), significativa tanto per l'amicizia di Marco Aurelio con il magnate greco quanto per il suo interesse ai misteri eleusini; e sono pure trascurate altre iscrizioni importanti (per es. Dessau 8977). Nè il Carrata giustifica la cronologia da lui preferita per le guerre germaniche, come era necessario in

materia tanto controversa e difficile (vedi da ultimo I. Morris, *Journ. Warburg and Courtauld Inst.* 15, 1952, 33-47).

Queste e simili osservazioni non devono nascondere i meriti del libro, che, ripeto, è frutto di mente sobria e attenta, ma vorrebbero indicare come potrebbe affrontarsi una biografia di imperatore romano in uno dei pochi casi in cui la si può scrivere.

ARNALDO MOMIGLIANO

PETER STADLER, *Genf, die grossen Mächte und die eidgenössischen Glaubensparteien, 1571-1584*, Buchdruckerei Dr. J. Weiss, Affoltern am Albis, 1952 (Zürcher Dissertation), pp. 253.

Dopo un ampio capitolo introduttivo sullo svolgimento della politica interna ed estera della città lungo il XVI secolo sino al 1570, lo Stadler svolge la propria ricerca sui negoziati condotti da Ginevra fra il 1571 e il 1584 per raggiungere una sufficiente posizione di sicurezza nel sistema degli Stati europei; da quando la capitale del calvinismo era ancora pressochè completamente sprovvista di appoggi che non fossero quello, a volte incerto e in genere piuttosto tirannico, di Berna, o di garanzie migliori di quella rappresentata dal recentissimo, eppur già poco osservato da Emanuele Filiberto, «mode de vivre» (1570), a quando, attraverso l'accordo di Soletta del 1579 e il successivo del 1584 con Berna e Zurigo, si poté dire compiuto nelle sue linee essenziali il «Genfer Bündnissystem».

Il lavoro è condotto largamente, sfruttando non solo la letteratura sull'argomento, o le fonti edite, ma pure una messe non scarsa di fonti inedite, originali quelle degli archivi di Stato di Berna, Friburgo, Ginevra, Lucerna, Soletta, Zurigo, della Bibliothèque publique et universitaire di Ginevra e, della Zentralbibliothek di Zurigo, in copia presso gli archivi di Berna e di Ginevra le fiorentine, milanesi, francesi, parmigiane, romane, spagnole, sabaude e veneziane.

Si ricava da esso una buona comprensione del gioco politico ginevrino, i cui vari momenti sono anzi persin troppo minutamente descritti; le relazioni con i cantoni svizzeri protestanti e cattolici, con la Francia e con i duchi di Savoia, costituiscono le nervature principali dell'indagine.

Certo, l'affermazione iniziale dello Stadler, che «als eines der grossen abendländischen Zentren steht das 'protestantische Rom' im 16. Jahrhundert da; als ein Mittel- und Krisenpunkt in den Beziehungen der romanisch-germanischen Völker» (p. 15), di per sè sola avrebbe offerto forti suggestioni per un'assai più viva e moderna considerazione delle cose ginevrine, mentre — non si può non rilevarlo — pur in modo particolarmente dotto l'autore ricostruisce invece un complesso di accadimenti, nella sostanza già noti; perchè l'impostazione metodologica da lui data al lavoro non è uscita dai vecchi limiti di una concezione tradizionale di gran parte della storiografia relativa a Ginevra, e che ha ispirato già nei passati de-

cenni più di un'opera seriamente documentata e illuminante le situazioni su cui egli è tornato: si pensi per esempio alla *Histoire de Genève* del Gautier, alla non meno conosciuta *Histoire de la représentation diplomatique de la France auprès des Cantons suisses*, del Rott, e ai tre volumi sinora usciti de *La Seigneurie de Genève et la Maison de Savoie*, del Cramer. Entro i suoi limiti, tuttavia, il nuovo studio si presenta costruito in modo organico, ed è indubbiamente utile.

LINO MARINI

EDMOND SOREAU, *L'Agriculture du XVII^e siècle à la fin du XVIII^e* (L'Agriculture à travers les âges. Collection fondée par Emile Savoy, tomo IV), Paris, E. de Boccard, 1952, pp. 454.

È una ordinata esposizione degli sviluppi principali della vita agraria nei Sei e soprattutto nel Settecento, che abbraccia tutti i continenti: ma che ovviamente è più ricca di dati e di problemi per quei paesi europei i quali, per essere stati allora protagonisti di una vera e propria 'rivoluzione agraria', sono anche i più favoriti dall'abbondanza degli studi, e i più vicini agli interessi dell'autore. Non va taciuto però che per altri paesi questi si è attenuto a una brevità che appare eccessiva anche tenuto conto dello stato degli studi: come nel caso dell'Italia, per la quale del resto il Soreau mostra un'antipatia tutta particolare, come si scorge dalle aspre qualifiche di cui gratifica il carattere nazionale degli italiani, quasi soli, fra tutti i popoli su cui spazia l'indagine del Soreau, a suscitare considerazioni del genere. «... Peuple malin plutôt qu'intelligent», « les Italiens font généralement assez bon ménage avec la saleté, surtout dans le midi. Pas précisément paresseux dans le nord mais plutôt indolents, nonchalents jusque dans l'âpreté au gain, vraiment cossards dans le centre et au-delà, criards, instruits par la routine, toujours prêts à mendier, ils acceptent toute aide étrangère pour n'extérioriser aucune reconnaissance; encore leur vanité en veut-elle mortellement à qui leur porta secours, etc. » (pp. 97-98). Veramente dura a morire, la pianta dello sciovinismo francese!

Comunque, la parte maggiore del libro, dedicata ai paesi europei che dalla Russia vanno alle isole britanniche, e soprattutto ai tre paesi nei quali si realizza la rivoluzione agraria del secolo XVIII, Olanda, Inghilterra, e, in parte, Francia, si raccomanda per l'accuratezza e l'acume. Accentrata da una parte sul regime giuridico della terra e dei suoi coltivatori, e dall'altra sui metodi tecnici dell'agricoltura, l'opera potrà riuscire di utilità notevole agli storici proprio in queste parti tecniche, che illuminano aspetti e problemi fondamentali troppo spesso trascurati o non tenuti nel debito conto anche dagli storici più interessati alla vita dell'economia e della società. Così, ad es., la storia delle campagne inglesi e francesi in questo periodo è dominata essenzialmente, per gli storici, dai problemi delle *enclosures* e della realizzazione dell'agricoltura capitalistica da una

parte, e da quelli della *réaction seigneuriale* e della formazione della piccola proprietà contadina dall'altra. Ma accanto a questi grandi problemi sarà bene non dimenticare l'altro non minore del rivolgimento tecnico ricordato di sopra, che si concreta nella soppressione dei maggese nelle rotazioni agrarie, e nella loro sostituzione con le piante foraggere e le leguminose, affiancate dai prati artificiali; i quali, con il numeroso bestiame di cui permettono l'allevamento anche nell'inverno, assicurano al suolo ingrassi abbondanti, e permettono quindi lo sfruttamento continuo della terra, con un aumento enorme della produttività, che consente all'Europa di nutrire la sua crescente popolazione, e in particolare garantisce alle città industriali il vettovagliamento dei nuovi eserciti operai: « Bref, une transformation véritablement révolutionnaire, synthétisée par la suppression des jachères, groupe les directives suivantes, peu à peu adoptées de conserve: une terre régulièrement fumée se cultive chaque année, les produits semés suivant une rotation méthodique, les fourrages (et le blé qui leur succédera) étant plus beaux s'ils sont maintenus pendant plusieurs années; les prairies artificielles complètent cet ensemble en lui conférant tout son sens; pas de culture ininterrompue sans fumier, pas de fumier sans bestiaux; alors non seulement les fruits de la terre se récoltent en plus grande quantité mais la viande aussi abonde » (p. 142). Fatti tecnici, questi, da non vedere isolatamente dalle trasformazioni politico-giuridiche, perché è al successo delle *enclosures* che è legato il trionfo dei nuovi metodi in Inghilterra, mentre in Francia la salvezza, in larga misura, della piccola proprietà frena i progressi tecnici in tal senso. Notevoli in particolare le pagine sulla questione agraria nella Francia rivoluzionaria, nelle quali il Soreau, specialista di storia sociale della Rivoluzione, porta anche i risultati di importanti ricerche personali. A queste si riallacciano le sue conclusioni sugli effetti ultimi della vendita dei beni nazionali: la Rivoluzione « n'a ni immédiatement accru le petit bien foncier, ni découpé les grands domaines; la France est avant 1789 et demeure après 1800 un pays de petite et de grande propriété; la vente des biens nationaux effectua seulement un transfert — moins vaste qu'on ne le pense — et les paysans ne furent pas plus forts acquéreurs que les bourgeois, au contraire; l'opération profita surtout aux cultivateurs aisés, aux riches fermiers et aux bourgeois » (p. 287). Tesi queste che urtano duramente concetti e opinioni largamente ricevute, e che non sono affatto da considerarsi pacifiche, quando si pensi p. es. ai risultati « parzialmente » diversi ai quali è giunto il Lefebvre: ma basterà qui avervi accennato, non essendo questa la sede più opportuna per una larga discussione.

In appendice, alcune note, di vario interesse, su questioni di toponomastica agraria, di psicologia contadina, di storia tecnica o giuridica, di storia locale.

ROSARIO ROMEO

GEORGES LEFEBVRE, *Études sur la Révolution Française*, Paris, Presses Universitaires, 1954, pp. VIII + 327.

Assai meritoria l'« oeuvre d'amitié » che in occasione dell'ottantesimo anniversario di Georges Lefebvre ha procurato questa ristampa di alcuni dei suoi saggi più importanti, da lungo tempo esauriti; e tanto più giunge gradita in Italia, dove le collezioni di molte delle riviste in cui essi erano primamente apparsi, come p. es. le *Annales historiques de la Révolution française*, possono considerarsi delle vere rarità bibliografiche. Meno felice forse l'idea di aprire il volume con un saggio metodologico, *Avenir de l'histoire* (1947). In realtà il Lefebvre, storico di prim'ordine, partecipa tuttavia dei limiti ben noti della cultura francese in questo settore. E però anche di questo *Avenir de l'histoire* si può dire che rappresenta, della nostra disciplina, piuttosto il passato: ché qui si ritrova inalterata tutta una serie di problemi — rapporti della storia con le scienze naturali, limiti ch'essa incontra come disciplina di osservazione, possibilità di individuare delle costanti nel seno dei processi storici, valore delle previsioni fondate sulla conoscenza storica, ecc. — che appartengono a una fase ormai ben individuata del pensiero storiografico. Il Lefebvre si augura che si possa « ajoinde aux formes traditionnelles du travail historique une forme nouvelle qui le mettrait en rapport plus intime avec la vie » (p. 6), avvalendosi dei metodi dell'analisi e della comparazione; e se il sussidio della statistica viene meno quando si tratti della civiltà spirituale e della storia politica, non è escluso che anche qui si possano ritrovare delle costanti, « et figurer les mouvements par des courbes ». Fra i testi che dovrebbero aprire questa « nouvelle perspective à notre discipline », un posto d'onore va a LACOMBE, *De l'histoire considérée comme science*: data di stampa, 1894.

Ma tutto ciò rimane in fondo alquanto estraneo all'opera storiografica del Lefebvre. La quale invece si riallaccia, come è noto, a quell'influsso del Jaurès che è comune a una larga parte della generazione di studiosi della Rivoluzione a cui egli appartiene, e più in generale ai motivi che negli ultimi decenni hanno portato ad appuntare sempre più lo sguardo sulla storia economica e sociale del moto rivoluzionario. In questo quadro va vista l'insistenza del Lefebvre sulla necessità di rovesciare la visione *d'en haut* della Rivoluzione che era stata dominante fino a Aulard, e che neppure con Mathiez può dirsi superata, in una visione *d'en bas* che si ponga decisamente « du point de vue populaire » (p. 21). Che è una posizione in sé stessa non priva di pericoli: perché, quale che sia il significato particolare ch'essa acquista nell'opera del Lefebvre (e su di esso dovremo subito tornare), non v'è dubbio che la sua origine sia da vedere in parte nel pregiudizio che la storia economico-sociale non solo fornisca la chiave per intendere tutto il restante moto della storia, ma ch'essa sia in fondo la sola storia suscettibile di conoscenza « scientifica », con i suoi processi di sviluppo quantitativamente misurabili, di contro al carattere « dramatique et contingent » dei « faits politiques » (p. 21). Se una parte non piccola del « grand public » assume verso la storia un atteggiamento

di diffidenza o anche d'ironia, « c'est problemement qu'on ne leur a présenté que la description empirique d'une seule catégorie de faits, une histoire purement politique, sans la mettre en rapport avec l'économie et la vie matérielle, la structure sociale, le mouvement des idées, en sorte que l'explication se ramène à l'intervention de personnalités, c'est à dire au hasard » (p. 3). È una tendenza che non è affatto propria del solo Lefebvre, né del solo mondo storiografico francese (anche se qui ha avuto espressioni particolarmente clamorose nella disputa intorno alla « histoire historisante »), questo progressivo distacco dalla storia politica che sembra voler ridurre quello ch'era stato il ceppo originario della scienza storica a nient'altro che a un semplice racconto: che è appunto il livello a cui la storia politica discende quando a chi la narra faccia difetto una coscienza rigorosa del fatto Stato e del significato del momento politico nella storia, e in genere quando manchino concetti atti a padroneggiare l'apparente groviglio delle vicende politiche. Il quale groviglio, sia detto di passata, non è poi più intricato nella realtà politica che in quella economica o sociale o altra che sia; e se tale appare, ciò si deve essenzialmente al particolare rilievo che ciascun fatto politico possiede di per sé stesso, e allo sforzo che lo storico compie perciò, e giustamente, per intenderne il significato; mentre nella storia economico sociale l'irrelevanza dei singoli innumerevoli atti economici induce più facilmente a guardare ai processi complessivi che si inseriscono in uno sviluppo coerente e storicamente significativo. Ma ciò nonostante lo storico politico può e deve servirsi di concetti e impostare problemi, come p. es. l'origine e la struttura di una classe dirigente, le direttive e i limiti suoi propri nei vari settori della politica interna ed estera, l'origine e il significato di certi partiti o di certe tradizioni politiche, il processo di sviluppo o di decadenza della sfera dello Stato nella vita di una determinata collettività e così via, alla luce dei quali i processi storico-politici non appariranno più in balia del mero caso, ma regolati da quel medesimo intrecciarsi di libertà e di necessità che è l'unica legge della storia tutta quanta; raggiungendosi ugualmente in tale maniera lo scopo, da tutti auspicato, di sottrarre per quanto è possibile la storia politica ai dilettanti di psicologia e ai pseudo-letterati.

Il vero significato dell'invito del Lefebvre a guardare *d'en bas* la storia della Rivoluzione si coglie solo in relazione alla specifica posizione che la sua opera assume nel quadro della storiografia rivoluzionaria. Non che a lui non si debbano studi importanti di storia politica. Oltre alla recente *Révolution française* (Paris, 1951), il Lefebvre è autore di lavori fondamentali nei quali si rivela narratore limpido ed efficace, dotato di un sicuro giudizio politico, e capace di ricostruire in modo persuasivo e penetrante i suoi personaggi. E di tali doti si ha una riprova anche in alcuni saggi contenuti in questo volume, come ad es. quello (del 1951) sulla legge del 22 pratile anno II, con la quale si apre il Grande Terrore, e che il Lefebvre giudica non necessaria e dannosa per lo stesso governo montagnardo

(p. 83); e come, soprattutto. l'ampio studio *Sur Danton* (1932), nel quale il Lefebvre, come già in altri settori della storia rivoluzionaria, interviene a limitare, se pure sulla base di un consenso di fondo (che è però meno largo di quanto possa apparire dal tono sempre riguardoso delle sue osservazioni), le conclusioni eccessive alle quali era giunto il Mathiez. Una indagine mirabilmente equilibrata conduce il Lefebvre a respingere o a lasciare nel dubbio molte delle accuse di venalità che Mathiez aveva asserito come certezze, mentre altre gli appaiono nuovamente e indubbiamente confermate. E soprattutto, l'attività rivoluzionaria di Danton viene integralmente riesaminata, parendo al Lefebvre ch'essa possa essere giudicata altamente lodevole dall'agosto al settembre 1792, per la parte che il grande montagnardo ebbe nel preparare il 10 agosto e nell'organizzare la difesa rivoluzionaria; spiegabile, benché discutibile, nel periodo successivo, caratterizzato dal tentativo di giungere a una pace con la Prussia e magari a una pace generale dopo Valmy e Jemmapes; ancora spiegabile, ma assolutamente dannosa durante l'appartenza al primo Comitato di salute pubblica, per gli errati tentativi di trattare con gli alleati in un momento in cui la situazione militare poteva far credere a costoro di avere ormai in mano la Francia rivoluzionaria; assolutamente deplorabile infine nell'ultimo periodo della sua vita, per l'atteggiamento pacifista e per la lotta combattuta contro il governo rivoluzionario dopo il ritorno da Arcis: con la quale lo stesso Danton precipitò la crisi che lo perdette. Da notare però che questo giudizio sull'ultimo periodo dell'attività di Danton viene attenuato in una aggiunta successiva, nella quale il Lefebvre accoglie i risultati di uno studio recentissimo di M. Reinhard (*La guerre et la paix à la fin de 1793*, in *Annales historiques de la Révolution française*, 1953), che ha dimostrato come nel novembre-dicembre 1793 lo stesso Comitato di salute pubblica non escludesse trattative di pace.

Ma Georges Lefebvre rimane soprattutto lo storico delle campagne rivoluzionarie, lo scopritore dell'autonoma rivoluzione dei contadini; e appunto per questo il suo nome è legato in primo luogo a opere come *Les paysans du Nord* (1924), *Questions agraires au temps de la Terreur* (1932), *La Grande Peur de 1789* (1932). Insomma, la visione 'dal basso' della Rivoluzione si è tradotta nella sua opera nella conquista di una nuova posizione storiografica, in un concreto allargamento del quadro tradizionale della Rivoluzione. Anche in questo volume i saggi di maggiore rilievo sono quelli dedicati alla «storia agraria» ed essi ci offrono alcuni esempi di quelle ricerche speciali da cui è derivata la tesi generale dell'autore sull'autonomia della rivolta contadina. Il primo di tali studi esamina la *Répartition de la propriété et de l'exploitation foncières à la fin de l'ancien régime* (1928). Il Lefebvre fa proprie anzitutto le conclusioni del Louchisky, che, respingendo i dubbi sollevati dal Kowalewsky e dal Kareiev, aveva riconfermato la visione, già propria di Arthur Young, della Francia settecentesca come paese caratterizzato essenzialmente dalla diffusione della piccola proprietà; e che appunto come paese di piccola proprietà indipendente e di libero contadiname aveva contrapposto la Fran-

cia, da una parte ai paesi dell'Europa centrale e orientale, dominati dal regime delle grandi concentrazioni terriere coltivate in economia col sussidio del lavoro servile, e dall'altra all'Inghilterra, dove i contadini avevano conquistato la libertà personale sin dalla fine del Medioevo, ma erano stati espropriati e proletarizzati dal trionfo delle *enclosures* e dell'agricoltura capitalistica. Ma nell'aderirvi il Lefebvre apportava alla tesi del Loutchisky importanti correzioni. Perché è vero che i contadini francesi possedevano già nel 1789 dal 30 al 40 % del suolo francese, con oscillazioni che andavano dal 22 al 70 % da una regione all'altra (pp. 250, 205; la proprietà ecclesiastica si aggirava verosimilmente intorno al 6 % (Lecarpentier)): ma assai numerosi restavano tuttavia i capi famiglia privi di ogni proprietà. Va tenuto conto bensì — e il Lefebvre vi insiste in modo particolare — che il regime agrario dominante, dove la grande impresa capitalistica aveva fatto ancora scarsi progressi (tranne che in alcune regioni, p. es. le Fiandre francesi), e che era perciò fondato sullo sfruttamento parcellare anche dei grandi beni fondiari, concedeva a un numero rilevante di contadini non proprietari la possibilità di prendere in affitto, a censo ecc., degli appezzamenti che assicuravano loro una certa base economica; ma molti degli appezzamenti dei contadini, fossero essi in concessione o in proprietà, erano troppo esigui per bastare al mantenimento di una famiglia, e costringevano perciò i minori proprietari o affittuari (anche tenuto conto della quota supplementare di reddito fornita spesso dall'industria domestica) a cercar lavoro come braccianti. V'è perciò in Francia, nella seconda metà del '700, una « crisi agraria », dovuta allo squilibrio fra la popolazione contadina in rapido aumento e la terra a sua disposizione. E ciò spiega l'attaccamento di queste popolazioni ai diritti collettivi, alle terre comuni e alle limitazioni della libertà di cultura, e la correlativa opposizione all'ingresso del capitalismo nelle campagne, che trova più favorevoli, se mai, i ceti privilegiati, anche se solo limitatamente, per il contrasto esistente tra sviluppo capitalistico integrale e diritti feudali. È da questa situazione che scaturisce, sollecitata dal rialzo dei prezzi (a causa del quale la parte del pane nel bilancio di una famiglia operaia era del 58 % alla vigilia del 1789, e addirittura dell'88 % nel 1789: cfr. in questo volume *Le mouvement des prix*, p. 161), la grande insurrezione delle campagne, caratterizzata appunto dallo sforzo di risolvere questi problemi in senso conservatore e anticapitalista; e destinata perciò, dopo il primitivo accordo contro l'avversario comune rappresentato dai diritti feudali, a scontrarsi invece con la rivoluzione della borghesia. La quale peraltro compì un suo sforzo di risolvere il problema agrario, culminato nella grande operazione della *Vente des biens nationaux* (1918; il Lefebvre è poi tornato sulla questione in *Questions agraires au temps de la Terreur*, Paris, 1932); ed è principalmente da essa che è nata la convinzione generalmente diffusa che la Rivoluzione francese riuscì a soddisfare appieno, accanto alle esigenze della borghesia, anche quelle dei contadini.

Contro questa convinzione si appunta la polemica del Lefebvre. In verità, egli è persuaso che con la vendita dei beni nazionali i contadini

abbiano realizzato acquisti notevoli. Che la borghesia sia stata la principale beneficiaria dell'operazione è una tesi che il Lefebvre propriamente non contesta, ma che sottopone a una serie di limitazioni e di precisazioni. Anzitutto, bisogna distinguere tra beni urbani, che non potevano interessare i contadini, e beni rurali; e una ulteriore distinzione occorre stabilire tra le diverse regioni, che presentano tali differenze tra loro da rendere dubbia a volte la prevalenza complessiva della borghesia in fatto di beni rurali. Ma soprattutto il Lefebvre insiste sulla necessità di non limitarsi all'esame degli acquisti « primitivi », e di guardare invece all'ulteriore destino dei beni venduti, fino a raggiungere l'acquirente « definitivo » (pur nella consapevolezza della parziale arbitrarietà di questo termine). I risultati di molte vendite appariranno diversi, quando si tenga conto della presenza fra gli acquirenti di speculatori che quasi subito si liberavano dei beni ottenuti, e delle ricompre effettuate dagli emigrati. Dovendosi calcolare la parte toccata a ciascuna classe sociale, la massa acquistata da borghesi va diminuita anzitutto dei beni ricomprati dagli emigrati, dato che qui non v'è spostamento di proprietà; e bisogna anche tener conto dei beni di emigrati borghesi che passarono ai contadini. Il Lefebvre giunge anzi a ritenere che neppure gli acquisti di beni nobiliari rappresentino per la borghesia un reale guadagno: giacché nell'ambito della classe nuova che nasce dalla rivoluzione, la borghesia post-rivoluzionaria dei proprietari non coltivatori, viene a sparire la vecchia differenziazione di nobiltà e borghesia, alle quali insieme si contrappone adesso nelle campagne la massa contadina. Applicando questi criteri si giunge alla conclusione che p. es. nel dipartimento del Nord i 68.000 ha. di acquisti « apparenti » della borghesia si riducono ad appena 34.000, cioè a metà della parte toccata ai contadini. Ma qui sembra veramente che l'argomentazione venga spinta troppo oltre: perché la valutazione suggerita dal Lefebvre ha una indubbia validità in relazione alla nuova fase che verrà delineandosi in Francia dopo il 1830: ma ai fini della storia rivoluzionaria occorre tenere ben fermo il significato degli acquisti compiuti dalla borghesia ai danni della nobiltà, che della rivoluzione borghese costituiscono appunto uno degli aspetti maggiori. E d'altronde, è proprio lo spostamento dalla nobiltà alla borghesia che dà il carattere suo proprio alla proprietà fondiaria della « bourgeoisie nouvelle »; e ad accentuare questo spostamento contribuiscono poi, e in misura forse non minore, le alienazioni volontarie delle vecchie famiglie aristocratiche, rovinate dalla perdita dei diritti feudali, dal crollo degli assegnati, dalle sciagure dei tempi (p. 241).

E tuttavia, si chiede il Lefebvre, considerato tutto questo, « en faut-il conclure que la Révolution a mis fin à la crise agraire et qu'elle a comblé les vœux des paysans? En aucune façon » (p. 241). « La Révolution, si importante que soit son oeuvre, n'a donc pas rompu la continuité historique; si la grande propriété a été atteinte par le morcellement de nombreuses fermes ecclésiastiques, elle n'a pas disparu; la noblesse a conservé une part notable de ses domaines et sa richesse foncière a été restreinte, en certaines régions, moins par les ventes nationales que par les aliéna-

tions volontaires ; la grande propriété bourgeoise, définitivement constituée, a compensé, et au delà, les pertes subies par la noblesse. Et d'autre part, le nombre des journaliers sans propriété est demeuré important ou n'a pas diminué beaucoup. La crise agraire a été plus ou moins atténuée ; mais elle n'a pas été résolue » (p. 242). E però il giudizio complessivo è ben diverso da quello tradizionale : « il ne peut donc subsister aucun doute : aux vœux de l'immense majorité des paysans, la Révolution n'a eu aucun égard. A proprement parler, elle n'a pas eu de politique agraire spécifique ; elle a tout simplement fait entrer l'agriculture dans les cadres de la production capitaliste... » (*La Révolution française et les paysans*, p. 260).

Giudizi, questi, che abbiamo voluto riportare con una certa ampiezza perché essi hanno un'importanza che va oltre la storia della stessa Rivoluzione per investire il processo generale di sviluppo del capitalismo e della rivoluzione borghese anche in altri paesi. Quando si pensi ad esempio alle discussioni che hanno avuto luogo specie negli ultimi anni intorno alla mancanza di una rivoluzione agraria nel nostro Risorgimento, e al raffronto polemico che di solito si istituisce proprio con la Rivoluzione : non par dubbio che questi risultati del Lefebvre possano indurre a utili meditazioni. Perché certamente la Rivoluzione francese conobbe un moto contadino di ampiezza e risultati ben maggiori che non il Risorgimento italiano : ma anch'essa conferma la fondamentale verità che l'alleanza fra borghesia e contadini, possibile e storicamente realizzatasi contro il regime feudale, è destinata immediatamente a dissociarsi non appena si tratti, per ciascuno dei due movimenti, di raggiungere i propri fini specifici. Se il movimento contadino della Rivoluzione non si sviluppa, dopo l'abolizione dei diritti feudali, in un sollevamento diretto ad ottenere una soluzione dei problemi interessanti i contadini a loro favorevole, è che per questo « il eût fallu un plan et des chefs : seuls, la bourgeoisie ou les paysans aisés auraient pu les fournir et ils ne le voulaient pas » (il corsivo è mio : p. 266). Non lo volevano per il fondamentale contrasto esistente tra le esigenze del pieno sviluppo capitalistico e quelle della comunità contadina. Lo stesso Lefebvre, pur nella simpatia con la quale guarda al moto contadino, riconosce essere « incontestable » che il trionfo delle aspirazioni contadine « eût été désastreux » (p. 262). Proprio per questo lo sviluppo integrale del capitalismo ha sempre coinciso, in Inghilterra come in Germania, con l'espropriazione e la proletarianizzazione delle masse contadine. Da questo punto di vista, la Rivoluzione è anzi all'origine del fatto che « notre évolution agraire ne peut pas s'enorgueillir des mêmes progrès économiques que tels autres pays » ; che è la contropartita dell'avere salvato il contadino francese dall'*enclosure* e dell'avere garantito una evoluzione che « a causé moins de souffrances et a été plus humaine » (p. 268).

Fra gli altri saggi, tutti di prim'ordine, ricordiamo ancora lo studio su *Le commerce extérieur en l'an II* (1925), ricco di precise indicazioni sull'atteggiamento del regime giacobino verso la borghesia commerciale e la mentalità mercantile in genere ; e i due scritti nei quali il Lefebvre sostiene la sua nota tesi del carattere antiquato, di consumo e non di pro-

duzione, del comunismo di Babeuf, e ne addita i legami con l'ambiente della vecchia comunità rurale della Piccardia.

ROSARIO ROMEO

J. BURCKHARDT, *Briefe. Vollständige und kritisch bearbeitete Ausgabe. Mit Benützung des handschriftlichen Nachlasses*. hergestellt von Max Burckhardt, voll. I e II, Basilea, Schwabe, 1950 e 1952, pp. 376 e 328, 16 e 10 ill. - W. KAEGI, *Jacob Burckhardt. Eine Biographie. Bd. II: Das Erlebnis der geschichtlichen Welt*, Basilea, Schwabe, 1950, pp. XXIII + 596, con 32 illustrazioni.

L'edizione basileese delle lettere del Burckhardt, ora finalmente curate criticamente, sostituirà, auguriamo al più presto, tanto le varie edizioni di questo o quel gruppo, quanto la raccolta del Kaphan del 1935 (cfr. la recensione di C. Antoni in *Studi Germanici*, ora in *Considerazioni su Hegel e Marx*, Napoli, 1946, p. 108 sgg.). È condotta criticamente e con estrema perizia, annotata con ogni specie di riferimenti biografici, storici e bibliografici, munita di indici dei destinatari delle lettere, ecc. La riproduzione di quanto è conservato e reperibile è finalmente integrale; molte lettere prima pubblicate parzialmente ora sono pubblicate per intero e tutte quelle già pubblicate sono state rivedute e corrette sugli originali. Nuove sono le lettere nn. 3, 3a, 4, 19, 27, 41, 43, 46, 60, 88, 99, 118, 120 (queste ultime riguardano l'attività del B. come giornalista e i suoi rapporti col direttore della *Basler Zeitung*), 130, 137, 144, 168, e il gruppo dei nn. 109, 112, 114, 115, 121, 127, 129, 155, 158-160, 162-64, 167, 171, 173, 177 (lettere alla Casa Brockhaus, dalle quali risulta specificata l'ampia collaborazione del B. al noto *Conversations-Lexicon*, per la storia dell'arte). Aggiungono a quanto già noto informazioni preziose, tocchi di colore e di costume basileese e particolari interessanti specie dal punto di vista psicologico; saranno, quando completate, di grande ausilio scientifico agli studiosi di storia della cultura. Del resto il lavoro del raccoglitore, editore e revisore di questo epistolario è già stato utilizzato, anche prima della pubblicazione del secondo volume (1952) dal Kaegi, mentre a sua volta Max Burckhardt ha potuto trarre profitto del secondo volume (1950) della monumentale biografia del B. preparata e narrata dal Kaegi con tanto amore e tanta dottrina.

Il periodo coperto dai due volumi delle lettere e quello compreso nei primi due volumi della biografia coincidono: infanzia e adolescenza basileesi (cfr. per questa parte la nostra recensione al libro del Kaegi in questa Rivista, anno LX, 1948, p. 625 sgg.), giovinezza in Germania: Berlino e Bonn; breve ritorno a Basilea prima del « gran viaggio » italiano (« fuga nell'antico », primavera-estate 1846). Nel primo volume si concludeva con la partenza del giovane B. per Berlino. Destinato al pastorato e alla teologia, dagli studi stessi che aveva compiuto specialmente sotto la

guida di un professore che era stato anche maestro del giovane Ranke, il De Wette, attraverso una crisi religiosa (anzi, più precisamente, teologica, poichè il B. conservò sempre un suo teismo o panenteismo), il giovane studioso aveva rivolto la sua intelligenza agli studi storici: di storia in generale e di storia dell'arte in particolare (siamo fra la guida e la storia dell'arte in senso proprio, disciplina allora al suo nascere come disciplina storica). In questo volume seguiamo gli studi storici del giovane svizzero nella Germania piena di idee e di fermenti di prima del 1848: incontri con grandi o famosi nomi: la celebre Bettina von Arnim, ma soprattutto coi professori, il Ranke e il Droysen, il Boeckh, il Kugler, J. Grimm, e con uomini di altre generazioni come l'Arndt. Sono anche le amicizie coi giovani «patrioti» tedeschi, il breve periodo di interessamento politico generico (l'entusiasmo nazionale tedesco, le simpatie «liberali») e finalmente il momento dell'attività politica specifica come redattore della *Basler Zeitung*. Anche il secondo volume della biografia, come quello delle lettere, si conclude con una crisi, quella che segna il distacco del B. venticinquenne da ogni attività o interessamento attivo di carattere politico. La storia è prima un rifugio dall'impegno teologico; poi da quello politico. Qui certamente non vale la nota massima del Vauvenargues, sullo storico come politico mancato.

Insieme all'analisi degli studi di storia dell'arte del giovane B. entro il gran quadro movimentato e vivo dei suoi rapporti intellettuali e umani, delle sue letture e delle sue amicizie romantiche, i motivi principali, o per lo meno per noi più interessanti, di questo volume dell'opera del Kaegi ci sembrano essere due, e non solo uno, come sembra venga accennato nel sottotitolo: «l'esperienza del mondo storico». Infatti si tratta dell'esperienza degli studi storici e dell'esperienza politica: e questa a sua volta sotto un doppio profilo. Le due esperienze non sono connesse, se pur contemporanee. Infatti, il B. che frequenta le lezioni del Ranke e del Droysen, che è amico dei giovani «liberali» e di patrioti ribelli e perseguitati (Hermann Schauenburg, Kinkel), e che critica quindi il conformismo conservatore del Ranke e le sue manie di partecipare all'alta politica e all'attività diplomatica (attribuendogli tali ambizioni anche senza base, cfr. *Briefe*, n. 49, vol. I, p. 160; n. 87, vol. II, p. 25, ma Kaegi, II, pp. 68, 70), è in sostanza differente dal B. che frequenta con interesse le lezioni del Ranke, conserva con cura e continuerà ad adoprare gli appunti, onorando sempre il Ranke come suo maestro. E poi ancora il B. che tenta di agire politicamente come giornalista parte da un programma di liberalesimo conservatore tipicamente rankiano, ma tanto aperto da giustificare persino (in privato) la funzione degli «estremisti» della *Reinische Zeitung* (*Briefe*, n. 106, vol. II, p. 78, 28-29 gennaio 1844: «... sorgerà un nuovo liberalesimo, una opinione pubblica generale, sempre più purificata da stravaganze d'ogni tendenza, e allora la vittoria dovrà finalmente venire. Solo a tale liberalesimo sostenuto dal popolo si piegherà anche il potere, e contrarrà un nuovo patto... In questo senso si può dire che nessuna parola della *Rheinische Zeitung* è andata perduta: perchè senza estremi non sorge nessuna verità»). Ma dopo la esperienza politica

locale (basileese e svizzera), il programma conciliatore liberale-conservatore appare irrealizzabile, e il B. si ritrae deluso dall'attività politica. Si dichiara quel pessimismo del quale gli studiosi han parlato per farlo proprio (Löwith, Meinecke) o per criticarlo duramente (Croce). Il Kaegi lascia che questi due motivi principali s'intreccino e s'accavallino fra loro e con gli altri nella tranquilla e solenne fiamma della narrazione biografica e storica (poichè qui non abbiamo solo la vita d'un uomo, ma la storia della cultura dell'Ottocento, sotto la visuale di un uomo d'eccezione): sicchè il lettore percepisce meglio la complessità della maturazione intellettuale e della formazione mentale del Burckhardt. Ma insistiamo: non si tratta di una sola esperienza; c'è proprio il sovrapporsi di due esperienze, « storiche » l'una e l'altra, certo, ma in senso ben diverso. Una è l'esperienza della realtà storico-politica come si presenta a uno studente basileese in quegli anni: patriottismo e ribellismo romantico-utopistico degli « anni quaranta » in Germania; lotta con gli oscurantisti teologici; e poi, le questioni interne svizzere. L'altra è l'esperienza della storiografia universitaria tedesca. Non sempre coincidono, non sempre si toccano « mondo storico » e « mondo storiografico »! Anzi, qui si dissociano dolorosamente.

Ma, notato questo, crediamo di poter dire che il metodo seguito dal Kaegi, di non premere su tali distinzioni, che egli chiama a volte « esagerazioni », sia il metodo migliore non solo perchè si tratta di un genio così multilaterale e complesso come il Burckhardt, ma anche per chi voglia offrire un'esposizione non trattatistica bensì viva e concreta di quegli anni, nei quali la storia intellettuale tedesca era così gran parte di quella europea. Coloro che non riescono a vedere l'importanza e il valore dell'opera del B. e non vogliono riconoscere quindi come essa meriti la lunga e paziente attività e la vasta tessitura del Kaegi, ci ricordano un po' quello scrittore nazionalista tedesco, Chr. Steding, il quale considerava il B. storico non grande e immeritevole di studio e di attenzione particolareggiata, perchè era « fuori del Reich », « ai margini del Reich », « svizzero », « neutrale » ecc. Anche se non ha « posto » o « proposto » problemi, il B. ne ha sollevati tanti con la sua opera stessa; e ha avuto poi tanti e così vari interessi, che i molti volumi dedicati a risuscitare la vita degli ambienti nei quali è vissuto e nei quali ha operato ci sembrano pienamente giustificati, anche per la quantità di scorci che permettono. La distinzione fra « centrale » e « marginale » è illusoria e relativa. Certo, nell'epistolario si seguono più rapidamente e schematicamente le linee dello sviluppo mentale e le reazioni del giovane B. in Germania, Francia e Italia.

Il rapporto col Droysen e col Ranke è uno dei temi più importanti e interessanti di questi volumi. Il Droysen aveva fatto tanta impressione sul giovane basileese da indurlo a « specializzarsi » nella storia della Asia minore, ma l'entusiasmo per la specializzazione passò presto. Dal Droysen partono gli spunti per il *Costantino* e per la *Storia della civiltà greca*; « non c'è quasi nella storiografia tedesca opera che provochi al confronto con le *Considerazioni sulla storia universale* quanto l'*Istorica* del Droysen » (p. 38). Ma la concezione dinamica dello svolgimento generale della storia

propria del Droysen, la storia concepita come « progressione » o processo non trova eco presso il B., neppure mentre segue le lezioni di storia antica e ne prende appunti (il Droysen non faceva il profeta e a lezione non esponeva le sue idee generali, ma parlava di fatti, di fonti, di ricerche specifiche). Però, se le interpretazioni storiche del Droysen e del B. quanto ai primi secoli cristiani (« funzione storica » del monachesimo) s'incontrano (p. 44), per il resto sembra possibile al Kaegi indicare quasi una specie di contrappunto del B. alle più note interpretazioni del Droysen: rinnovata esaltazione di Demostene contro Filippo il Macedone, (« qui nessuno fa una figura più malinconica del *vir eruditissimus* Giovanni Gustavo Droysen. E del tutto indifferente che Demostene lanciasse le sue accuse infondate contro Filippo consapevolmente o meno. Nella vita dei popoli ci sono momenti di disperazione completa, nei quali dir la verità è delitto di lesa patria... », *Kaegi*, pp. 44-45; da ricordi del Gelzer); « la potenza è malvagia di per sè », ecc.

Meno persuasivo ci sembra invece lo stretto rapporto che il Kaegi vede fra il Ranke e il B. Finissime e pertinenti sono le osservazioni sull'efficacia dell'insegnamento del Ranke — ma riguardano il giovane B., prima dell'esperienza politica basileese e svizzera.

Il divario che abbiamo notato fra il persistente tono ironico delle lettere che parlano del Ranke, e il fedele discepolato dimostrato dal Kaegi, ci sembra pur meritevole d'esser rilevato. Ci sembra di trovare nell'aneddoto sul Ranke, Bettina e l'ambasciatore russo, in quello dell'incontro parigino, negli altri vari riferimenti al professore, anche quando cita con commozione l'inizio di una lezione (« Signori, i popoli sono pensieri di Dio », *Briefe* I, n. 49, p. 161) quel distacco del « contemplativo » verso gli « attivi » che troveremo in forma più vivace nelle lettere al Kinkel e agli amici, al momento della crisi quarantottesca e negli anni successivi. Certo il B. dopo aver raccontato come il Ranke parlasse per l'ammissione del liberale Varnhagen nell'Accademia delle Scienze di Berlino, ma poi non gli desse il suo voto, rileva che la scarsa fermezza del Ranke non influisce sulla *presentazione della storia*; ma si tratta di non dire frivoltà, della solennità nel parlare dei grandi momenti, ecc.; in fin dei conti di doti professorali esterne (didattiche), non della sostanza. Se il Kaegi non ci avvertisse di non esagerare, saremmo tentati di vedere nella crisi teologica del B. il fondamento del suo distacco sostanziale dalla civiltà politica del suo tempo: la storia e l'arte sono un sostituto della teologia. Saremmo quindi tentati di accettare solo con qualche riserva l'affermazione del Kaegi: « l'influenza del Ranke sul B. non è certo la più rapida nè la più evidente, ma verosimilmente la più varia e la più profonda insieme ». Per il B. professore, la dimostrazione del Kaegi ci sembra persuasiva senza residuo. Per il B. storico troviamo che il giovane svizzero non s'è quasi mai fatto molte illusioni sullo sforzo « rankiano » di conciliare idee rivoluzionarie e idee conservatrici: questo motivo ci sembra cessare nel B. con gli entusiasmi per il patriottismo pangermanico e in genere col suo interessamento politico. L'apoliticismo del B. ci sembra cioè molto più radicale.

già anche prima del periodo della maturità: la stessa lucidità della analisi della situazione svizzera nel 1844-45 e la stessa volenterosa finezza (un po' pesante come nell'articolo sui gesuiti) dell'attività giornalistica del B. hanno un po' del giuoco, dell'« avventura », dell'esperimento elegante, che lasciano sostanzialmente indifferente l'amico del Kinkel e dei due Schauenburg, che non toccano il suo interesse profondo. Neppure l'idea dell'unità europea ci sembra costituire un vero legame con il Ranke: il motivo dell'unità cristiano-germanica su base romano-umanistica non è propriamente tipico del Ranke, ma comune alla propaganda della Santa Alleanza; quello della libertà d'Europa consistente nell'equilibrio di individualità etniche autonome sviluppato ampiamente dal B. è nel Ranke semplicemente una ripresa dell'antico schema diplomatico settecentesco dell'equilibrio, col suo preludio quattrocentesco italiano; al posto degli stati e dei loro sovrani entrano i popoli e le nazioni, ma la musica non cambia. La vecchia Europa poeticamente vagheggiata dal B. col suo idoleggiamento dei piccoli stati che ricorda il giovane Leopardi, ci sembra molto differente dalla costruzione del professore berlinese (come del resto non sfugge alla raffinata sensibilità del Kaegi, quando parla di « un altro tono », p. 74). Questo non toglie nulla al valore dell'analogia fra le idee fondamentali del Ranke e del B. sulla storia medievale, sulla Rivoluzione francese o sulla storia universale (pp. 61-65; 75): tuttavia il B. della maturità, il grande storico, quello insomma della grande intuizione del Rinascimento, ci sembra non avere nessun contatto col Ranke, il quale non ha mai *sentito* il Rinascimento. È vero quanto fa notare il Kaegi, che distogliersi dal Ranke non vuol dire abbandonare la sua eredità. Ma per converso si può osservare che conservare una eredità non vuol dire proseguire una linea. Ci si permetta di insistere: la persistente ironia del B. per le innocenti manie di alta politica del suo maestro e per il suo conformismo politico, aggravato dalla piacerterìa verso i potenti, anzi, verso la potenza per sè presa, non è senza rapporto col suo rifiuto del superficiale e generico obiettivismo rankiano. Quel « falsamente oggettivo far valere tutti e tutto » (come dice il B.), quell'accettare indifferenziato di tutti i punti di vista e di tutte le epoche, per sè stessi, per il semplice fatto che ci sono stati o che sono accadute, si riduce in sostanza a un'apologetica delle posizioni conservatrici e reazionarie sotto forma di imparzialità. È un fenomeno ben noto: lo « storico » dovrebbe accettare, perchè è « storia che passa », la Santa Alleanza; non dovrebbe semplicemente constatarne il prepotere (giudizio storico), ma dovrebbe accettarne come valevole la propaganda ideologica (pseudo-oggettivismo); però quando la Santa Alleanza è stata sconfitta, o si condanna un suo vincitore perchè p. es. le sue idee di rinnovamento nazionale e sociale sono astratte e non corrispondono a quelle del Gentz (che sono state accettate prima come fatti e non come giustificazione ideologica di una politica), o si dichiara che Gentz e Cavour si equivalgono perchè l'uno e l'altro hanno vinto, sono « accaduti ». Il B. non si prestava a questo giuoco. La critica alla « falsa oggettività » o oggettivismo pseudostorico è stata certo sviluppata dal B. in reazione ai superficiali entusiasti delle idee

che egli chiamava della Rivoluzione francese, al liberalismo e al democrazia e al socialismo; ma l'altezza intellettuale e storica del basileese sta nel non avere esitato ad applicare quella critica anche alle posizioni conservatrici del Ranke e del Droysen, con eguale disprezzo fondamentale. Quello studioso tedesco che parlava di « neutralità » svizzera a proposito del B., avrebbe fatto meglio a parlare di indipendenza reale e profonda, di vero distacco storiografico tutelato dalla ironia e da una superiore forza di visione della realtà. Che egli abbia considerato con poca simpatia l'unificazione italiana come è avvenuta, non riguarda il valore della sua critica a quell'indifferentismo che in nome del dovere dello storico di conoscere e far conoscere la realtà vorrebbe impedirgli di giudicarla, non tocca il significato del suo rifiuto di quell'irrazionalismo che gridando « la storia non si critica » vorrebbe impedire che si criticassero gli storici faziosi, allo stesso modo di coloro che in nome della patria vorrebbero impedire il giudizio sui cattivi patrioti. Il richiamo a Demostene tocca formalmente una celebre tesi del Droysen: ma sostanzialmente riguarda anche, e, ci vuol sembrare soprattutto, il Ranke.

L'esperienza politica propriamente detta del B. ci sembra meritevole di attenzione intanto per il suo carattere « tipico » messo in rilievo dal Croce (*La Storia come pensiero e come azione*, p. 94 sgg.; a quelle osservazioni vorremmo aggiungere che il grido di spavento per la « barbarie » rappresentata dal socialismo o comunismo, dovuto al Thiers, è particolarmente intenso in Svizzera, tanto che diremmo che lì nasca la fortunata formula: si ricordi il celebre opuscolo dello Cherbuliez). Ma c'è una differenza, ci pare, fra l'esperienza « quarantottesca », p. es. di uno Hebbel, così analoga schematicamente a quella del B., e quella del basileese. La differenza è di carattere propriamente cronologico, ma non esterno: infatti nel B. c'è un po' l'anticipazione della disillusione comune dei politici liberali romantici e conservatori di fronte alla durezza e vastità della lotta preannunciantesi nel Quarantotto per il periodo successivo, e dello spavento per la democrazia sociale delle « masse » e del « popolaccio »; ma il fatto è che il B. ha visto le cose prima (nel 1844-45), e con un rigore di comprensione e analisi realistica che solo in parte si spiega con la solida tradizione elvetica, e con l'intensità e nettezza delle reazioni in ambiente ristretto. I casi svizzeri, l'episodio della gran riunione della società panelvetica dei bersaglieri in Basilea, le spedizioni dei corpi franchi radicali e protestanti (degli amici del Mazzini) contro i cantoni cattolici, preludenti alla guerra del *Sonderbund*, che sono argomenti e contenuto del giudizio storico-politico del B., e che lo spingono al viaggio in Italia e al rifiuto della Europa risorgimentale in nome di quella vecchia (*Alteuropa*), si presentano di carattere, come si suol dire, secondario e locale, di fronte a quanto avverrà poco più tardi. Ma hanno davvero avuto per il B. l'utilità di uno esperimento *in vitro*, preparato in una cultura eccezionale come quella della tradizionale democrazia di gran parte dei cantoni svizzeri, rinnovantesi parzialmente di spiriti liberali democratici in quei decenni (che sono anche quelli delle osservazioni politiche svizzere del Cavour). Su questo

terreno d'osservazione, meglio analizzabile certo per il suo stesso carattere limitato e per l'intensità della lotta fra quei liberi svizzeri (cfr. B. in questo senso a H. Schauenburg, Berlino, 27 II 1847, Kaphan, p. 172-173) può identificare le forze politiche reali in conflitto (contadini; governi conservatori; partiti radicali; proletariato cittadino; movimento socialista) e le illusioni liberali-moderate, con una lucidità che non è derivata solo dall'orrore, ma da una profonda passione (teologica?) di verità. Si veda la lettera dell'11 febbraio 1845 sulla famosa questione dei gesuiti (che costò del resto più morti della spedizione di Savoia e della spedizione dei fratelli Bandiera). La citiamo per esteso perchè il B. aveva chiesto al destinatario di farla leggere agli altri amici come « manifesto ufficiale » della sua posizione politica; ma quando venne pubblicata nel 1910, proprio la parte più importante ne venne obliterata; il Kaegi ne ha restituito per primo l'integrità (cfr. Kaegi, p. 243, e ora *Briefe*, n. 139, II, p. 150 sgg.). Il B. comincia: « Pensa prima di tutto ai contadini cattolici, in parte sepolti fra le alte montagne che li tengono isolati, che da un millennio vivono per i *propri* interessi, che *ab antiquo* sono strettamente affezionati agli interessi legittimistici e in modo particolare alla Chiesa romana, attraverso la loro aristocrazia, vissuta sul servizio militare mercenario: e con tutto ciò realmente costituiti in democrazia. Dunque uno stato di fatto che non si potrà eliminare a forza di ragionamenti, neppure con tutta la fraseologia filantropica e illuministica del mondo »; e poi insiste sul peso e l'importanza dei contadini cattolici nella vita svizzera, tanto per i cantoni cattolici integralmente, quanto per i cantoni protestanti ma conservatori, quanto per i cantoni radicali dove i contadini cattolici sono stati sconfitti. Il giovane storico è scettico sulle possibilità dei liberali e dei radicali, e soprattutto irritato profondamente e sgomento del carattere provocatorio dell'azione dei radicali e della loro indifferenza per la base giuridico costituzionale della Confederazione svizzera: non trova seria la loro ideologia, se ha bisogno di obliterare la verità; e ha visto quali sono le forze reali. Si pensi alla « rivoluzione degli intellettuali » del Namier...

Non sono tanto le questioni interne svizzere pur con tutte le fila di « alta politica europea » che in esse s'intrecciano e s'annodano, quelle che interessano il giovane politico cittadino, quanto i caratteri peculiari della storia svizzera: ma proprio riepilogando questi egli *vede*, come pochi suoi contemporanei seppero vedere, l'importanza e il peso dei contadini e del cattolicesimo a quelli collegato, in quel preludio del 1848. E ci sembra che tale acutezza di intuizione storico-politica vada rilevata, benchè non possiamo certo considerare « esemplari » le conseguenze che ne trasse il B.. Ad ogni modo ci sembra evidente che (anche se manifestò la sua sapienza in forma deprecatoria e di orrore) il B. vide più a fondo nel significato della lotta di quanto non vedessero i radicali alla Fazy; è altrettanto evidente però che tale chiarezza e nettezza d'intuito storico-politico ha rapporto non reale, ma solo empirico, con la costruzione di pessimismo conservatore che sulle manifestazioni del B. è stata più tardi elevata. (Cfr. Kaegi, II, pp. 462-582, per una lucida e particolareggiata esposizione

di queste interpretazioni, e per le ambagi psicologiche del B.). Del resto non è solo l'orrore per la politica e la « barbarie delle masse » a spingerlo a dedicarsi del tutto alla storia dell'arte, ma anche, come qui viene chiarito, l'insofferenza per il chiuso della vita cittadina: si vedano gli intrighi e le delicate persecuzioni dei pietisti contro il B. perchè questi non inseriva nei suoi corsi sulla pittura pie considerazioni. Quanta diffidenza per certe forme di radicalismo protestante la conoscenza di tali ambienti (anche se a Basilea i protestanti erano conservatori) doveva provocare nel giovane ex teologo! Strano che l'Italia « rinascimentale », estetica, individualistica, e (gli sembrava) apolitica, abbia costituito per il B. un « rifugio » di fatto di fronte al Calibano progressivo e radicale, mentre per il Roscoe, una generazione prima, la stessa Italia era stata « rifugio » ideale di antico simpatizzante giacobino di fronte al conformismo conservatore-liberale antirivoluzionario della sua patria (cfr. J. R. Hale, *England and the Italian Renaissance*, Londra 1954). Nel *J. Burckhardt* di K. Löwith (Lucerna, 1936; cfr. Croce, *La storia come pensiero e come azione*, p. 94, nota), si rileva giustamente la *misura* e il ritegno del B. a confronto con gli estremi hegeliano e kierkegaardiano, ma, quel che qui più preme, si espongono le idee storiografiche del basileese alla luce della « apolitia » nella quale egli era giunto negli anni ora così splendidamente studiati dal Kaegi (cfr. la recensione di C. Antoni, op. cit., p. 102; ma il libro del Löwith meriterebbe ulteriore attenzione). È vano pretendere che il B. dovesse essere profeta di progresso e liberalesimo: la sua polemica con Hegel e con gli hegeliani era polemica di artista contro i raziocinatori ad ogni costo, e non di scolaro del Ranke contro scolari di Hegel; la sua rinuncia alla lotta con « Calibano » era anche *consapevole* rifiuto di allearsi con la reazione. La critica dell'Antoni al B. ci sembra di carattere troppo semplicistico perchè parte dal presupposto di una lotta fra il bene e il male, nella quale lo storico debba prender parte come combattente per la buona causa. Ma su questo e su altri punti occorrerà tornare quando l'opera del Kaegi e l'edizione completa dell'epistolario saranno terminate. Se infatti per un giudizio sul pensiero del B. (come quello del Croce e quello dell'Antoni) il materiale esistente è sufficiente, per un giudizio sull'opera e sull'attività del B. nel quadro della storia della storiografia di quel gran secolo, occorre attendere la fine della biografia del Kaegi, anche perchè essa ha, tra l'altro, il carattere peculiare di edizione ed elaborazione del *Nachlass*: il che è stato troppo trascurato da quei critici che han trovato troppo ampia questa biografia, dimenticando che, anche se si trattasse solo del B., e non di una storia della cultura del secolo XIX da un punto di vista umanistico, la ricchezza del materiale qui elaborato sarebbe una giustificazione (se ce ne fosse bisogno) di per sè stessa.

DELIO CANTIMORI

Una lotta nel suo corso. Lettere e documenti politici e militari della Resistenza e della Liberazione, a cura di SANDRO CONTINI BONACOSSÌ e di LICIA RAGGHIANTI COLLOBI, prefazione di F. PARRI, Venezia, N. Pozza, 1954, pp. XVI + 376, L. 1800.

Intellettuale antifascista, fra i più coraggiosi, dinamici e ricchi di fascino sui giovani, negli anni antecedenti allo scoppio della II Guerra mondiale, componente del primo nucleo direttivo del partito d'Azione clandestino, ed esponente infine, tra i più autorevoli, della Resistenza in Toscana, Carlo Ludovico Ragghianti appartiene al novero di quei protagonisti della nostra recente storia, da cui gli studiosi possono attendersi un contributo di grande interesse, per la ricostruzione delle vicende di un così drammatico periodo. Ed egli ha offerto tale contributo in forma ancora più meritoria di un qualche libro di memorie politiche, affidando a due suoi intimi collaboratori della clandestinità, la consorte Licia Collobi ed Alessandro Contini Bonacossi, la pubblicazione di un carteggio, da lui tenuto nel 1943-44 con altri esponenti nazionali del partito d'Azione. Basterebbe già dire questo per indicare quale eccezionale importanza abbia il volume.

Lo studioso della crisi italiana di quegli anni, infatti, dispone già di un complesso imponente di fonti memorialistiche, costituito dagli innumerevoli diari, ricordi di guerra, scritti apologetici etc. che uomini politici di parte fascista od antifascista, diplomatici, comandanti partigiani, statisti e generali hanno pubblicato nello scorso decennio. Ma scarseggia, viceversa, in modo addirittura disperante di fonti documentarie ed in modo presso che totale di fonti epistolari. Sarebbe ingiusto tacere quanto ha fatto il benemerito Istituto per la storia del movimento di liberazione nazionale in Italia, vuoi per la pubblicazione di docc. di varia provenienza, vuoi per la conservazione di ragguardevoli fondi archivistici. Sarebbe tuttavia illusorio nascondersi come in Italia, nel campo della storia della Resistenza, si sia ancora sin troppe volte sul piano degli *Acta Martyrum* o delle *Gesta Dei per Francos*, anzichè su quello della storiografia critica. Anche gli *Acta Martyrum* e le *Gesta Dei*, in mano ad uno storico che sappia il fatto suo, possono essere elementi preziosi per la ricostruzione del passato. Ma uno studioso serio, per quanto possa essere credente nella fede politico-morale, che animava la Resistenza, o magari, in piccola o grande misura, « résistent » egli stesso, non può ad un certo momento non sentire stanchezza di *Acta* e di *Gesta* e desiderio di posare i piedi, finalmente, su di un terreno più solido. Primo e presso che unico fra i protagonisti della Resistenza e delle vicende politiche italiane del 1943-45, il quale si sia reso conto del valore di fonte storica dei propri carteggi di quel tempo e li abbia comunicati al pubblico, anzichè tenerli in disparte in un cassetto, C. L. Ragghianti si è dunque guadagnato un titolo di alta benemerenza presso tutti gli storici, presenti e futuri.

Giacchè, in effetti, il carteggio Ragghianti del 1943-44 è veramente una miniera aurea d'incalcolabile valore per lo storico. Basta per com-

prenderlo pensare che il suo nucleo fondamentale è costituito da decine di lettere, in genere assai ampie e particolareggiate, scambiate clandestinamente, in quel giro di tempo, dal Ragghianti, in quanto delegato del Comitato Centrale del partito d'Azione per l'Italia Centrale, con i componenti del Comitato Centrale di Roma, come Ugo La Malfa etc. o gli esponenti azionisti del C.L.N.A.I. di Milano, come Leo Valiani e Ferruccio Parri. Nella misura in cui la Resistenza in genere è stato un grande tentativo rivoluzionario — il solo autentico, forse, della storia italiana dal Risorgimento in poi — ed in cui il partito d'Azione è stato parte importante di questo tentativo, un tale carteggio è dunque uno specchio quanto mai vivido di un momento affatto capitale della storia del nostro paese. A parte poi le notizie particolari, che se ne posson trarre sulla quotidiana vicenda politico-militare della Resistenza e del partito d'Azione clandestino, esso rappresenta una documentazione di primissimo ordine intorno alla loro storia interna, specie per quanto riguarda rapporti e conflitti tra i vari partiti in seno al C.L.N. ovvero ai rapporti e conflitti fra le varie tendenze in seno al partito d'Azione ed alla preistoria di quei contrasti, che dovevano scoppiare in quest'ultimo all'indomani della Liberazione, provocandone in definitiva la scomparsa dalla scena politica italiana.

Inutile dire che si tratta di una documentazione di « parte », cioè che rispecchia esclusivamente il punto di vista azionista, anche allorchè questo è acerbamente polemico nei confronti di altre forze politiche; ed anzi di un gruppo soltanto dei dirigenti dello stesso partito d'Azione. Del dibattito politico in seno a questo partito, ad esempio, non è rispecchiato in questi docc. che un solo aspetto: il conflitto tra la posizione « democratica », impersonata precipuamente dal La Malfa, e quella « socialista », impersonata dal Lussu. Nessun rilievo o quasi ha in esso viceversa la posizione « liberalsocialista », impersonata precipuamente da G. Calogero nella fase conspirativa, che in realtà fu quella accettata dalla maggioranza del *rank and file* del movimento, come chiaramente doveva dimostrare il primo congresso nazionale del partito d'Azione. Ma questo per lo storico non è un difetto, anzi, in un certo senso, un pregio, in quanto lo storico, per avere chiara visione della dialettica delle varie forze in giuoco, ha bisogno proprio di genuini documenti di « parte », che di ogni parte rispecchino autenticamente punti di vista, programmi e magari illusioni od errori. Nè parliamo poi — e di proposito, ancorchè lo storico stesso non possa alla lunga ignorarlo — del *pathos* umano, che a tali docc. è conferito stavolta dal loro carattere di dialogo dei massimi problemi, svolgentesi fra uomini di non ordinaria statura morale ed intellettuale, ognuno dei quali viveva per così dire sull'orlo dell'abisso ed in mezzo all'infuriare di una lotta eccezionalmente micidiale ed orrenda.

Tanto più che l'interesse del carteggio Ragghianti, per lo storico, non si arresta nemmeno a questo. Pensiamo ad alcune lettere in esso contenute, preziose per la conoscenza di un momento così malnoto della vita politica di quel tempo, come l'antifascismo repubblicano-socialista in Romagna, dalla formazione della *Unione dei lavoratori italiani*, a guisa appunto

di concentrazione regionale fra repubblicani e socialisti, o dai suoi rapporti col nascente p. d'A., alla crisi della U.L.I. ed al rampollar di altri organismi clandestini, come *Popolo e Libertà* o quel *Partito Italiano del Lavoro*, che per qualche tempo si raccolse attorno a Giusto Tolloy, in posizione polemica, non solo nei confronti dei C.L.N., ma della stessa resistenza armata contro l'esercito tedesco. Pensiamo ad altre lettere del Ragghianti ad uno dei « tecnici » della Resistenza, Gianni Facca, preziose per la storia del movimento partigiano in Toscana. Pensiamo ai docc. intorno alle reazioni destinate nel partito d'Azione dell'Italia occupata dalla creazione, alla primavera del 1944, di un governo Badoglio nell'Italia meridionale, con la partecipazione dei partiti del C.L.N. Pensiamo alla documentazione qui contenuta sulle preoccupazioni « nazionali » della Resistenza in genere e del partito d'Azione in specie, rispetto alla politica inglese, americana e russa verso l'Italia. E si continuerebbe un bel pezzo a spigolare fra le pagine, prima di averne segnalato tutto il valore storico. Abbiamo parlato di miniera aurea e siamo certi di non essere smentiti da alcuno che, in avvenire, debba servirsi di questo carteggio.

C'è anzi da lamentare che un carteggio di questa importanza non sia stato edito con quel rigore scientifico e quei criteri tecnici, che sono di prammatica nella pubblicazione di ogni epistolario di rilevante interesse storico. I suoi editori, in verità, hanno cercato di illustrare personaggi ed eventi ivi menzionati, mediante un abbondante apparato di note e di appendici. In questo loro sforzo, anzi, hanno messo una passione generosa che non può suscitare altro che simpatia. Ma purtroppo, quando si ha da pubblicare un lavoro di carattere storico, non basta essere stati ieri valorosi combattenti o l'aver oggi ottime intenzioni: ci vuole una certa pratica del mestiere. E — *amicus Plato, sed magis amica veritas* — di essere state redatte da mano esperta di lavori storici e sostenute da larga e sicura informazione, queste note ed appendici non ne hanno molto l'aria. Qualche esempio spigolato qua e là basterà a darne un'idea.

Alla riga 18 della pagina 299 è scritto che il generale Gritti, del Comando militare toscano clandestino, arrestato nel novembre 1943, venne posto in libertà il 31 gennaio 1944. Ma alle righe 8-9 della stessa pagina si scriveva viceversa che egli era morto in carcere di maltrattamenti. Analogamente, a pag. 349, si afferma che il capitano Piccagli, medaglia d'oro alla memoria, venne fucilato il 13 maggio 1944. Ma poche righe sopra, nella stessa pagina, era scritto che il Piccagli era stato arrestato il 7 giugno. È piuttosto arduo, in verità, ammettere che una stessa persona possa essere messa in libertà dopo essere morta in carcere di maltrattamenti ovvero essere arrestata circa un mese dopo la propria fucilazione. Ma la cosa non finisce qui, giacché mentre la pag. 349 può affermare recisamente che il Piccagli, il 13 maggio, « veniva portato con altri in una campagna deserta presso Cercina e massacrato dalle S.S. », la pag. 317 affermava « *s'ignora* la sorte di Italo Piccagli e di Enrico Bocci: non fecero mai ritorno e *pare* che siano stati uccisi presso Cercina, insieme

ad Anna Maria Enriquez Agnoletti ». Si sa dunque o si ignora che questo valoroso fu ucciso a Cercina etc. etc.?

Purtroppo, lo si sa molto bene. È certo che fu ucciso in tale località il 12 giugno (non il 13 maggio), insieme alla Enriquez Agnoletti, non fosse altro perchè a Cercina ne furono trovate le salme, che giacciono oggi in una sepoltura per nulla ignorata ed anzi ben cara a quanti ne ricordino dolenti il sacrificio. Ma accanto ai morti che escono di prigione, ai fucilati che si fanno arrestare ed ai fatti ignorati e certi al tempo stesso, non mancano nel libro nemmeno i personaggi dotati dell'ubiquità di S. Antonio. Paolo Rho, del partito d'Azione di Siena, secondo pag. 288, combattè nelle bande dell'Amiata, cioè in formazioni, a detta della stessa pagina, a carattere « militare » e quindi apolitico; ma secondo la pag. 286, combatteva viceversa in una brigata « Garibaldi », cioè in una formazione a carattere comunista. anzichè apolitico, ed operante nella Montagnola Senese, anzichè nell'Amiata. Di un partigiano Isoppi di Carrara e d'un suo congiunto, che fu dopo la liberazione sindaco di quella città, si fa a pag. 18 un'unica persona, per evidente distrazione. Ma che dire quando la distrazione dei compilatori arriva al punto di lasciare privo di datazione, sia pure congetturale, tutto un gruppo di docc. del carteggio Ragghianti, alle pagg. 65-107? E si tratta dei docc. relativi al dibattito fra « democratici » e « socialisti » in seno al partito d'Azione, cioè delle più importanti pagine, per lo storico, dell'intera raccolta.

In paragone, qualche ritocco allo stato civile od ai « precedenti penali » di vari personaggi è cosa assai men grave. Così uno degli esponenti della Resistenza fiorentina, Tristano Codignola, nato ad Assisi nel 1913, diventa a pag. 330 nato a Firenze nel 1912: così il presidente del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale, Enriquez Agnoletti, nato nel 1909 e condannato nel 1942 a cinque anni di confino, diventa a pag. 322 nato nel 1908 e condannato a tre anni. Così della brigata partigiana « Carlo Rosselli » operante sul M. Giovi, viene assunto il comando da Vittorio Grimani nel giugno 1943: laddove, a parte il lapsus evidente 1943, per 1944, è ovvio che si tratta di un'altra medaglia d'oro della Resistenza, Vittorio Barbieri, il cui nome vero è confuso con un nome falso « Grimani », da lui adottato nel corso della lotta clandestina. Nè parliamo di tutte le volte in cui le vicende dei vari personaggi del carteggio Ragghianti diventano quando un po' più, quando un po' meno, drammatiche della realtà. Della prof. Lina Guerrini, dell'Esecutivo del partito d'Azione di Siena, è detto che, arrestata dalle S.S. nel febbraio 1944, fu liberata solo dall'arrivo degli alleati (pag. 287), laddove la Guerrini fu scarcerata nel giugno e quindi un po' di tempo prima dell'ingresso degli alleati a Siena. Ma viceversa della consorte del Piccagli, caduta anch'essa in mano ai tedeschi, ci si limita a dire (pag. 349) che fu inviata al campo di concentramento di Fossoli. È vero: ma in transito per il campo di sterminio di Auschwitz, da cui tornò viva per miracolo, marchiata nelle carni, secondo l'orrendo costume nazista. Ed a pag. 290, parlando di uno dei protagonisti della guerra partigiana in Umbria, Renzo Battaglia, si afferma che « poi

dovette emigrare sulle montagne apuane », il che, in parole povere, equivale a dire che ad un certo punto dovette alzare il tacco dall'Umbria e passare nelle Apuane. Laddove il Battaglia, andò sì nelle Apuane, ma perchè, una volta terminata la lotta in Umbria, si offrì volontario agli alleati per missioni di guerra dietro le linee nemiche e venne paracadutato appunto in provincia di Massa.

Per evitare quest'ultimo errore, oltre tutto, bastava leggere del Battaglia un noto libro di memorie di guerra (*Un uomo, un partigiano*, Firenze, Edizioni U, 1945). Ma non è l'unico caso in cui vi sia da lamentare che non sia stata tenuta presente l'ormai sterminata letteratura esistente sulla Resistenza e con essa le collezioni dei giornali, clandestini e legali, del tempo. Eccone esempi.

Pag. 331 « Mario delle Piane, senese, studioso di dottrine politiche... dopo l'8 settembre scrisse un saggio clandestino sui C.L.N. ed ha pubblicato varie opere sulla materia ». È appena necessario dire che il delle Piane non ha pubblicato « varie opere » sui C.L.N. ma una sola (*Funzione storica dei C.L.N.*, Firenze, Lemonnier, 1946) e che questa fu scritta in piena legalità, a liberazione avvenuta, anzichè « clandestinamente ».

Pag. 175. Lorenzo Rosselli del Turco, « che già nel 1940 aveva avuto a che fare con la polizia fascista » fu paracadutato in Toscana come agente della A. Force britannica: il suo compagno « Sereni, fratello di Emilio Sereni, il ben noto esponente del P.C.I., cadde nelle mani del nemico: morì poco dopo in campo di concentramento in Germania ». A parte il fatto che il Rosselli non ebbe solo « a che fare con la polizia fascista » nel 1940, ma fu nel 1943 incarcerato per qualche tempo, chi legge queste righe deve pensare che il Sereni ivi menzionato sia un Carneade qualsiasi, degno di nota solo per la morte in prigionia e presumibilmente affine al suo più noto fratello comunista, in fatto di idee politiche. Laddove si tratta del romano Vittorio Sereni, *ben noto esponente* davvero del sionismo (e quindi agli antipodi, politicamente, del P.C.I.), pioniere della colonizzazione israeliana ed intrepido combattente contro il nazismo sino alla morte in campo di sterminio.

Pag. 325. Si assegna al 1924 l'uccisione del deputato socialista Pilati. Un'occhiata alla *Storia del fascismo* del Salvatorelli e Mira bastava ad esseragnarla con esattezza all'ottobre 1925.

Pag. 15. « Sul movimento cristiano-sociale non si hanno notizie precise », etc. Sul partito cristiano sociale, la sua interessante posizione ideologica, la sua attività politica prima e dopo la liberazione, comprendente persino una partecipazione, sia pur minuscola, ai lavori della Costituente, non si possono certamente avere notizie precise, se non se ne cercano nella stampa clandestina ed in quella legale.

Pag. 168. « La segreteria politica per l'Alta Italia [del partito d'Azione] era composta allora [maggio 1944] da Leo Valiani, Vittorio Foa, Altiero Spinelli, Vittorio Albasini Scrosati e Mario Andreis ». A parte certa curiosa oscillazione che la grafia del nome del Foa subisce in questo libro, essendo data ora come *Vittorio* ed ora come *Vittore*, si sa bene che, oltre

ai suindicati, faceva parte della segreteria politica Alta Italia anche Riccardo Lombardi: per di più, se non ci inganniamo, nel maggio 1944, Altiero Spinelli era ancora da tornare dalla Svizzera.

A proposito dei quali Lombardi e Foa vi sarebbe, tra parentesi, da domandarsi perchè mai, nonostante l'importanza delle cariche da essi rivestite nel periodo clandestino ed in seguito, non ne figurino i profili biografici fra quelli dell'appendice dedicata appunto all'illustrazione delle personalità di maggiore rilievo, citate nel carteggio Ragghianti. Ma un po' tutto il criterio con cui sono state composte queste appendici illustrative resta in verità assai oscuro. Tanto per fare un esempio, allorchè si vede un brano intitolato « Cospirazione e Resistenza in Romagna » ci si deve aspettare legittimamente che in esso si faccia un panorama delle cospirazioni e della Resistenza in Romagna: in realtà si parla solo dei contatti avuti dal Ragghianti con elementi della regione avanti del 1943, del contributo alla Resistenza dei repubblicani romagnoli e delle gesta di una delle bande partigiane della zona, la famosa « banda Corbari ». Non una parola su di un movimento politico-militare così imponente come quello comunista romagnolo: non una parola sulla maggior parte dell'attività partigiana della regione, che pure — grazie alle qualità veramente non ordinarie di taluni dei suoi comandanti, da « Bulow » a « Pietro », a « Italo Morandi » etc. — ebbe importanza tale da essere più volte sottolineata dalla stessa pubblicistica straniera: non una parola persino sullo stesso partito d'Azione (che pure ebbe nuclei, modesti di numero ma quanto mai agguerriti, nella zona, p. es. a Ravenna), coi loro esponenti politici, come i fratelli Comandini, Bruno Biral etc. e coi loro intrepidi caduti, come il prof. Montanari. Laddove cenni del genere sarebbero stati più che necessari per illustrare adeguatamente il contenuto di talune lettere del carteggio Ragghianti.

Analogamente si parli di un altro di questi brani della stessa appendice, dedicato al tentativo di costituire a Napoli un « Esercito di liberazione nazionale » sotto il gen. Pavone, indipendente da quello « regio », agli ordini del governo Badoglio di Brindisi, ed al progetto di trasformazione dei partigiani in combattenti regolari, con distintivi precisi e riconoscibili, onde, se catturati, venissero trattati da prigionieri di guerra, anzichè da franchi-tiratori. È evidente che i compilatori non hanno tenuto presenti nè i giornali meridionali del tempo, nè fonti memorialistiche autorevoli, come gli scritti del Croce e dell'Omodeo, o *Il regno del Sud* del Degli Espinosa. Avrebbero altrimenti potuto parlare in modo assai più esatto e realistico del tentativo Pavone e del clima in cui esso si svolse (che non era, va detto onestamente, clima di entusiasmi popolari o di folle reclamanti le armi per volare alla liberazione d'Italia e per questo disposte anche ad ammutinarsi contro il governo di Brindisi e gli alleati...). Avrebbero evitato di attribuire al Ragghianti la priorità nel progetto di trasformazione dei partigiani in belligeranti regolari, constatando come tale progetto venisse avanzato, per l'appunto, dal governo Badoglio. D'accordo che l'intento politico del Badoglio era affatto diverso da quello del Ragghianti, d'accordo

altresì che il sogno di indurre un esercito di occupazione, tedesco e hitleriano per sopramercato, a non fucilar dei ribelli colti con le armi in mano per amore di qualche centimetro di nastro tricolore (con quello che era successo a Cefalonia!...) era forse più confacente ad un intellettuale, tanto generoso quanto inesperto dell'orrendo costume della guerra, che ad un vecchio soldato incanutito nelle armi. Ma *unicuique suum*, anche in questo caso. Nè forse avrebbero scritto che le truppe regolari italiane « combatterono dal Sangro a Ravenna », accorgendosi che cominciarono alquanto più in qua del Sangro, cioè dal fronte micidiale di Cassino, e proseguirono un po' oltre Ravenna, cioè sino al Veneto.

Appunto per un misto di generosa passione e di ingenua inesperienza, invece, note ed appendici sono state scritte unicamente tenendo presenti ricordi personali, non di rado illanguiditi e sfocati dal passar del tempo. Non c'è davvero bisogno di dire, a chi abbia pratica di ricerca storica, che attendibilità possono avere dei ricordi personali a dieci anni di distanza dagli avvenimenti, qualora non siano soccorsi dal controllo di altre fonti. Ricordo personale per ricordo personale, chi scrive bisogna per forza che si stupisca, leggendo a pag. 209 che « Giorgio Spini si era trovato [all'8 settembre] come militare al Sud; era entrato nel C.I.L. come ufficiale di collegamento coi patrioti e rese in questo incarico servizi preziosi alla liberazione di Firenze e dopo, dalla Romagna a Milano ». Chè Giorgio Spini è certo di non avere mai fatto nulla di prezioso, ma è certo ancora di più di non essersi trovato all'8 settembre 1943 nel Sud, nè come militare, nè come civile, avendo trascorso per intero quella giornata in Val Pellice, un migliaio di chilometri più a Settentrione. Ed è certo altresì di non avere mai avuto l'onore di appartenere al C.I.L. e di non avere mai messo piede a Milano durante la guerra di liberazione nemmeno come semplice turista. E si astiene di proposito dal parlare di tutti gli altri fatti, dei quali i suoi ricordi personali lo indurrebbero a dare versioni diverse da quelle qui stampate.

Senza tediare ulteriormente il lettore, moltiplicando gli esempi, come pure sarebbe assai agevole fare, ci sembra che sia chiaro pertanto che, come i docc. del carteggio Ragghianti sono preziosi in quanto fonti storiche, così sono scarsamente attendibili in tal senso le note ed appendici. L'aver dato, tuttavia, alle stampe il carteggio Ragghianti è benemerita tale da indurci alla massima indulgenza verso un errore commesso in buona fede e con buone intenzioni, unicamente per una certa mancanza di esperienza specifica. Chè certamente degli errori tecnici, come quelli sopra rilevati, non diminuiscono davvero agli occhi del lettore l'importanza intrinseca di ciò che fu durante lunghi anni, fra i più tristi della nostra storia nazionale, l'apostolato indefesso di C.L. Ragghianti, fra persecuzioni, strettezze e pericoli, per svegliare a libertà chi allora taceva e tremava. Nè diminuiscono il posto che a lui compete, con tanti altri generosi, in quella mirabile pagina di storia, che fu la Resistenza in Firenze, o il debito delle nuove generazioni, che appena adesso si affacciano alla vita, verso coloro che, come lui, furono artefici dell'Italia nuova in cui viviamo.

GIORGIO SPINI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Mostra bibliografica agostiniana: 27 novembre 1954 (Quaderni della Biblioteca nazionale di Napoli, serie III, n. 6), Napoli, Industria tipografica artistica, 1954, 36 pp. in 8° grande, più 8 tavole fuori testo.

Si tratta del catalogo pubblicato in occasione dell'apertura della *Mostra bibliografica agostiniana* di Napoli, destinata a incastonarsi nelle numerose manifestazioni celebrative del sedicesimo centenario della nascita di Aurelio Agostino; e inaugurata solennemente il 27 novembre 1954, con l'intervento delle maggiori autorità laiche ed ecclesiastiche e una conferenza di Paolo Brezzi. E si tratta d'un catalogo redatto secondo le più strette regole della disciplina bibliografica, che risultano evidenti nella rigorosa presentazione di Guerriera Guerrieri; nell'elenco descrittivo delle opere esposte (manoscritti e edizioni rare), consistente in 142 pezzi; nell'appendice, che elenca le pubblicazioni varie ordinate a complemento della Mostra e esibisce un catalogo delle opere di Agostino; nei fuori-testo. Vi hanno collaborato Massimo Fittipaldi, Vincenzo Dattilo e Lucia de Ritis.

NICOLA NICOLINI

NICOLA ACOLELLA, *La traslazione di san Matteo: documenti e testimonianze*, Salerno, Grafiche Di Giacomo, 1954, in 8°, pp. 63, lire 250.

Pubblicato in occasione della celebrazione salernitana del millenario della Traslazione, codesto studio raccoglie e discute il racconto delle fonti, non senza far cenno della tradizione ed esibire notizie sulla chiesa salernitana. In appendice tre inni di Alfano.

NICOLA NICOLINI

NICOLA VACCA, *Brindisi ignorata: saggio di topografia storica*, Trani, Vecchi & C., 1954, 8° grande, pp. 357, lire 2500.

È un'opera di amore e insieme di erudizione. Di amore, in quanto l'autore, benemerito studioso di Terra d'Otranto, mostra a chiare note di essere voluto entrare davvero nella storia della città di Brindisi, nella sua effettiva caratterizzazione; e di non essersi soffermato sulla pura e semplice esteriorità d'un nome o d'un luogo. Di erudizione, in quanto egli profonde in questo libro quanto gli è riuscito di raccogliere

in molti anni di indagine erudita: una indagine, che non si sofferma soltanto su libri e documenti di carattere locale, ma si estende altresì a fonti napoletane: onde il volume si arricchisce di taluni inediti angioini, destinati a potenziare la riserva documentaria creata dall'Archivio di Stato di Napoli, dopo la distruzione sofferta nel 1943.

Località, monumenti, palazzi, che oggi non esistono più, ricevono risalto e vita in questo volume, che, se non è, come l'autore medesimo avverte, la « storia di Brindisi », rappresenta certamente il fondamento a cui gli studiosi dovranno rifarsi, allorchè vorranno lumeggiare aspetti e figure della vita brindisina lungo i secoli.

NICOLA NICOLINI

KARL DÜRR, *Völkerrätsel der Schweizer Alpen* (1. *Das Wallis und die Walser*. — 2. *Walserfreiheit, Schwurgenossenschaft und Holländerrecht*. — 3. *Der Friesenzug*. — 4. *Die Wikingszüge der Lodbroksöhne*. — 5. *Die Sarazenen von Fraxinetum*), Arethusa - Verlag, Bern, 1953, pp. 160, Fr. 9.95.

La popolazione delle Alpi nel passato e nel presente può essere chiamata a ragione un « enigma », e ogni tentativo di risolverlo è meritevole, anche se intrapreso con dei mezzi insufficienti. Citando un detto di un abitante della valle del Lys: « *Nous sommes des Italiens qui parlons l'allemand et la langue de l'église est le français* », l'autore caratterizza giustamente una situazione etnografica e storica molto complicata; però si posa già qui una questione alla quale il Dürr non tenta di dare la risposta: il lato etnografico della questione e il lato storico (cioè l'idea di uno sviluppo organico da certe premesse di un passato molto remoto — p. e. la migrazione dei popoli del IV e V sec.), possono servire l'uno allo schiarimento dell'altro o devono essere considerati — in un primo tempo almeno — come due problemi assai diversi e che non devono essere congiunti che con la massima cautela? La poca chiarezza a questo riguardo si rivela fra l'altro nella opinione del Dürr che la saga di Guglielmo Tell sia una prova per un elemento scandinavo nella Svizzera centrale già nell'alto medioevo: mentre le indagini recenti del Werhli hanno dimostrato che quella saga ha preso piede soltanto nel secolo XV.

Tali errori — e non si può sorvolare sulla loro frequenza, anche nel campo della indagine dei nomi che sono impiegati in una maniera poco critica — provengono dal fatto che l'autore si è raramente servito delle fonti originali e ha fondato la sua ricerca sulla base di una letteratura vasta, benchè non completa, nella quale trova talvolta delle concordanze consolanti, più spesso però delle contraddizioni fra le quali una decisione sarebbe stata possibile tutt'al più sulla base di una nuova interpretazione di tutto il materiale. Non facendo questo, il Dürr non riesce che a mostrare l'enigma della popolazione alpina in tutto il suo groviglio.

HANNO HELBLING

Die Traditionen des Klosters Tegernsee 1003-1242, bearbeitet von PETER ACHT (Quellen und Erörterungen zur bayerischen Geschichte, Neue Folge, Band IX; Erster Teil), München, 1952, pp. 64+427.

Stampate per la prima volta nel 1766 come sesto dei *Monumenta Boica* queste *traditiones* del Monastero di Tegernsee, edite ora sulla base del Codice originale,

scritto tra il 1035 ed il 1242, sono di grande importanza per la storia della proprietà ecclesiastica in Baviera durante due secoli assai significativi del Medio Evo, giovando inoltre alla conoscenza della vita sociale dell'epoca. Alla edizione del testo assai accurata l'Editore fa precedere una introduzione, in cui egli esamina distesamente i vari codici in cui queste *traditiones* ci sono giunte, elenca gli abati, sotto il cui governo rientra il periodo del libro, ed infine esamina le *traditiones* stesse sotto il profilo diplomatico e giuridico.

Ma non a ciò si è limitata l'opera dell'Editore: i documenti sono preceduti da accurati registi ed accompagnati da note dirette ad illustrare i personaggi ed i luoghi cui l'atto si riferisce. Ci passano così sotto gli occhi abati e signori feudali, liberi e servi, e persino lo stesso imperatore Federico Barbarossa, tutti a largire terreni, danaro e servi, dando così perciò un vivido quadro della importanza dell'Abbazia sul circostante mondo tedesco.

RAOUL MANSELLI

RENÉ GANDILHON, *Sigillographie des Universités de France*, Paris, Delmas [1952]. pp. 128 e XXIII tavv. fuori testo.

La sigillografia francese, che vanta contributi di prim'ordine, si arricchisce col lavoro del Gandilhon, già noto agli studiosi di sfragistica per altri suoi saggi, di uno studio esemplare per sistematicità e del massimo interesse per l'argomento affrontato. L'Autore pubblica un catalogo dei sigilli delle Università di Francia (comprendendovi pure quelli di personaggi che rivestivano una dignità accademica e godevano del diritto di sigillo per tale funzione), dagli esempi più antichi al decreto di soppressione del 15 settembre 1793, e vi premette un'accurata introduzione in cui espone i dati raccolti in ordine ai tipi di documento che venivano convalidati con l'apposizione di un sigillo universitario, al modo di apposizione, alla materia, alle leggende, alle raffigurazioni, soffermandosi anche a descrivere come e quando le Università francesi acquisirono il diritto al sigillo. Nessuna considerazione, invece, viene fatta in merito alle matrici, nonchè alle dimensioni dei sigilli e al rapporto tra dimensioni e natura dell'atto così corroborato, argomenti che pure hanno il loro interesse. Il timore di una esposizione troppo prolissa ha indotto altresì il Gandilhon a riassumere in forma molto sintetica le caratteristiche tipologiche, pago della descrizione ch'egli ne dà nel catalogo per ogni singolo sigillo: non avrei alcuna difficoltà ad acconsentire su questo punto con l'Autore, s'egli ci avesse dato in fine un indice tipologico, che avrebbe permesso di effettuare con rapidità i necessari accostamenti, di studiare un'eventuale evoluzione, di riconoscere possibili influssi; ma poichè il libro non è fornito di indici analitici di alcun genere, mi sembra che sarebbe stato opportuno insistere di più su questo elemento, in cui il fattore diplomatico si fonde con quello artistico ed è quindi il più idoneo per estendere l'esame sfragistico, sulla base dei risultati raggiunti dal Gandilhon nel campo da lui preso in considerazione, ad altri settori e più ancora, nello stesso settore, ad altri paesi.

Il catalogo comprende 204 pezzi, disposti secondo le Università a cui si riferiscono, le quali si succedono in ordine alfabetico. Per ogni Università i sigilli sono elencati secondo categorie che rispondono a un criterio che potrei dire gerarchico: il

sigillum magnum dell'Università, il sigillo del rettore o del cancelliere, quello delle singole facoltà e dei rispettivi decani, quello delle *nationes* di studenti e dei loro procuratori; per ciascuna categoria, ove si abbiano più esemplari, essi sono catalogati in ordine cronologico. La descrizione, precisa ed esauriente, offre questi elementi: datazione, tipo del sigillo (matrice o impressione), forma, dimensioni, materia; trascrizione della leggenda; descrizione figurativa; indicazione della fonte archivistica o museografica donde è ricavato il sigillo (in alcuni casi è riportata anche la *corroboratio* del documento cui esso appartiene); bibliografia.

Il bel volume, che si apre con un elenco delle fonti (comprendenti fondi di archivi e di biblioteche, raccolte di musei, collezioni private) disposte per ordine alfabetico di città e una ricca bibliografia generale e particolare, ed è completato dalla riproduzione nelle tavole fuori testo di 177 facsimili, rappresenta nel suo insieme una documentazione assai ricca e curata scientificamente con indiscussa competenza, così da costituire, oltre che un utile repertorio, un modello nel suo genere.

ALESSANDRO PRATESI

ANTON LARGIADÈR, *Zürichs Bund mit den vier Waldstätten vom 1. Mai 1351*, Zürich, Lehrmittelverlag des Kantons Zürich, 1953, pp. 24, II tavv. fotografiche fuori testo e una grande tav. in fototipia.

È un'accurata presentazione diplomatica del documento che sancisce la lega di Zurigo con i quattro cantoni forestali di Lucerna, Uri, Schwyz e Unterwald del 1° maggio 1351, riprodotto in grandezza naturale dall'originale conservato (unico superstite dei cinque stilati in quella circostanza) presso lo Staatsarchiv von Nidwalden a Stans, a celebrazione del VI centenario di quell'avvenimento.

Il Largiadèr aveva già ridato l'edizione critica del documento in un suo ampio studio (*Zürichs ewiger Bund mit den Waldstätten vom 1. Mai 1351*, 2 ed., Zürich, 1951) che inquadrava l'evento storico nel movimento di indipendenza dalla dominazione absburgica, collegandolo con i patti di lega precedenti e successivi, donde nacque la Confederazione elvetica: la lettera di lega dell'agosto 1291 tra le vallate alpine di Uri, Schwyz e Unterwald, il patto di Brunnen del 9 dicembre 1315, la lega di Lucerna del 7 novembre 1332 e, dopo l'adesione di Zurigo, quelle di Glarus del 4 giugno 1352, di Zug del 27 giugno 1352 e di Berna del 6 marzo 1353.

Oltre ad un interessante excursus sulla storia esterna e vorrei dire la fortuna del documento, l'Autore si sofferma ad illustrare gli elementi estrinseci (materia, inchiostro, dimensioni, rigatura, scrittura, sigilli: di questi ultimi dà un'accurata descrizione) e il dettato. L'edizione è suddivisa in paragrafi secondo la partizione del documento ed è accompagnata da una versione in tedesco moderno. Le tavole fuori testo danno la riproduzione fotografica dei sigilli e di una parte del verso della pergamena (in cui sono contenute una notizia dorsale tarda e la segnatura archivistica) nonchè l'ottimo facsimile fototipico del documento.

ALESSANDRO PRATESI

BERNARD NABONNE, *La vie privée de Lucrece Borgia*, Paris, Hachette, 1953. — MARCEL BRION, *Le pape et le prince, les Borgia*, Paris, Hachette, 1953.

Ambedue queste recenti opere francesi sui Borgia hanno carattere piuttosto divulgativo e giornalistico che scientifico. Nè vogliamo dire che in ciò vi sia qualcosa di cui vergognarsi, chè il mondo ha almeno altrettanto bisogno di buoni giornalisti e buoni divulgatori, di quanto abbia bisogno di scienziati e di investigatori del passato. Però il buon giornalista si rivela soprattutto dalla sua capacità di attingere informazioni da fonti sicure ed indiscutibili, mentre il Nabonne ed il Brion pescano a casaccio, senza la più lieve preoccupazione critica sul conto dei propri informatori. Perciò li vediamo prendere estremamente sul serio un biografo secentesco del Valentino, come il Tommasi, o addirittura i libri di R. Sabatini, o ritenere come il *nec plus ultra* in fatto di storia della cultura italiana del Rinascimento il vecchio *Le Quattrocento* del Monnier, ignorando viceversa tutta o quasi la più recente produzione storiografica intorno ai Borgia ed agli eventi del loro tempo, non escluso il lavoro del Pepe sulla politica borgiana.

La palma dell'ignoranza, tra i due, spetta certamente al Nabonne, cui non sembra giunto all'orecchio altro nome all'infuori « de la grande poétesse italienne Maria Bellonci », che egli colloca a fianco del Gregorovius con una disinvoltura, di cui probabilmente la signora Bellonci sarà la prima a restare alquanto sorpresa. Però egli si limita a voler descrivere la vita privata di Lucrezia Borgia « en ménageant, selon nôtre habitude, la pudeur de nos lectrices et de nos lecteurs ». E può darsi perciò che questo scrupolo di pudicizia lo abbia sconsigliato dall'allargare troppo il campo delle proprie cognizioni storiche. Il Brion, viceversa, avendo scoperto, con visibile soddisfazione, l'esistenza del libro del Soranzo sui Borgia, si spinge molto più avanti nelle proprie ambizioni. Il suo libro, anzi, secondo la presentazione dell'editore, sarebbe nientemeno che « une éclatante réhabilitation ». Ma quanto vi sia di « éclatant », lo potrà giudicare facilmente il lettore da questo brano della sua opera, che trascriviamo, spigolando a caso tra cento altri fiori di stile, più o meno della stessa squisitezza.

« Rien n'est médiocre chez les hommes de ce temps-là ni leurs vertus, ni leurs vices, ni leurs passions, ni leurs sacrifices, ni leurs crimes. Ils vivent dans l'extrême et dans l'absolu; il y trouvent cette ivresse joyeuse, qui est le ressort même de leur vie. On ne compte pas à l'aune du quotidien les êtres d'exception; on les accepte, tels qu'il sont, avec leur démesure, et cet excès en tout, qui est la signature de leur personnalité. Un artiste en intrigues diaboliques, dit Yriarte. C'est comme un artiste en effet, qu'il faut juger de César... ».

Nella nostra ingenuità, credevamo che certi detriti di dannunzianesimo fossero ormai spariti di circolazione o sopravvivessero al massimo in qualche circoletto di nostalgici di provincia. Purtroppo, da questo saggio di editoria parigina, dobbiamo disingannarci.

GIORGIO SPINI

U. MERONI, *Cremona fedelissima. Studi di storia economica e amministrativa di Cremona durante la dominazione spagnola*, in *Annali della biblioteca governativa e libreria civica di Cremona*, 1950, pp. 1-264.

Questo primo volume di ricerche, a cui ne dovrebbe seguire un secondo conclu-

sivo, sulla popolazione, traffici e mercati, consta di tre parti distinte. Nella prima sono studiati tutti gli uffici comunali, nella loro origine e svolgimento storico, secondo i documenti provenienti dagli uffici stessi, e dei quali, se esistenti, si dà l'elenco: sono inoltre ricostruite da fonti varie le serie di documenti che da quegli uffici derivavano e che furono in parte perdute. L'esame dei cambiamenti subiti dai singoli uffici dal periodo comunale a quello signorile, ducale e spagnuolo, costituisce un prezioso contributo alla conoscenza delle sopravvivenze e dell'evoluzione dell'organismo comunale nelle epoche successive.

La seconda parte tratta dei valori e cambi delle monete più pregiate secondo le gride monetarie e il libero mercato. La terza parte è uno studio di tutte le forme di dazi che furono riscossi a Cremona e nel suo territorio dal periodo comunale in poi; dazi in senso molto generico, poichè sotto questo nome venivano comprese esazioni di origine diversa, quali pedaggi, tasse di mercato, appalti di uffici, tasse vere e proprie, diritti di acque. Questa parte, in cui la ricostruzione dei tassi daziari fu particolarmente complicata per le periodiche variazioni di essi, per le frequenti concessioni di addizioni, per l'uso variabile di monete di diverso potere di acquisto, sarà di grandissima utilità e di fondamentale importanza al fine di conoscere l'influenza che gli aggravi daziari ebbero sulle curve dei prezzi.

MARIA CLOTILDE DAVISO DI CHARVENSOD

PAUL CHAIX, *Recherches sur l'imprimerie à Genève de 1550 à 1564. Etude bibliographique, économique et littéraire*, Genève, Droz, 1954, pp. 261.

Fuggendo le misure antiprotestanti di Enrico II, nell'ottobre 1548 giunse a Ginevra da Parigi Jean Crespin, già avvocato in quel Parlamento; nel 1549 fu la volta di Jean e Adam Rivery, da Vendôme, e nel 1550 di Conrad Badius, da Parigi: tipografi, i tre ultimi, di particolare e già affermata levatura. Ad essi nel 1551 si aggiunse Robert Estienne, e a lui seguirono da presso altri numerosi tipografi e librai riformati, cui soprattutto l'editto di Châteaubriant del 27 giugno 1551 aveva tolto la possibilità di svolgere il proprio lavoro nel regno di Enrico II. L'esplicazione della superiore capacità tecnica dei nuovi arrivati coincise con, e a sua volta sostenne, il miglior periodo per l'affermazione del calvinismo in Ginevra. Attorno al 1550 nacque così nella città un'epoca nuova per vigore e per omogeneità di manifestazioni anche nel campo della stampa. E di conseguenza Paul Chaix ha fatto iniziare da quell'anno le proprie *Recherches*.

Egli segue con molta attenzione l'opera di tutti quei nuovi sostenitori dell'azione di Calvino, e gli pare di poter concludere il proprio lavoro quando, per la morte di Calvino stesso e per un relativo alleggerimento avvenuto in Francia della pressione antiprotestante e di conseguenza per una rientrata in patria di alcuni dei rifugiati del 1548 e sgg., «on peut donc avancer sans exagération que 1564 clôt l'âge héroïque de l'imprimerie réformée militante à Genève» (p. 8). In proposito staremmo tuttavia piuttosto con un recensore svizzero, che ha notato come, accettabile il termine *a quo*, il 1564 potrebbe invece meglio segnare soltanto la conclusione di un primo volume e il principio di un secondo (A. DUFOUR, in «Journal de Genève», 12 novembre 1954); cosa che auguriamo sia possibile all'autore in qualche modo realizzare.

Le *Recherches* non riprendono i criteri seguiti in passato da quanti — e ve ne furono di molto esperti e benemeriti — studiarono la vita delle tipografie ginevrine dalle origini alla metà del XVI secolo, ma arricchiscono il metodo con una più larga ricerca di testi e di documenti in una o in un'altra misura utili alla comprensione delle ragioni della pubblicazione dei testi medesimi, e collocando l'attività tipografica nel proprio *milieu* economico, sì che ne risulta, nel complesso, un esauriente quadro delle peculiarità del mondo della stampa a Ginevra nel quindicennio considerato. Si offrono perciò al lettore vari modi per avvicinarsi con interesse allo studio del Chaix; e chi voglia conoscere quali opere, e con quanta intensità, si pubblicarono — anche classici greci e latini, ma soprattutto scritti di Calvino e di Beza, di Lutero, di Melantone, del Mainardi e di Ochino e di ogni altro dei maggiori esponenti del mondo riformato —, così come chi voglia conoscere i nomi e le biografie dei librai, gli aspetti politici e giuridici del commercio dei libri, i nomi e le biografie dei tipografi e le condizioni materiali nelle quali il loro lavoro si svolse — ore lavorative, salari, rapporti fra « maîtres » e « compagnons », e via dicendo —, gli uni e gli altri non usciranno delusi dalla lettura di pagine lavorate con serio impegno da un autore che ha lunga dimestichezza con i libri e che ha studiato il proprio periodo con larghezza di tempo e di vedute.

LINO MARINI

Relations des Pays Bas, de Liège et de Franche-Comté avec le Saint-Siège d'après les « lettres di Vescovi » conservées aux Archives Vaticanes (1566-1779), a cura di L. Jadin, Bruxelles-Rome, 1952, pp. 640 (fascicolo IV della « Bibliothèque de l'Institut historique belge de Rome »).

La raccolta interessa in modo essenziale la storia interna ecclesiastica dei Paesi Bassi, Liegi e Franca Contea. Naturalmente detta raccolta appare ed è frammentaria 1) in quanto moltissime altre notizie andrebbero riprese dai fondi più direttamente diplomatici degli Archivi Vaticani (Nunziature ecc.). 2) perchè — ed è lo stesso curatore a riconoscerlo — il numero delle risposte della S. Sede ai Vescovi è di gran lunga inferiore al numero delle lettere dei Vescovi stessi, in quanto molte minute della Segreteria di Stato non sono state conservate e in quanto la S. Sede rispondeva spesso con brevi alle lettere dei vescovi.

Nonostante ciò il volume è essenziale per lo studio dei rapporti tra regime ecclesiastico e autorità civile, e soprattutto per lo studio dell'urto che spesso nasce tra giurisdizione dei nunzi e autorità episcopale. Per il '700 poi molte e nuove le notizie sul giansenismo. Spesso le notizie di carattere strettamente giurisdizionale ecclesiastico riguardano abbazie e priorati e sono di « cronaca » (diremmo noi), ma anche coi piccoli fatti si fa poi la « grande » storia.

Auguriamo all'autore di ampliare le ricerche anche agli altri fondi archivistici vaticani in modo da completare queste fonti per la storia di uno dei « punti » più nevralgici del cattolicesimo europeo post-tridentino.

MASSIMO PETROCCHI

SPOGLIO DI PERIODICI *

BIBLIOGRAFIA

E. WILL, *Trois quarts de siècle de recherches sur l'économie grecque antique*, in *Annales*, 1954, pp. 7-22. Rassegna bibliografica critica sull'argomento; in particolare tratta la questione sollevata dagli studiosi tedeschi, se si debba parlare di primitivismo o di modernismo dell'economia greca antica; l'autore propende per la prima soluzione.

L. SANCHEZ BELDA, *Aportaciones al «Corpus de Codices visigotos»*, in *Hispania*, X (1950), pp. 435-448, 3 t. f. t. Descrizione di dieci codici, scritti in caratteri visigoti, alcuni dei quali erano completamente sconosciuti. Va in particolare segnalato il frammento n. 7 dell'Archivo historico Nacional di Madrid, che ci rivela l'esistenza di un nuovo codice dei *Moralia in Job* di San Gregorio.

R. L. REYNOLDS, *Gli archivi notarili genovesi. Lavori in corso e in programma*, in *Bollettino ligustico*, 1951, pp. 104-107. Si dà notizia dell'analisi dei volumi dei notai genovesi intrapresa dal personale dell'archivio di Stato di Genova e si indicano brevemente i campi in cui una più approfondita indagine può essere feconda di notevoli risultati.

S. FERRARIS, *Bibliografia ossolana*, in *Bollettino storico per la provincia di Novara*, XLII, 1951, pp. 83-102. Proseguimento dal n. 3089 al 3499.

I. MAZZOLENI, *Fonti per la storia dell'epoca aragonese esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, N. S., XXXIII (1952), pp. 125-154. Elenco di fonti archivistiche, in prevalenza di carattere amministrativo.

A. CARUSO, *Fonti per la storia della provincia di Salerno - L'archivio della Dohana Menae Pecudum*, in *Rassegna Storica Salernitana*, XIII (1952), pp. 204-230. Rassegna dei fondi, conservati nella Sezione di Archivio di Stato di Foggia, che interessano la provincia di Salerno.

* Redatto da Carlo Baudi di Vesme, Giuseppe Coniglio, Emilio Cristiani, Maria-Clotilde Daviso di Charvensod, Franco Natale.

C. EGUIA RUIZ S. J., *Dispersion total de los papeles jesuiticos en España*, in *Hispania*, XI (1951), pp. 679-702. Nota sulla attuale consistenza dei fondi documentari gesuitici in Spagna, Italia ed America del Sud.

A. MFSUD, *Gli archivisti cavensi*, in *Rassegna storica salernitana*, XIII (1952), pp. 44-59. Profili biografici di quanti, dal 1025 al 1949, curarono le raccolte documentarie della Badia di Cava dei Tirreni.

TEORIA E STORIA DELLA STORIOGRAFIA

J. PEREZ DE URBEL, *Pelayo de Oviedo y Sampiro de Astorga*, in *Hispania*, XI (1951), pp. 387-412. Asserisce l'autenticità della cronaca di Sampiro (sec. XI), inclusa nel *Corpus* di Pelayo de Oviedo, e cerca di ricostruire la formazione di questo *Corpus*, di cui la cronaca di Sampiro costituisce una delle parti più importanti.

G. BILLANOVICH, *Il Petrarca, il Boccaccio, Zanobi da Strada e le tradizioni dei testi della cronaca di Ugo Falcando e di alcune vite dei Pontefici*, in *Rinascimento*, IV (1953), n. 1, pp. 7-24. Studio del Cod. Parigino Latino 5150 in raffronto col codice Vaticano di Ugo Falcando (Vaticano Latino 10690).

N. RUBINSTEIN, *The «Storie fiorentine» and the «Memorie di Famiglia» by Francesco Guicciardini*, in *Rinascimento*, IV (1953), n. 2, pp. 171-226. Studia l'importanza delle *Memorie* per le origini della storiografia guicciardiniana. Notevoli e preziosi confronti tra le *Storie*, le *Memorie*, e l'altra documentazione coeva.

R. DEL ARCO Y GARAY, *Don Antonio Augustin, historiador*, in *Hispania*, XII (1952), pp. 525-567. Visse nel secolo XVI e si interessò della storia di Spagna, Francia, Aragona e Catalogna.

G. FRUTAZ, *Jean Baptiste de Tillier et ses travaux historiques; notes inédites publiées par E. PAGE*, in *Bulletin de la Société académique de S. Anselme* (Aosta), 1951, pp. 1-76. Notizie circa i preziosi lavori di questo segretario del Consiglio dei Commessi e storico della Val d'Aosta, in buona parte manoscritti. perchè nella lotta serrata fra autonomie regionali e assolutismo sabauda, furono dal governo di Torino fatti ricercare e sequestrare come fomentatori di spiriti di indipendenza.

R. RISTORI, *Un inedito del Cuoco*, in *Arch. Stor. Ital.*, CXII (1954), n. 1, pp. 3-39. Pubblica un abbozzo del Cuoco contenente osservazioni sulla guerra, che l'A. giudica in relazione colla già nota *Prefazione ad una storia dell'umanità*, e databile tra il 1805 e il 1806.

P. STENGERS, *Marc Bloch et l'histoire*, in *Annales*, 1953, pp. 329-337. Vi si esamina l'*Apologie pour l'histoire*, che si pone in relazione con le note riserve del Valéry sul valore della storia e con gli ideali del Seignobos e di altri storici francesi.

STORIA ANTICA

E. DROUOT, *Y a-t-il une gravure d'antilope Saïga à la Baume Latrone?*, in *Rivista di studi liguri*, XVII, 1951, pp. 209-212. Proposta di identificazione di un'incisione dell'aurignachiano trovata nella Baume Latrone con l'antilope *Saïga* specie assai rara nel quaternario e rarissimamente rappresentata in incisioni rupestri.

MAX ESCALON DE FONTON - C. DAUMAS, *La grotte de la Montade*, in *Rivista di studi liguri*, XVII, 1951, pp. 5-17. Rendiconto della scoperta di questa grotta presso Marsiglia; interessante per la gran quantità di gasteropodi che furono trovati presso un focolare epipaleolitico.

C. F. LO PORTO, *Una stazione preistorica a S. Damiano d'Asti*, in *Rivista di studi liguri*, XVII, 1951, pp. 31-32. Esame del materiale eneolitico ivi trovato.

L. BALSAN, *La statue menhir de Saumecourte*, in *Rivista di studi liguri*, XVII, 1951, pp. 202-216. Descrizione di una stele-statua trovata nel dipartimento dell'Aveyron, simile ad altre trovate nella stessa regione, e che può essere fatta risalire al maggior fiore dell'eneolitico.

H. ROLLAND, *Nouvelle documentation sur le culte de Rocquepertuse*, in *Rivista di studi liguri*, XVII, 1951, pp. 200-208. Rendiconto di scavi condotti a Glanum, in Provenza, che hanno rivelato elementi di un culto affine a quello che veniva praticato a Rocquepertuse.

M. LOUIS, *La poterie grossière du premier âge du fer à Enserune*, in *Rivista di studi liguri*, XVII, 1951, pp. 89-116. Grazie alle collezioni di vasi trovati a Enserune, l'A. dimostra che la ceramica grossolana diffusa un po' dovunque, frammista alla ceramica fine di importazione indigena, non appartiene al neolitico, né all'eneolitico, ma si trova esclusivamente nella prima età del ferro, ha caratteri ben definiti e pare di derivazione dalla civiltà detta di Golasecca.

BLAS TARACENA AGUIRRE, *El problema de los Ligures en España*, in *Rivista di studi liguri*, XVII, 1951, pp. 83-88. Pubblicazione di una breve comunicazione letta dal defunto direttore del Museo archeologico di Madrid al convegno italo-francese del 1947 di Genova.

F. BENOIT, *L'aire méditerranée de la tête coupée; note additive*, in *Rivista di studi liguri*, XVII, 1951, pp. 38-40. Viene studiato il leone di Vulci del Museo Etrusco di Firenze in relazione ai miti occidentali dell'oltretomba.

L. BERNABÒ-BREA, L. CHIAPPELLA, *Nuove scoperte nella necropoli preromana di Genova*, in *Rivista di studi liguri*, XVII, 1951, pp. 163-200. Descrizione delle suppellettili funerarie trovate in alcune tombe di Genova, che provano, con la loro età e provenienza, un'intensa attività commerciale della Genova preromana e come il grado di civilizzazione di questo scalo fosse in singolare contrasto con le attardate forme di quelle degli abitati liguri della Riviera.

F. RIBEZZO, *La spedizione di Archita di Taranto contro Mesania (Mesagne), 366-60 av. C.*, in *Archivio Storico Pugliese*, IV (1951), fasc. III-IV, pp. 7-21. Ritieni che la spedizione di Archita ricordata da Giamblico fu rivolta contro la città fortificata di Mesania, detta con termine volgare Mesagne.

E. CAVAIGNAC, *Les métaux précieux: les mines d'Espagne au II siècle avant J. C.* Dall'esame di un'iscrizione della lucerna l'a. trae conclusioni opposte a quelle del Della Corte, e la ritiene il timbro di una delle fabbriche campane di tali oggetti.

P. MARAVIGLIA, *Note critiche sulla battaglia di Canne*, II, in *Studi romani*, II (1954) n. 5, pp. 505-516. Per lo svolgimento tattico della battaglia, dà particolare rilievo all'elemento sorpresa, che avrebbe agito in favore delle truppe cartaginesi, per altro meno forti e peggio organizzate di quelle romane.

C. PELLOUHOUD, *Étude sur le monnayage des Salasses et des peuples alpins de la haute Italie*, in *Bulletin de la Société académique de S. Anselme* (Aosta), 1951, pp. 126-139. Le monete prese in esame sono auree, portano raffigurazioni e iscrizioni di incerta lettura e possono essere, secondo l'A., collocate fra il III e il II secolo a. C.

E. CAVAIGNAC, *Les métaux précieux: les mines d'Espagne au II siècle avant J. Christ*, in *Annales*, 1953, pp. 498-501. Studia il rendimento delle miniere d'argento iberiche, a cui si deve l'eccellente monetazione romana del II secolo.

L. BERNABÒ-BREA, *Il teatro antico di Pollentia nell'isola di Maiorca*, in *Rivista di studi liguri*, XVII, 1951, pp. 18-29. Costruito dopo il 123 a. C. in forme ancora nettamente ellenistiche.

S. FINOCCHI, *Vita municipale in Aosta Romana*, in *Augusta Praetoria*, 1951, 3, pp. 174-183. Breve studio sulle magistrature romane di Aosta condotto sull'epigrafia locale.

S. FINOCCHI, *La porte orientale dans l'enceinte romaine d'Aoste*, in *Bulletin de la Société académique de S. Anselme* (Aosta), 1951, pp. 116-125. Studi e ricostruzione ideale, su quanto ne rimane, di questo importante monumento datato dal primo secolo.

A. BOVOLO, *Augusta Bagiennorum*, in *Bollettino della Società per gli studi storici archeologici ed artistici nella provincia di Cuneo*, 1952, pp. 14-36. Breve esame delle questioni circa questa città distrutta, a cui recenti scavi hanno ridato attualità.

G. MONACO, *Vellera, Scavi e problemi*, in *Rivista di studi liguri*, XVII, 1951, pp. 134-148. Esaminati i recenti scavi, viene avanzata l'ipotesi che questa cittadina fosse un luogo di villeggiatura, abbandonato verso la fine del III secolo per un terremoto e per la natura franosa del terreno, che avrebbe provocato il crollo e il deperimento dei suoi edifici.

L. BERRA, *Ceva Romana?*, in *Bollettino della Società di studi storici archeologici ed artistici nella provincia di Cuneo*, 1952, pp. 3-13. Nega l'esistenza di un *vicus* romano sul luogo di Ceva e di una pieve derivata da quel *vicus*, dimostrando che il passo

pliniano riferentesi al cacio cebano non ha probabilmente nulla a che fare con Ceva, la cui esistenza è provata soltanto a partire dal secolo IX.

N. LAMBOGLIA - J. PH. AUDRAS, *Une inscription romaine a Saint-Denis Valdeflore*, in *Rivista di studi liguri*, XVII, 1951, pp. 216-224. L'interpretazione di un'iscrizione romana trovata in questa valle appartata, ma assai vicina a Nizza, è testimonianza di un culto locale finora poco noto.

A. ROCCO, *La dedica ad Ercole Gallico in una iscrizione del territorio dell'antico Sannio*, in *Samnium*, XXV (1952) pp. 53-55. Illustrazione dell'iscrizione n. 2322 del C.I.L., IX.

A. ZAZO, *Le iscrizioni lapidarie di Isernia in un manoscritto del 1824*, in *Samnium*, XXV (1952), pp. 92-100. Integrazione delle iscrizioni romane registrate dal Mommsen.

U. FORMENTINI, *Cupules e segni cruciformi nella Liguria orientale*, in *Rivista di studi liguri*, XVII, 1951, pp. 32-37. Si ricollegano questi segni al tipo di quelli del Roussillon e si avanza l'ipotesi che le leggende e il culto della Madonna connessi a molti di essi abbiano soppiantato quello di qualche matrona locale.

F. SAMARELLI, *Contributo all'interpretazione dell'antica lapide di Giovinazzo del 402*, in *Archivio Storico Pugliese*, IV (1951), fasc. 2, pp. 3-20. Nell'iscrizione è citato il vescovo della città, che l'A. identifica in Felice.

E. DEMONGEOT, *A propos des interventions du Pape Innocent premier dans la politique séculière*, in *Revue Historique*, CCXII (1954), pp. 23-38. Dimostra l'eccezionalità dell'atto di S. Ambrogio nei confronti di Teodosio al momento dell'eccidio di Tessalonica. Il pontefice Innocenzo I, pur essendo uomo piuttosto deciso di temperamento, dà prova di grande riguardo nei confronti del potere imperiale, anche in momenti delicati, come il sacco di Roma (410) ed il conflitto con l'Oriente.

STORIA MEDIEVALE

G. D. SERRA, *Appunti di toponomastica. Postille in margine alla storia di Genova, vol. II di U. Formentini*, in *Rivista di studi liguri*, XVII, 1951, pp. 225-240. Una nota tratta della denominazione dei transpadani e avanza l'ipotesi, interessante, ma da approfondire, di una emigrazione di transpadani nell'Italia Centrale; un'altra dei castelli limitanei bizantini nell'Italia Centrale, un'altra di alcune fondazioni bizantine della Liguria, ed altre delle relazioni fra Sardegna e Liguria, della divisione della città in *horae*, di alcuni nomi longobardi in territorio ligure.

F. M. DE ROBERTIS, *Sulle condizioni economiche della Puglia dal IV al VII secolo d. C.*, in *Archivio Storico Pugliese*, IV (1951), fasc. III-IV, pp. 42-57. Sostiene che la Puglia abbia goduto di una certa prosperità economica, in contrasto con la generale decadenza.

E. CASTELLUCCIO, *Le mura ad oriente di Salerno e gli acquedotti di via Arce*, in

Rassegna storica salernitana, XIII (1952), pp. 60-79. Continuazione di uno studio sulle mura salernitane nel periodo longobardo.

M. FIORE, *Il castello principale di Salerno*, in *Rassegna storica salernitana*, XIII (1952), pp. 164-203. Storia del castello dall'epoca romana al sec. XIX, con appendice sulla cinta muraria e le porte della città.

S. DALLI, *Per la storia delle istituzioni monastiche pistoiesi del periodo longobardo*, in *Bull. Stor. Pistoiese*, LVI (1954), n. 1, pp. 3-16. Offre particolari notizie sulla vita monastica del sec. VIII.

E. GALLI, *Barona (frazione di Albuzzano di Pavia)*, in *Bollettino della Società pavese di Storia Patria*, XLIX e L (1950), pp. 69-98. Nella zona del basso Olona presso Pavia si possono ravvisare varie fasi di popolamento e di appoderamento, formazione di vici e di ville o latifondi: fra questi la famosa Corte Olona che, dopo essere stata sede favorita dei re longobardi fu donata da Adelaide all'abbazia di San Salvatore di Pavia; Barona, secondo l'A., trarrebbe origine da una più tardiva opera di bonifica e di sistemazione, avvenuta quando già esistevano altri centri abitati vicini.

L. VASQUEZ DE PARCA, *Los documentos sobre las presuras del Obispo Odoario de Lugo*, in *Hispania*, X (1950), pp. 635-680. Odoario sarebbe stato il primo vescovo di Lugo dopo l'invasione degli Arabi, al tempo di Alfonso I delle Asturie (sec. VIII). Pur non rigettando la possibilità dell'esistenza storica di Odoario, l'A. ritiene che i documenti che si riferiscono a lui riecheggino una tradizione il cui fondamento storico ci sfugge.

P. VACCARI, *Una sepoltura regale britannica in Pavia ed il Monastero di San Felice*, in *Bollettino della Società pavese di Storia Patria*, XLVIII-L, 1950, pp. 138-139. Secondo alcune fonti a Pavia sarebbe morta Etelsvida sorella di re Alfredo e moglie di Burgred re di Mercia, e vi sarebbe stata seppellita, probabilmente nel monastero di San Felice, detto anche del Salvatore, e popolarmente di Regina, forse perchè fondato da Ansa moglie di Desiderio.

A. SANCHEZ CANDEIRA, *La reina Velasquita de León y su descendencia*, in *Hispania*, X (1950), pp. 449-505. Velasquita sposò Vermudo II nel 981 e le loro firme appaiono nei documenti fino al 988. Dopo tale anno fu ripudiata dal marito che, intorno al 991, sposò Elvira, figlia del conte di Castiglia. Morì ad Oviedo tra il 1028 ed il 1036. Ebbe una figlia chiamata Cristina, che sposò Ordoño Ramirez e ne ebbe quattro figli.

F. UDINA MARTORELL, *Consideraciones acerca de los inicios del medioevo hispanico y la alta reconquista*, in *Hispania*, XI (1951), pp. 211-234. Dopo alcune considerazioni sulla storia spagnola nel Medioevo, è ribadita l'affermazione che è errato credere, dopo il 711, all'esistenza di due Spagne nemiche, irreconciliabili e completamente separate. Si precisa ancora che l'invasione fu una specie di occupazione militare che, sino al secolo seguente, non aveva apportato alcun mutamento di rilievo nella vita spagnola.

F. M. LLOPIS, *Consideraciones sobre nuestra reconquista*, in *Hispania*, XI (1951),

pp. 3-46. Sono messe in evidenza le caratteristiche della invasione araba in Spagna e della successiva riconquista ed è particolarmente importante l'affermazione che tra gli Stati arabi e cristiani della penisola vi furono intensi rapporti economici.

I. DE LAS CAGIGAS, *Problemas de minoria y el caso de nuestro medioevo*, in *Hispania*, X (1950), pp. 506-538. Dopo aver accennato all'iniziale convivenza tra le due stirpi, araba e spagnola, si fa notare che l'equilibrio fu rotto dall'intolleranza religiosa, che non seppe assorbire le scarse minoranze, che erano in numero limitato, in confronto alla popolazione di origine ispano-latina.

C. G. MOR, *La lotta tra la Chiesa Greca e la Chiesa Latina in Puglia nel Sec. X*, in *Archivio Storico Pugliese*, IV (1951), fasc. III-IV, pp. 58-64. La lotta si concluse con la riaffermazione dell'autorità della Chiesa Romana sulla parte costiera dopo il 985.

R. MORGHEN, *Gregorio VII nella storia della Chiesa e della civiltà cristiana d'Europa*, in *Rassegna storica salernitana*, XIII (1952), pp. 3-16. Il carattere essenziale dell'opera di Gregorio VII è identificato in un mutamento dell'ideale di vita cristiana, da concezioni ascetiche ad un impulso dinamico di conquista cristiana del mondo.

R. CESSI, *Venezia e la campagna normanna del 1081-85*, in *Archivio Storico Pugliese*, IV (1951), fasc. III-IV, pp. 65-69. Il contrasto tra Veneziani e Normanni nel sec. XI era caratterizzato da aspirazioni analoghe in concorrenza e precisamente dall'interesse al dominio marittimo dell'Adriatico.

T. PEDIO, *L'ordinamento giuridico del regno normanno*, in *Archivio Storico Pugliese*, IV (1951), fasc. III-IV, pp. 70-93. I Normanni svolsero opera di coordinazione della legislazione preesistente nel regno.

R. ARNESE, *Due inni su San Gennaro in notazione beneventana in un innario del XII secolo*, in *Samnium*, XXV (1952) pp. 24-35, 1 t. f. t. Cenno illustrativo di un manoscritto conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

L. VERGANO, *Storia di Asti, I; Dalle origini alla organizzazione del Comune*, in *Rivista di Storia, arte, archeologia per le provincie di Alessandria e Asti*, LIX (1951). In quest'opera, che verrà pubblicata a parte in volume a cura del Municipio della città, si riprende in esame la storia di Asti dalle origini, e, ricapitolando e coordinando l'abbondante storiografia e l'ampia documentazione pubblicata negli ultimi cinquant'anni, si fa, in questa prima parte, una utile massa a punto dei problemi relativi al dominio episcopale della città.

Q. SANTOLI, *Pistoia ai tempi di S. Atto*, in *Bull. Stor. Pistoiese*, LV (1953), n. 2, pp. 57-75. Raccoglie notizie sulla tradizione di S. Atto in Pistoia e sui rapporti tra Vescovo e Comune nel periodo consolare.

R. NUTI, *Aspetti di Prato nel medio evo, II, Il palazzo del Popolo*, in *Arch. Stor. Pratese*, XXIX (1953), pp. 25-48. Sulla base di documentazione coeva, illustra la posizione e la struttura del palazzo del Popolo, con utili riferimenti alla storia politica cittadina.

L. SANCHEZ BELDA, *Notas de diplomática: entorno a tres diplomas de Alfonso VII*, in *Hispania*, XI (1951), pp. 47-61, con 2 t. f. t. I tre diplomi di Alfonso VII, del 1156, si riferiscono alla ripopolazione del territorio di Baeza e sono considerati falsi da P. Rassow ed altri autori, mentre il S.B. ne rivendica l'autenticità.

S. GARCIA LARRAGUET, *La orden de San Juan en la crisis del imperio hispanico del siglo XII*, in *Hispania*, XII (1952), pp. 483-524. L'ordine coadiuvò Alfonso I « el Batallador » nelle lotte contro i Saraceni dal 1169 al 1188.

M. DUVAL, *En Bretagne: forêts seigneuriales et droits d'usage*, in *Annales*, 1953, pp. 482-492. Utilizzando molti dati tecnici, giunge alla conclusione che già alla fine del XII secolo si era formato in Bretagna un embrione di ricchezza « roturière ».

M. C. DAVISO, *Attraverso il Monte Giove nel Medio Evo*, in *Augusta Praetoria*, 1951, pp. 135-142. Racconto tratto dai « Gesta abbatum Trudonensium » del passaggio invernale del Gran San Bernardo, fatto da due prelati oltramontani, Rodolfo, abate di Saint Trond, e Alessandro, vescovo di Liegi.

E. MASSART, *Per le relazioni fra i Comuni di Suvereto e di Massa Marittima nel XIII secolo*, in *Boll. Stor. Livornese*, III, n. s. (1953), n. 1, pp. 64-70. Publica un trattato del 12 agosto 1228, utile per la storia delle competizioni tra i due comuni, e per l'ingerenza di Pisa in questa zona della Maremma.

I. PERI, *Exercitus e guardia civitatis*, in *Bollettino della Società pavese di Storia Patria*, XLIX e L, 1950, pp. 115-119. Commento e illustrazione di un'ordinanza del *Liber Jurium Reipublicae Genuensis* parzialmente, ma non correttamente, pubblicato nei *Monumenta Historiae Patriae*, XXIV.

KILMAR C. KRÜGER, *Notizie su Pavia e i Pavesi nei cartulari genovesi del XIII secolo*, in *Bollettino della Società pavese di Storia Patria*, XLIX e L (1950), pp. 1-19. Utile raccolta degli sparsi riferimenti che si trovano nei cartulari dei notai genovesi a Pavesi che avevano negozi non solo a Genova, ma anche nei paesi del Levante e in tutto il Mediterraneo, alcuni dei quali erano certamente residenti a Pavia.

M. BELLUCCI, *Il palazzo imperiale di Foggia*, in *Archivio Storico Pugliese*, IV (1951), fasc. 1, pp. 121-136. Illustrazione dei resti del Palazzo di Federico II a Foggia e dell'iscrizione superstite.

A. DE STEFANO, *Fridericus, Puer Apuliae*, in *Archivio Storico Pugliese*, IV (1951), fasc. 1, pp. 23-30. È messo in evidenza il posto che ebbe la Puglia nel cuore di Federico II.

T. LECCISOTTI, « ...Apud Florentinum », in *Archivio Storico Pugliese*, IV (1951), fasc. I, pp. 137-144. Nota sulla località ove morì Federico II.

C. G. MOOR, *Federico II legislatore*, in *Archivio Storico Pugliese*, IV (1951), fasc. 1, pp. 31-40. L'opera di Federico come legislatore fu informata ad un altissimo senso di giustizia, in cui era il fondamento della teoria federiciana dello stato.

A. CARUSO, *Indagini sulla legislazione di Federico II di Svevia per il Regno di Sicilia. Le leggi pubblicate a Foggia nell'aprile 1240*, in *Archivio Storico Pugliese*, IV (1951), fasc. 1, pp. 41-68. Precisazioni e rettifiche circa la data ed il luogo di promulgazione delle leggi in questione.

R. CESSI, *Federico II e il sorgere del diritto signorile*, in *Archivio Storico Pugliese*, IV (1951), fasc. 1, pp. 69-73. Le signorie costituivano una derivazione, attraverso le funzioni podestarili e vicariali, dall'autorità imperiale di cui Federico II fu l'ultimo interprete.

F. MUCIACCIA, *Gualtiero « De Palear » Cancelliere del Regno di Sicilia*, in *Archivio Storico Pugliese*, IV (1951), fasc. 1, pp. 74-107. Notizie biografiche, inquadrare nella storia del tempo, di G. di P., morto a Roma tra il 5.2.1223 ed il 1231.

E. B. RUANO, *Balduino II de Constantinopla y la Orden de Santiago. Un proyecto de defensa del imperio latino de Oriente*, in *Hispania*, XII (1952), pp. 3-36. Balduino fu in Spagna nel 1246 ed ebbe contatti col maestro dell'Ordine di Santiago, D. Pelay Perez Correa, per lo stabilimento dell'Ordine nell'impero.

F. SCANDONE, *I comuni del Principato Ultra (in provincia d'Avellino) all'inizio della dominazione angioina (1266-95)*, in *Samnium*, XXV (1952), pp. 101-108. Regesto di documenti concernenti i comuni di Monteforte, Montefredane, Montefusco.

R. DION, *Viticulture ecclésiastique et viticulture première au Moyen Age*, in *Revue historique*, CCXII (1954), pp. 1-22. Esamine le ragioni del prestigio della viticoltura (offerta del vino d'onore, comunione sub utraque specie ecc.) e della sua diffusione (vino essenziale ai monaci per dare albergo ai signori), nota come il clero abbia educato le popolazioni alla viticoltura, e come questa sia fiorita sotto il patronato regio fino all'epoca di Luigi XIV, che la sacrifica a preoccupazioni di decoro.

MARC BLOCH, *Les mutations monétaires*, I et II, in *Annales*, 1953, pp. 145-158 e 433-456. Corso di lezioni tenute all'Institut Belge des Hautes Etudes dall'eminente storico e che si riconnette ad un articolo pubblicato sugli *Annales* nel 1932: il Bloch si propone di dare qualche indirizzo alle ricerche sulle mutazioni del valore di scambio nel Medioevo. Sottolinea il carattere assunto in Francia dalla grande rivoluzione monetaria del sec. XIII e le finalità dell'indebolimento della moneta, cioè di aumentare i mezzi di pagamento in circolazione e favorire il commercio con il rialzo dei prezzi. In particolare nota come ai tempi di Filippo IV il Bello l'indebolimento della moneta mirasse ad aumentare i mezzi di pagamento a disposizione del Re onde far fronte alla spesa del mercenarismo. Il Bloch cita a sostegno gli studi del nostro Einaudi sul grande rincaro del XVI secolo. Egli conclude osservando come gli « indebolimenti » abbiano costituito un fattore considerevole nell'evoluzione dell'Europa.

M. C. DAVISO, *Coltivazione e reddito della vigna a Rivoli nel secolo XIV*, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, 1950, pp. 145-157. Al castello di Rivoli era annessa una vigna che costituiva probabilmente alla fine del secolo XIII l'ultimo residuo

della antica *pars dominica* della *curtis*. I conti del castellano che l'amministrava permettono di seguire per più di un trentennio le opere di coltivazione, le spese relative e le vicende della produzione e di giungere alla conclusione, che, essendo coltivata a mezzo di salariati giornalieri, i costi superavano il reddito, e che, forse per questo, fu data infine in enfiteusi.

F. BERNARD, *Sur les origines de Pierre de Tarentaise ou du pape Innocent V*, in *Annales Savoyennes*, 1949, pp. 52-55. Intervenendo nella *vexata questio* dell'origine di questo pontefice, rivendicata dai savoardi e dai Valdostani, che lo vorrebbero uscito dalla famiglia des Cours di La Salle, l'A. propone l'identificazione di Pietro di Briançon, amico di Enrico di Susa, con il futuro pontefice Innocenzo V.

S. STELLING-MICHAUD, *Genevois a la Curie d'Avignon au XIV siècle*, in *Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, t. IX, 4, 1950, pp. 273-325. Quando Giovanni XXII pose stabilmente la sua sede ad Avignone, Ginevra per la sua posizione approfittò subito del movimento che la Curia provocava in tutta la regione. Movimento di approvvigionamenti, soprattutto in granaglie e legname per le nuove costruzioni e per le necessità di cucina e di riscaldamento; movimento di popolazione, che afflù numerosa alla sede papale attratta dalle nuove opportunità di commercio e di lavoro, movimento nelle alte classi della società e nel clero locale, e con Clemente VII in tutte le famiglie imparentate da vicino e da lontano con i conti di Ginevra. Lo studio è condotto su abbondante materiale inedito proveniente dall'Archivio Vaticano.

H. GRANDJACQUES, *Béatrix de Faucigny et la Châtellenie de Monjoie*, in *Mémoires et documents publiés par l'Académie de Faucigny*, 1948-49, pp. 23-29. Il castello di Monjoie, che sorgeva probabilmente nei pressi di Condamines, nella valle del Bonnant, alla quale lasciò il nome, pare fosse uno dei soggiorni prediletti della dama, che si interessava personalmente della popolazione.

H. BAUD, *Le Faucigny à la veille de son annexion au comté de Savoie (1335)*, in *Mémoires et documents publiés par l'Académie de Faucigny*, 1948-49, pp. 31-44. In un registro conservato negli Archivi del Delfinato a Grenoble, sono contenuti i conti di tutte le castellanie del Faucigny dal 1337 al 1338; l'esame del prezioso documento permette un quadro, purtroppo un po' sommario, delle condizioni economiche e sociali della baronia.

A. PONS, *La espada en Mallorca durante el siglo XIV*, in *Hispania*, XI (1951), pp. 563-606. È studiato il largo uso delle spade da parte della popolazione di Maiorca. Interessante la notizia sulla provenienza di lame da centri di produzione italiani.

L. SUAREZ FERNANDEZ, *Problemas politicos en la minoridad de Enrique III*, in *Hispania*, XII (1952), pp. 163-231. Durante la minorità di Enrico si ebbero due partiti in lotta, l'uno che faceva capo a Juan Garcia Manrique, vescovo di Santiago, e si fondava sulle Cortes di Madrid e l'altro che era costituito da alcuni nobili. La guerra civile, che stava per scoppiare nell'agosto 1391, fu evitata in seguito alla riunione di Perales in cui fu stabilita la costituzione di un Consiglio di Reggenza, che comprendeva rappresentanti dei due gruppi.

L. SUAREZ FERNANDEZ, *Algunos datos sobre politica exterior de Enrique III*, in *Hispania*, X (1950), pp. 539-593. Enrico III della casa Trastámara salì al trono nel 1390, ad 11 anni. Sposò Caterina di Lancaster, ma mantenne in un primo tempo una costante alleanza con la Francia, contro l'Inghilterra, e nel 1405 mandò la sua flotta in difesa dei Francesi. Presto, però, venne ad accordi con gli Inglesi e mantenne anche rapporti cordiali con Navarra ed Aragona, mentre con la Francia vi erano motivi di attrito. Nello stesso tempo egli volse lo sguardo all'Oriente ove voleva fermare i Turchi e combattè contro i pirati del Nord Africa. Morì nel 1407.

L. SUAREZ FERNANDEZ, *Nobleza y monarquia en la politica de Enrique III*, in *Hispania*, XII (1952), pp. 323-400. Enrico curò il ristabilimento della autorità reale. A tale scopo si circondò di collaboratori di origine borghese ed agì con grande energia eliminando i suoi più potenti oppositori. Così dal 1395 al 1400 riuscì a consolidare il potere regio, a danno della influenza delle Cortes.

G. ANTONELLI, *La Magistratura degli Otto di Guardia a Firenze*, in *Arch. Stor. It.*, CXII (1954), n. 1, pp. 3-39. Su questa magistratura fiorentina, sorta alla fine del sec. XIV, e sulla sua evoluzione nei diversi frangenti politici, fino al sec. XVIII.

F. MELIS, *Nell'Archivio Datini di Prato la documentazione più remota del giornale in partita doppia (1403)*, in *Arch. Stor. Pratese*, XXIX (1953), pp. 3-24. Dal celebre Archivio di Francesco di Marco Datini, di cui l'A. va allestendo una mostra completa, segnala un esempio di giornale in partita doppia più antico di quello veneziano, finora noto, dei libri dell'azienda Barbarigo.

G. IADANZA, *Un fiorentino alla corte di Giovanna II di Angiò-Durazzo: Gaspare Bonciani*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, N. S., XXXIII (1952), pp. 1-20. Il Bonciani fu diplomatico e si interessò anche ai problemi finanziari del regno di Napoli. fece prestiti alla regina. Fu giustiziato nel 1420, perchè accusato di tradimento.

F. COGNASSO, *Una lettera di Carlo VI di Francia al Parlamento di Parigi relativa alla questione di Saluzzo (1410)*, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, 1950, pp. 139-144. Commento e illustrazione di questa lettera nella quale Carlo VI ordina al Parlamento di Parigi di non far molestare più oltre Ludovico d'Acaia, contro il quale il Parlamento si era pronunciato per dar favore al marchese di Saluzzo.

S. SOBREQUES VIDAL, *Sobre el ideal de cruzada en Alfonso V de Aragon*, in *Hispania*, XII (1952), pp. 232-252, 1 t. f. t. Partendo dal cartello di sfida a Maometto (1453) l'A. suppone un piano antiturco, concordato tra re e Papa e fallito in seguito alle complicazioni della politica estera italiana e successivo disaccordo tra Alfonso e Calisto III.

J. E. MARTINEZ FERRANDO, *Caballeros portugueses en el alzamiento de la generalidad catalana contra Juan II*, in *Hispania*, XII (1952), pp. 37-130. È tracciata la storia dei cavalieri che seguirono Pedro di Portogallo in Catalogna dal 1464 al 1466. Va segnalato tra questi Diego de Azambuja, che fu anche un grande navigatore.

C. VERLINDEN, *A propos de la politique économique des ducs de Bourgogne a*

l'égard de l'Espagne, in *Hispania*, X (1950), pp. 681-715. Una politica economica dei duchi di Borgogna sarebbe esistita solo saltuariamente e per sollecitazioni esterne. In linea generale essi si interessavano al benessere economico del paese, ma non facevano alcun tentativo per controllarne il commercio. I rapporti tra le Fiandre e la penisola sono esaminati soprattutto sotto gli aspetti della sostituzione di lana spagnola all'inglese nella produzione dei tessuti e dei privilegi dei mercanti spagnoli in Fiandre dal 1384 al 1467.

N. COLL Y JULIÀ, *Vincent Yañez Pinzon, descubridor del Brasil, corsario en Cataluña*, in *Hispania*, X (1950), pp. 594-597. È ricordato un episodio di pirateria, avvenuto lungo le coste catalane nel 1477, ed è pubblicata una lettera di protesta degli amministratori comunali di Barcellona al sovrano.

A. ZAZO, *Echi in Benevento della spedizione di Carlo VIII*, in *Samnium*, XXV (1952), pp. 145-159. Nel febbraio 1495 Carlo VIII inviò a Benevento il gran siniscalco di Bretagna col compito di mantenere la calma nella città e tener d'occhio alcuni fautori degli Aragonesi di Napoli. Nell'agosto 1495 vi sono in Benevento alcuni sostenitori di Carlo VIII che tramano contro gli Aragonesi.

G. L. MONCALLERO, *Documenti inediti sulla guerra di Romagna del 1494* (continua), in *Rinascimento*, IV (1953), n. 2, pp. 233-262.

N. RUBINSTEIN, *I primi anni del Consiglio Maggiore di Firenze (1494-99)* (continua), in *Arch. Stor. It.*, CXII (1954), n. 2, pp. 151-194. Studia la riforma costituzionale successiva alla partenza di Carlo VIII, accompagnandola con molte osservazioni sul ceto dirigente e la vita spirituale di questi anni.

L. F. MARKS, *La crisi finanziaria a Firenze dal 1494 al 1502*, in *Arch. Stor. It.*, CXII (1954), n. 1, pp. 40-72. Raffronta una parte della documentazione esistente presso l'Archivio di Stato di Firenze con la voce del cronista Piero Parenti.

E. PELLEGRINO, *Monete novaresi ossidionali e di necessità*, in *Bollettino storico per la provincia di Novara*, XLII (1951), pp. 46-52. Di monete coniate da Luigi d'Orléans durante l'assedio di Novara si ha notizia da vari storici e dal Morbio, ma non si ha più notizia di alcun esemplare conservato.

K. W. FERGUSON, *The Church in a changing World: A contribution to the interpretation of the Renaissance*, in *The American Historical Review*, LIX (1953), pp. 1-18. Il Ferguson nota che il periodo dal 1300 al 1600 segna il passaggio da una civiltà feudale, ecclesiastica ed economicamente agraria ad una prevalentemente nazionale, urbana, secolare e laica e constata che la Chiesa adatta l'ideale medioevale alle realtà del mondo moderno attraverso una crisi che dura da Bonifacio VIII al Concilio di Trento. Il riacquisito controllo sulla gerarchia ecclesiastica aveva favorito l'affermazione della Chiesa sotto Innocenzo III: la crisi del primo Trecento e il sorgere di una economia monetaria aveva invece portato la Chiesa — ad opera di un genio finanziario, Papa Giovanni XXII — ad un sistema fiscale centralizzato. Ma questo presentava inconvenienti gravi: riforme rese difficili, simonia e per la rivalità con lo Stato nel sistema

fiscale concordati invece di teocrazia. La Chiesa del Rinascimento non si rivela quindi nè medievale nè moderna, ma in fase di transizione.

G. ALEATI, *Biblioteche e prezzi di codici in Pavia nel tardo Medio evo*, in *Bollettino della Società pavese di Storia Patria*, XLIX e L (1950), pp. 98-107. Nuovi documenti provenienti dall'archivio dell'ospedale di San Matteo permettono di studiare la costituzione di tre biblioteche di giuristi pavesi, due dei quali le lasciarono all'ospedale stesso, che poco alla volta le alienò; e i conti dell'ospedale ci fanno conoscere il valore medio approssimativo di parecchi di questi codici.

C. GRAYSON, *Studi su Leon Battista Alberti*, in *Rinascimento*, IV (1953), n. 1, pp. 45-62. Esame delle opere *La Villa* e *La Pittura*.

R. WEISS, *Antonio Luxorta ed Enrico VI*, in *Rinascimento*, IV (1953), n. 1, pp. 63-65. Esame di una lettera di questo oscuro umanista italiano, indirizzata al Re d'Inghilterra, databile tra il 1435 e il 1442.

C. DE FREDE, *Il concetto umanistico di nobiltà: Pomponio Leto e la sua famiglia*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli*, II (1952), pp. 1-8 est. Figlio naturale di Giovanni Sanseverino, conte di Marsico, il L. disdegnò ogni offerta del fratello Roberto e rifiutò di vivere nella casa dei Sanseverino.

A. SILVESTRI, *Sull'attività bancaria napoletana durante il periodo aragonese*, in *Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli*, 6 (1953), pp. 80-120. Oltre a dare notizie biografiche, fondate su documenti d'archivio, dei mercanti banchieri che operarono a Napoli nella seconda metà del secolo XV, lo studio contiene numerosi dati relativi alle lettere di cambio pagate o emesse a Napoli in tale periodo.

P. NORSA, *Una famiglia di banchieri. La famiglia Norsa (1350-1950)*, in *Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli*, 6 (1953), pp. 1-79. Storia di una famiglia di prestatori e commercianti che operò in special modo a Ferrara ed a Mantova.

STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

C. M. CIPOLLA, *Il trend economico nello Stato di Milano durante i secoli XVI e XVII. Il caso di Pavia*, in *Bollettino della Società pavese di Storia Patria*, XLIX e L (1950). Constatata la difficoltà delle indagini sui movimenti economici di lungo run, l'A. sostiene la possibilità di condurre invece una serie di studi in profondità su zone ristrette e ben circoscritte. Prendendo in esame il caso di Pavia, su un'abbondante documentazione edita e inedita, constata quindi come per tutta la prima metà del secolo XVI Pavia soggiacque a una tendenza economica depressiva, e che questa cessò dopo la metà del secolo, quando, a una forte ripresa demografica, si accompagnò una più intensa attività produttiva.

F. TORELLA NIUBÒ, *Vida economico-social de un gremio textil en una villa catalana de los siglos XV y XVI*, in *Hispania*, XII (1952), pp. 412-429. Il centro preso in esame è Tarrasa di cui sono studiate le organizzazioni corporative dell'industria tessile.

P. JEANNIN, *L'économie française du XVI siècle et le marché russe*, in *Annales*, 1954, pp. 23-24. Prendendo lo spunto da due studi di Walter Kurchner, professore all'Università di Delaware, lo studioso francese esamina lo sviluppo dell'economia baltica in questo periodo.

V. VITALE, *Congiure del Rinascimento e congiure genovesi*, in *Bollettino ligustico*, 1951, pp. 99-103. Valutazione, in contrasto con la storiografia tradizionale, delle congiure genovesi, che non furono mai movimenti popolari tendenti a riforme in senso democratico, ma tentativi da parte di elementi esclusi dal governo di sostituirsi nella direzione della città con il favore delle potenze finitime.

P. PIERI, *La guerra franco-spagnuola nel Mezzogiorno (1502-1503)*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, N. S. XXXIII (1952), pp. 21-69. Sono messi in rilievo lo sviluppo dell'arte bellica del Rinascimento e gli aspetti strategici delle operazioni militari.

P. DE CARVALHO, *Temps, groupes sociaux et mentalités: un exemple portugais*, in *Annales*, 1953, pp. 475-481. L'autore servendosi del confronto tra una cronaca famosa portoghese del quattrocento e un suo rifacimento del cinquecento, riscontra la differenza di mentalità e di ambiente fra le due epoche.

N. ALONSO CORTÉS, *Dos medicos de los reyes Catolicos*, in *Hispania*, XI (1951), pp. 607-657. Biografie di Fernán Alvarez de la Reina e Juan de la Parra. Il primo fu nominato medico di corte nel 1497 e morì nel 1526, il secondo morì nelle Fiandre nel 1521.

S. PANAREO, *La pirateria e la Puglia*, in *Archivio Storico Pugliese*, IV (1951), fasc. 2, pp. 21-31. Notizie su episodi di pirateria nei secoli XVI-XVII-XVIII.

S. SANTERAMO, *I Gonzaga, la Puglia ed i priorati di S. Giovanni e di S. Sepolcro in Barletta*, in *Archivio Storico Pugliese*, IV (1951), fasc. III-IV, pp. 133-148. I Gonzaga furono nominati Priori di S. Giovanni Gerosolimitano e del S. Sepolcro in Barletta e si hanno documenti delle loro proprietà nella zona dagli atti notarili del sec. XVI.

B. NICOLINI, *Una calvinista napoletana: Isabella Bresegna*, in *Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli*, 6 (1953), pp. 121-141. Sono precisati numerosi particolari biografici della B., morta nel 1567 a Chiavenna.

A. PASCAL, *La riforma nei domini sabaudi delle Alpi occidentali*, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, 1950, pp. 1-52. Appoggiandosi in gran parte a documenti ora passati alla Francia, l'A. studia il diffondersi della Riforma nelle alte valli della contea di Nizza, della vicaria di Barcelonnette, e nelle contee di Tenda e di Boglio, gli appoggi che vi trovò, i primi provvedimenti presi da Emanuele Filiberto per arginarne la diffusione. L'atteggiamento dei signori di Tenda e il contraccollo delle lotte civili e religiose di Francia.

G. LUZZI, *La riforma nelle vallate grigioni di lingua italiana*, in *Bollettino della Società di studi Valdesi*, 91 (1951). A conclusione degli articoli apparsi nei numeri

precedenti (86, 87, 90) si formulano varie proposte per una maggior comprensione delle due confessioni.

M. DE LA PINTA LLORENTE O.S.A., *Aportaciones para la historia externa de los indices expurgatorios españoles*, in *Hispania*, XII (1952), pp. 253-300. È esaminata l'attività dell'Inquisizione spagnola nella compilazione dell'Indice dei libri proibiti e problemi connessi alla questione della censura della stampa. Vi sono anche notizie degli Indici spagnoli anteriori al 1747.

T. GREGORY, *L'Apologia ad Censuram di Francesco Patrizi*, in *Rinascimento*, IV (1953), n. 1, pp. 89-104. Studia il significato di questa opera poco nota del filosofo-politico istriano, scritta in risposta alle accuse della Congregazione dell'Indice. Ne pubblica la parte introduttiva.

Un numero completo del *Bollettino storico per la provincia di Novara* (1950) è dedicato a commemorare il venerabile Carlo Bascapè, vescovo di Novara dal 1593 al 1615. Tra i vari articoli segnaliamo quelli di: M. BENDISCIOLI (*Carlo Bascapè barnabita nella rinnovazione cattolica*, pp. 12-50), che tratta della personalità del B., dei suoi rapporti con San Carlo, e della sua opera di riforma nella Diocesi; del p. L. MANZINI (*Il Barnabita*, pp. 56-68), che considera particolarmente il suo intervento nella vita della Congregazione di cui fece parte prima di salire all'episcopato; di C. F. CAPELLO (*Il contributo del vescovo Bascapè alla conoscenza geografica del Novarese*, pp. 67-98), che illustra ampiamente il primo libro dell'opera *Novaria* nel quale trovarono posto le osservazioni sui paesi, valli, fiumi, monti, fenomeni naturali, condizioni antropiche fatte durante le sue visite pastorali nel territorio della diocesi, e dedica particolare attenzione alla carta corografica, da lui delineata poco valendosi della cartografia precedente, sulla quale rappresenta un notevole progresso; di C. RAMPONI (*Un inedito del ven. Carlo Bascapè*, pp. 99-107), che pubblica e commenta il « Ragionamento in forma di lettera sull'onore dovuto ai vescovi »; di M. SALVADEO (*Il ven. Carlo Bascapè poeta*, pp. 108-120), che contribuisce a completare la figura dell'umanista, con alcuni versi latini e italiani tratti da un codice dell'Ambrosiana. Completa il volume una bibliografia, una raccolta iconografica, l'elenco degli scritti editi e inediti, e l'interessante catalogo della sua privata biblioteca.

A. CAPOGRASSI, *La rivoluzione di Masaniello vista dal residente veneto a Napoli*, in *Archivio storico per le province napoletane*, N. S., XXXIII (1952), pp. 167-235. La pubblicazione dei dispacci dal 7.7 al 19.11.1647 è preceduta da una breve nota illustrativa.

Notizie tratte dai giornali copiapolizze degli antichi banchi intorno al periodo della rivoluzione napoletana del 1647-48, a cura di F. NICOLINI, in *Bollettino dell'Archivio storico del Banco di Napoli*, 1953, fasc. 5, pp. 1-128, e fasc. 6, pp. 129-256. Le notizie raccolte vanno dall'1 al 20 luglio 1647.

G. QUAZZA, *Giulio Mazzarini mediatore fra Vittorio Amedeo I e il Richelieu*, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, 1950, pp. 53-84. Durante la sua missione straordinaria a Parigi nel 1634, Giulio Mazzarini aveva, fra gli altri compiti, anche quello di riannodare e facilitare le relazioni fra Parigi e Torino; compito a cui il

giovane nunzio, assai malviso dalla Spagna, si accinse con animo assai favorevole a Vittorio Amedeo e che proseguì tenacemente per due anni riuscendo ad attenuare numerose divergenze, cui l'alleanza con la potente Francia non mancava di dar luogo. Da questo studio, condotto sulle lettere stesse del Mazzarini e su dispacci mantovani e sabaudi, vengono messi in evidenza non solo i rapporti fra Piemonte e Francia al principio della quarta fase della guerra dei Trent'anni, ma anche gl'inizi della carriera francese del Mazzarini e di una sua più vasta preparazione politica.

L. PEDRANO, *Brevi cenni sullo stato delle lettere a Novara dalla pace dei Pirenei al 1690*, in *Bollettino storico per la provincia di Novara*, XLII, 1951, pp. 53-58.

G. SPINI, *I Valdesi nell'opinione pubblica del seicento italiano*, in *Bollettino della Società di studi Valdesi*, 92 (1951), pp. 25-40. Scarsamente informata di quanto avveniva in regioni periferiche a cui poco si interessava, l'opinione pubblica italiana fu dapprima influenzata, circa le lotte sostenute dai Valdesi, da tendenziose fonti di informazione, favorevoli alla Spagna. Solo coll'anticurialismo del Sarpi si hanno accenti di spiccata simpatia per i perseguitati delle Alpi, e con Gregorio Leti, che indirettamente aveva respirato la spregiudicata aria veneziana dell'Accademia degli Incogniti, una vera e propria esaltazione della loro resistenza. Ma fu la storia del Legero che commosse, con un'onda di simpatia, l'opinione pubblica europea, mentre col diventare della questione valdese questione di predominio francese in Italia, l'interesse diventò politico, avviando tutto il problema protestante a una più ampia visione.

A. PASCAL, *Le valli Valdesi negli anni del martirio e della gloria*, IX (1685-1690), in *Bollettino della Società di Studi Valdesi*, 91 (1951), pp. 30-45, 92, pp. 1-23. Esaminate le varie ripercussioni che ebbe a Ginevra a Berna a Zurigo a Parigi l'invio dell'ambasciata mandata dai Cantoni svizzeri a Torino, nel marzo 1686, si studia l'attività espletata dagli ambasciatori presso i Valdesi, ai quali essi consigliavano l'espatrio, e le varie correnti d'opinione che si manifestavano a tal proposito fra i Valdesi stessi.

A. A. HUGON, *Chant et musique chez les Vaudois de Piémont*, in *Bollettino della Società di Studi Valdesi*, 92 (1951), pp. 46-62, 92, pp. 64-92. Da varie fonti si deduce che l'uso del canto non fu affatto diffuso fra i Valdesi primitivi, e che solo dopo la Sinodo di Chanforan, per l'influenza calvinista, si propagò l'uso del canto dei salmi, finchè, dopo il 1848, la libertà religiosa e l'influsso delle Società corali diedero al canto una larga parte nella vita religiosa valdese.

E. TRON, *Alcune precisazioni sul reggimento valdese*, in *Bollettino della Società di Studi Valdesi*, 92 (1951), pp. 40-65. Sfatata con abbondante documentazione, utilizzabile, del resto, anche per la storia militare piemontese, la tradizione di un reggimento Regina composto prevalentemente di Valdesi, se ne mette in evidenza il contributo di sangue dato dai Valdesi in genere nelle guerre del secolo XVIII, e specialmente quello delle milizie paesane alla battaglia dell'Assietta.

J. MATHIEUX, *Trafic et prix de l'homme en Méditerranée aux XVII et XVIII siècles*, in *Annales*, 1954, pp. 157-164. Rivela come lo stato di guerra quasi permanente fra gli Stati Barbareschi e le Potenze mediterranee ha non solo danneggiato quest'ultime, ma

anche ritardato lo sviluppo dell'Africa del Nord; nota poi come il prezzo del riscatto in Algeri sia molto aumentato nel corso del XVIII secolo. Il che costituisce un indice del progresso economico europeo.

H. ENFALBERT, *Naissance des grands crus*, in *Annales*, 1953, pp. 315-328 e 457-474. Importante studio sulla storia della produzione vinicola francese. Dopo aver accennato all'influenza esercitata dal divieto islamico in materia di vini nel Medioevo, pone in luce la rivoluzione avvenuta alla fine del secolo XVII: la concorrenza spagnuola e portoghese determina il perfezionamento dei vini in Francia: iniziano i grandi vini rossi di Bordeaux, seguono lo Champagne e il Borgogna; si afferma anche il Cognac. Alla fine del secolo si ha una ripresa dello Xeres spagnuolo e del Porto. Sottolinea il sorgere nel XVIII secolo di circostanze estremamente favorevoli ai vini di qualità.

Z. FALLENI, *Il Magistrato di Carità*, in *Boll. Stor. Livornese*, III, n. s. (1953), n. 1. Sulle origini e funzioni di questa istituzione granducale sorta alla fine del secolo XVII.

L. FIRPO, *Campanella nel Settecento*, in *Rinascimento*, IV (1953), n. 1, pp. 105-154. Studia la fortuna di Campanella nel Settecento, specialmente nella bibliografia non italiana.

M. TRIDENTE, *Il dottor fisico Giovan Battista Bonazzi e la cultura medica e naturalistica dei tempi suoi in Terra di Bari*, in *Archivio Storico Pugliese*, IV (1951), fasc. III-IV, pp. 161-168. Oltre al B., nato a Bari, nel 1686, sono date molte notizie biografiche di altri medici e scrittori del tempo.

C. BAUDI DI VESME, *La crisi Europea del 1745-46 e l'Italia*, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, 1950, pp. 85-118. Di uno dei numerosi *testaments* politici, che nel Settecento davano modo di influire sull'opinione pubblica, cioè di quello dovuto al marchese di Argenson, si occupa l'A., che esaminandolo nella sua genesi e nei suoi concetti informativi, ne approfitta per approfondire la sua indagine sulle tendenze politiche dominanti nelle Corti europee e in Italia.

L. PEREZ BUENO, *Correspondencia diplomatica del conde de Mahony, embajador de Fernando VI en Viena*, in *Hispania*, XII (1952), pp. 131-147. Sintesi dei dispacci da cui si rilevano notizie sull'atteggiamento della Russia in occasione della guerra dei Sette anni e sulla politica di Federico II di Prussia. In fine l'A. dà alcune notizie sul funzionamento dei corrieri diplomatici.

V. PALACIO ATARD, *Primeras negociaciones entre España y Marruecos en 1765*, in *Hispania*, XI (1951), pp. 658-678. Sono studiate le trattative anteriori al trattato del 1767 tra Carlo III ed il Sultano.

J. M. SANCHEZ-DIANA, *Relaciones diplomaticas entre Rusia y España en el siglo XVIII: 1780-1783*, in *Hispania*, XII (1952), pp. 590-605. È esaminato il periodo in cui le relazioni tra Spagna e Russia peggiorarono in seguito al tentativo dell'Inghilterra di offrire l'isola di Minorca alla Russia per ottenerne l'aiuto.

A. OLMO, *Il conte Roberto di Malines, uomo d'arme di corte e di scienza*, in

Bollettino della Società di studi storici e artistici nella provincia di Cuneo, 1952, pp. 37-75. Profilo di questo gentiluomo piemontese che fu governatore del giovane Carlo Emanuele IV, e che nelle sue *Memorie* ci ha lasciato una preziosa testimonianza sulla vita militare e di corte della seconda metà del secolo XVIII, e nei suoi *Entretiens* una specie di programma per l'educazione del giovane principe. Gli *Entretiens* sono tuttora inediti e rispecchiano una mentalità spregiudicata e illuministica, in singolare contrasto con quella del reale allievo.

E. GILLIARD, *Les relations de Saint Réal avec les De Maistre*, in *Mémoires de l'Académie des sciences, belles lettres, et arts de Savoie*, XII (1951), pp. 35-43. Si tratta non già dell'abate di Saint Réal, ma del suo pronipote Giacomo Alesio, che, amico di Giuseppe e Xavier de Maistre, ne sposò la sorella Anna, le cui lettere piene di spirito, sono un contributo all'illustrazione di quel colto *milieu* savoirdo del secolo XVIII, in cui maturò la diversa personalità dei due scrittori fratelli.

A. TANZARELLA, *Relazioni inedite di un manoscritto di G. M. Galanti, finora sconosciuto*, in *Archivio Storico Pugliese*, IV (1951), fasc. III-IV, pp. 175-187. Sono illustrate alcune relazioni, specie quelle concernenti Terra di Bari e la Capitanata (1795), da un manoscritto della raccolta privata De Gemmis.

L. BELLONI, *L'oculista ticinese Pietro Magistretti e il suo foglio di immatricolazione e di frequenza nell'Università di Pavia*, in *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, XLIX-L (1950), pp. 110-114. Curiose notizie circa la storia della scienza oculistica e delle consuetudini universitarie di Pavia alla fine del secolo XVIII.

E. PISCITELLI, *Fabrizio Ruffo e la riforma economica dello Stato Pontificio*, in *Arch. Soc. Romana st. patria*, LXXIV (1951), pp. 69-145. Illustra l'apporto del Ruffo alla riforma economico-finanziaria dello Stato Pontificio e le sue relazioni colle precedenti iniziative di riforma.

G. BARBERO, *La congiura di Georges Cadoudal e le sue ripercussioni nel dipartimento dell'Agogna*, in *Bollettino storico per la provincia di Novara*, XLII, 1951, pp. 32-41. Disposizioni per il riconoscimento e l'eventuale arresto del capo vandeano e di un suo supposto complice, e arresto di quest'ultimo.

J. SECRET, *Joseph de Verneilh, préfet du Mont Blanc*, in *Annales Savoyennes*, 1949, pp. 1-32. Breve profilo di questo prefetto napoleonico che fu a Chambéry dal 1802 al 1804 lasciandovi un ottimo ricordo, e dai cui *Souvenirs* sono estratti i brani che si riferiscono al soggiorno in Savoia.

C. SALSOTTO, *Riflessi ed iniziative novaresi di politica economica e sociale nel Risorgimento*, in *Bollettino storico per la provincia di Novara*, XLII, 1951, pp. 9-31. Ravvisando nel periodo dal 1815 al 1860 un movimento progressivo di ascesa economica e sociale, l'A. si propone di seguirne gli sviluppi nella regione novarese, e a tal fine comincia con l'esaminare partitamente gli echi e le conseguenze che il provvedimento preso da Carlo Alberto per l'abolizione delle tasse annonarie o *mete* provocò nel Novarese.

W. M. SIMON, *Variations in Nationalism during the Great Reform Period in Prussia*, in *American Historical Review*, LIX (1954), pp. 305-322. L'autore esamina il contrasto di idee e di tendenze nella Prussia dopo il 1815. Il liberalismo allora si associa con il sentimento di nazionalità (Nationalism) ed accetta l'idea che la Prussia debba prendere la direzione della Germania. Ma poi i liberali non sanno mantenere l'unione con il nazionalismo popolare; Fichte si oppone a Humboldt e Niebuhr, e trionfa la concezione morale di Gneisenau.

A. ZAZO, *Trattative e maneggi per l'unione di Benevento al regno di Napoli (1816-1840)*, in *Samnium*, XXVI (1953), pp. 1-32. Tentativi dei Borboni di occupare Benevento, avvalendosi dell'art. XII del trattato di restituzione alla S. Sede che ne prevedeva lo scambio con altrettanto territorio napoletano posto ai confini dello Stato Pontificio.

M. BATTISTINI, *Un belga, ufficiale della Reale Marina olandese, a Livorno nel 1817*, in *Boll. Stor. Livornese*, II, 1952, n. 1, pp. 43-48. Le notizie su Livorno e la Toscana nel diario dell'ufficiale Paul Crombet, recentemente edito a Bruxelles.

A. ZAZO, *Gli avvenimenti del 1820-21 in Benevento in due inedite relazioni contemporanee*, in *Samnium*, XXV (1952), pp. 109-120. Gli avvenimenti sono descritti attraverso le relazioni del comandante dei carabinieri pontifici capitano Domenico Sersale, del 15 aprile 1821, e dell'assessore civile Giacomo Negrone, del 9.7.1821.

A. LUCARELLI, *Bagliori di pensiero moderno nei discorsi dei deputati pugliesi al Parlamento del 1820-21 e l'ingiusto giudizio della critica storica sugli uomini e gli eventi della rivoluzione Carbonara*, in *Archivio Storico Pugliese*, IV (1951), fasc. III-IV, pp. 188-192. Breve nota in cui si afferma che la critica è stata eccessivamente severa in tale occasione.

P. GALZERANO, *Un patriota cilentano: don Giuseppe Alario*, in *Rassegna Storica Salernitana*, XIII (1952), pp. 231-233. Nota biografica sull'arciprete A., condannato nel 1829 a 19 anni di ferri, per aver appartenuto alla Setta dei Filadelfi.

E. BERTELLI, *Sui rapporti dei Ruffini e della madre Eleonora con Giuseppe Mazzini*, in *Bollettino ligure*, 1951, III, pp. 72-77. Dal carteggio di Eleonora « rimeditato » si cerca di trarre un po' di luce nella dibattuta questione dei rapporti dei Ruffini col Mazzini e si cerca di vedere nell'atteggiamento della madre una persistente devozione alla causa di lui.

G. SONNINO, *La scuola elementare pubblica e privata a Livorno dalle origini all'anno 1866*, in *Boll. Stor. Livornese*, III, n. s. (1953), n. 1, pp. 3-43. Esamina l'evolversi dell'istruzione elementare in Livorno, con particolare riguardo per gli anni successivi all'Unità. Fornisce due quadri statistici per il 1837 e 1841.

C. D., *Une lettre inédite d'Alexandre Manzoni*, in *Annales Savoisiennes*, 1949, pp. 83-86. La lettera fu scritta nel 1834 al canonico Challamel di Annecy, che aveva tradotto in francese le « Osservazioni sulla morale cattolica ».

C. FRANCOVICH, *Gli « Illuminati » di Weishaupt e l'idea egualitaria in alcune società segrete del Risorgimento*, in *Movimento Operaio*, IV (1952), pp. 553-597. Importante saggio sulla storia delle organizzazioni settarie, che vuol dimostrare come « l'idea egualitaria, nata dalle opere dei filosofi francesi, cerchi di attuarsi concretamente con il sorgere della *Massoneria illuminata*, già prima della rivoluzione francese, e come lo schema ideologico di costoro sia poi considerato valido da tutte le società segrete che operano nel primo periodo del Risorgimento ».

G. MERLI, *F. Peretti e Buchez (con un inedito sul pauperismo degli operai - 1837)*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, I (1952), pp. 68-73. Profilo del P., in cui aspirazioni ad una riforma, in senso moderno, della Chiesa, si intrecciavano ad esigenze di giustizia sociale. L'inedito giovanile, pubblicato in appendice, è un interessante documento della diffusione del pensiero di Buchez in Italia: dottrina « social-cristiana », che, armonizzando il punto di vista economico col morale, nella soluzione dei problemi del proletariato, offriva delle impostazioni più rispondenti, forse, alla struttura sociale meno progredita del paese.

M. A. DI PACO, *Salvagnoli economista (con uno scritto inedito)*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, I (1952), pp. 104-110. Nelle memorie di argomento economico del S., qui analizzate, accanto a posizioni « arretrate » (mancata distinzione fra scienza economica, morale e politica; funzione *pratica* della scienza economica) si ritrovano proposte per una riforma, in senso capitalistico, della proprietà fondiaria. L'inedito in appendice è una proposta, del 1838, per l'istituzione di una cattedra di « economia » a Firenze.

A. DE RUBERTIS, *Padre Mauro Bernardini*, in *Bull. Stor. Pistoiese*, LIV (1952), n. 3-4, pp. 58-75, e LV, 1953. n. 1, pp. 29-45. Note sulla posizione del Bernardini nella Censura granducale e sui suoi rapporti coll'*Antologia*.

N. NADA, *La missione Broglio a Roma e le trattative per il ristabilimento della nunziatura a Torino (1837-1839)*, in *Bollettino storico bibliografico subalpino*, 1950, pp. 119-138. Contrariamente a quanto fu detto finora, nel ristabilimento della nunziatura a Torino l'A. ravvisa da parte sabauda una manovra essenzialmente antiaustriaca, e un tentativo per provocare l'allentarsi dei vincoli della S. Sede con l'Austria, e un conseguente rafforzarsi di quelli con Torino.

A. M. GHISALBERTI, *Reazioni Cattoliche alle « Speranze d'Italia »*, in *Arch. Stor. It.*, CXII (1954), n. 2, pp. 195-216. Pubblica alcune lettere del Barnabita Paolo Venturini (1844) concernenti importanti giudizi sull'opera del Balbo e dei moderati.

M. BATTISTINI, *Gioberti in Belgio*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, I (1952), pp. 392-414. Ricostruisce con ricchezza di particolari il soggiorno del G. a Bruxelles, l'ambiente in cui visse, le conoscenze fatte e le relazioni iniziate in quel periodo. Peraltro le notizie raccolte nell'articolo oltrepassano, per interesse, il campo degli studi giobertiani.

M. VAUSSARD, *La Francia di Gioberti*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, I

(1952), pp. 442-454. Lo studio del V. fa parte di un lavoro inedito sul filone nazionalistico-imperialistico nella tradizione culturale italiana, ed ha limiti più ampi di quanto il titolo non faccia credere. Si tratta di una efficace caratterizzazione del G., con particolare riguardo al pensiero e all'azione politica; l'analisi del *Primato* si sofferma con una certa insistenza sulle parti dedicate alla Francia.

R. CESSI, *Pagine della vita ministeriale di Vincenzo Gioberti*, in *Rendiconti Acc. Naz. dei Lincei, classe Sc. Morali*, IX (1954), n. 5-6, pp. 158-187. Illustra su ampia base documentaria i rapporti tra le concezioni politiche giobertiane e il loro contatto colla vita ministeriale e parlamentare.

Una particolare merita l'annata LVIII-LIX (1951-1952) del *Bull. Senese di storia patria*, che raccoglie gli *Atti del IV Congresso della Società Toscana per la storia del Risorgimento italiano*, che ebbe luogo a Siena il 2 e 3 maggio 1951. Gli scritti, riferentisi al tema del Congresso, il decennio 1849-1859, sono di C. Ciampolini, E. Artom, C. Vidal, S. Vidal, C. Spellanzon, G. Maioli, R. Cessi, M. Cessi Drudi, G. Cecchini, U. Morandi, A. Ghisalberti, P. Pieri, E. Morelli, G. Giannelli, C. Di Nola, E. Di Carlo, G. Calò, A. De Rubertis, G. Prunai, S. De Colli, B. Barbadoro e G. Bourgin. Segue il catalogo della Mostra della reazione in Toscana nel decennio 1849-1859, che ebbe luogo presso l'Archivio di Stato di Siena.

S. CAMERANI, *Lo spirito pubblico a Livorno dal 1849 al 1859*, in *Boll. Stor. Livornese*, II (1952), n. 1, pp. 3-17. Nuove notizie, da documenti dell'Arch. di Stato di Firenze, sui sentimenti e le reazioni della popolazione livornese nel decennio precedente l'unità.

G. VIDAL, *I rapporti tra Firenze e la Toscana dopo il colpo di Stato del 2 dicembre (1851-52)*, in *Arch. Stor. It.*, CXII (1954), n. 2, pp. 217-232. Osservazioni sulla corrispondenza diplomatica degli inviati francesi in Toscana, che lumeggiano non pochi aspetti della politica granducale.

A. ZAMMARETTI, *La campagna di Cannobbio nella seconda guerra d'indipendenza*, in *Bollettino storico per la provincia di Novara*, XLII, 1951, pp. 42-45. Conclusione di un articolo precedente.

M. MAUERHOFER, *Documents inédits sur l'annexion de la Savoie à la France*, in *Annales Savoisienues*, 1949, pp. 37-51. Documenti provenienti dall'Archivio del ministero degli Esteri, sconosciuti all'Avezou e al Monnier, e che interessano particolarmente il punto di vista e l'azione della Svizzera tra il febbraio e il marzo 1860.

E. BOCCI, *Il « Poliziano »*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, I (1952), pp. 308-310. Il « Poliziano », periodico letterario apparso a Firenze nel gennaio 1859 (ne fu anima il Carducci), permette di cogliere il momento in cui la cultura toscana, da strettamente regionale, tende a divenire nazionale.

A. GRILLI, *Carlo Matteucci Ministro della Pubblica Istruzione*, in *Boll. Stor. Livornese*, II (1952), pp. 69-86. Pubblica diciotto lettere inedite del Matteucci.

A. BERSELLI, *Aspetti e figure del movimento conciliatorista nelle ex-legazioni*, in *Arch. Stor. It.*, CXII (1954), n. 1, pp. 84-108. Le concezioni di Don Giacomo Cassani e di altri ecclesiastici romagnoli tra il 1859 ed il 1879.

M. BARSALI, *Una fabbrica di tabacco a Lucca all'inizio del Regno*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, I (1952), pp. 357-361. Dati sulla produzione, sulla organizzazione tecnica e amministrativa, sulle condizioni di vita, di lavoro, di retribuzione degli operai, sulla costituzione, per loro iniziativa, di una Società di Mutuo Soccorso. Utile bibliografia, e tabelle statistiche.

P. ALATRI, *L'iniziativa repubblicana in Sicilia e un nuovo carteggio mazziniano*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, I (1952), pp. 346-356. Coglie l'occasione dalla pubblicazione di M. CHINI, *Lettere di G. Mazzini a G. Riccioli Romano - Documenti della cospirazione repubblicana in Sicilia fra il 1864 e il 1872* (Palermo, « Soc. Sic. di Storia Patria », 1951) per tracciare, su questa, su altre testimonianze e su qualche documento d'archivio, le linee di una storia dell'« iniziativa repubblicana » nella Sicilia post-unitaria, fino alla crisi più grave, che nasce dalla concorrenza di un movimento d'opposizione più avanzato, radicale, organico: il socialismo.

N. BADALONI, *La vita politica a Livorno tra il '60 e l'80*, in *Movimento Operaio*, IV (1952), pp. 405-438. Ricostruzione condotta su materiale di archivio e sulla stampa dell'epoca, che documenta la crisi dei partiti tradizionali, e soprattutto di quello democratico, i contraccolpi della unificazione, i primi tentativi di organizzazione e di lotta dei ceti operai. Interessanti appendici.

P. C. MASINI - G. BOSIO, *Bakunin, Garibaldi e gli affari slavi (1862-1863)*, in *Movimento Operaio*, IV (1952), pp. 79-92. Ricostruzione, su corrispondenze inedite o poco note, dei tentativi di Bakunin per assicurarsi l'appoggio di Garibaldi in un progetto di organizzazione dell'opposizione slava contro l'Austria; e delle iniziative di quest'ultimo con lo stesso obiettivo.

P. C. MASINI, *La visita di Bakunin a Garibaldi*, in *Movimento Operaio*, IV (1952), pp. 472-481. L'episodio è ricostruito sulla scorta di lettere edite ed inedite; rappresenta il tentativo, svolto negli anni 1863-65, di interessare il G. dapprima al problema delle nazionalità slave, poi al programma ed all'organizzazione dell'Associaz. Internaz. dei Lavoratori.

G. QUARANTOTTI, *Niccolò de Rin nel movimento risorgimentale a Trieste*, in *Atti e Mem. Soc. Istriana di Storia Patria*, LIV, 1952, pp. 116-149. Tratteggia rapidamente la figura del De Rin (1814-1887) e pubblica in appendice alcuni inediti: una lettera e due brevi discorsi dello stesso e due relazioni della polizia sulla seduta del cons. municip. triestino del 16 gennaio 1865; queste ultime in versione italiana.

G. P. SCHMIDT, *Colleges in Ferment*, in *American Historical Review*, LIX (1953), pp. 19-42. Studio sull'evoluzione pedagogica e sociale americana dal 1860 circa alla fine del secolo.

H. K. TAKAHASHI, *La place de la Révolution de Meiji dans l'histoire agraire du Japon*, in *Revue Historique*, CCX (1953), pp. 229-270. Come è noto l'epoca intorno al 1866 segna l'inizio della società moderna capitalista in Giappone. L'autore osserva che il suo affermarsi non segna affatto la fine del carattere semifeudale dei rapporti di produzione agraria e come a differenza di ciò che è avvenuto dopo la rivoluzione francese il sorgere del capitalismo non abbia escluso l'assolutismo. Conclude affermando che la riforma agraria costituisce il problema essenziale per l'attuale Giappone.

M. BARSALI, *Due lettere inedite di G. Mazzini dal forte di Gaeta*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, I (1952), pp. 157-161. Le due lettere, attualmente in una collezione privata, si riferiscono al periodo in cui il M. era detenuto a Gaeta, e precisamente all'ottobre 1870: contengono giudizi sulla guerra franco-prussiana.

JEAN BOUVIER, *Aux origines de la troisième République. Les reflexes sociaux des milieux d'affaires*, in *Revue Historique*, CCX (1953), pp. 271-301. Studio sull'influenza dei « milieu d'affaires » sulle vicende politiche, sul tipo di quello famoso di Beau de Lomenie. Il Bouvier prova che la congiuntura economica e politica del 1873-74 ha reso necessaria l'accettazione di fatto della Repubblica e che la conservazione sociale si è manifestata più importante delle preferenze politiche.

G. DEL BO, *Lo spionaggio intorno alla 1ª Internazionale: Oscar Testut, agente segreto « Numero 47 »*, in *Movimento Operaio*, IV (1952), pp. 954-970. O. Testut, ritenuto scrittore fra i meglio informati sulla storia della 1ª Internazionale, attinse, come prova l'A. con alcuni fortunati ritrovamenti d'archivio, molta parte della sua documentazione dalla sua attività di agente segreto della Polizia di Parigi: questo rende necessarie una più cauta utilizzazione, ed una più attenta verifica del materiale da lui prodotto.

F. DELLA PERUTA, *L'Internazionale a Roma dal 1872 al 1877*, in *Movimento Operaio*, IV (1952), pp. 5-52. Segue i primi passi delle organizzazioni operaie, l'attività svolta da O. Gnocchi-Viani, i vari tentativi di lui per dar vita ad un movimento che si potrebbe definire « sindacalista », in contrasto col socialismo « anarchico » di stretta osservanza bakuniniana.

R. GALLI, *Il moto di Benevento e il conte Francesco Ginnasi*, in *Movimento Operaio*, IV (1952), pp. 74-77. Profilo del G., gentiluomo imolese che con alcuni conterranei partecipò al moto di Benevento del 1877.

Un intero fascicolo della « nuova serie » di *Movimento Operaio* (a. IV, 1952, f. 2) è dedicato ad *Andrea Costa*. Comprende i seguenti contributi: L. LIPPARINI, *Cronologia della vita di A. Costa* (pp. 183-220); G. DARCHINI, *Autobiografia* (a c. di A. Tabanelli, contributo allo studio dell'ambiente in cui nacque e si formò il C., pp. 221-255); F. DELLA PERUTA - G. BOSIO, *A. Costa e la vita politica imolese (1871-1874). Documenti dell'Arch. di Stato di Bologna* (pp. 256-276); F. VENTURI, *A. Kuliscioff e la sua attività rivoluzionaria in Russia* (pp. 277-286); G. BOSIO - F. DELLA PERUTA, *La « svolta » di A. Costa con documenti sul soggiorno in Francia* (pp. 287-313); A. COSTA, *Annotazioni autobiografiche per servire alle « Memorie della mia vita »* (a c. di G. Dal-

lò, pp. 314-356); *Bibliografia generale di A. Costa* (pp. 360-378); *Materiali pubblicati del «Fondo Costa»* (il fondo è presso la Bibl. Com. di Imola, pp. 379-382); *Scritti e discorsi su A. Costa (19 gen. 1910-1951)* (pp. 383-395); *Le celebrazioni costiane* (pp. 396-398); *Elenco degli scritti pubblicati nel centenario costiano* (pp. 399-400).

La vita sociale e politica imolese dalla «Cronaca Cerchiari» (1865-1901), a cura di A. TABANELLI, in *Movimento Operaio*, IV (1952), pp. 93-103, 482-485, 634-639. Da questa minutissima cronaca, redatta in Imola per disposizione testamentaria dell'avv. G. C. Cerchiari da vari membri della sua famiglia per il periodo suindicato, sono estratte e pubblicate «le notizie di carattere sociale e politico... nel loro stesso ordine cronologico»: di notevole interesse. Le prime puntate sono apparse nei numeri 5-6, 7-8, 9-10, 11-12, 13, 14, 15-16, 17-18 della vecchia serie della rivista; quelle apparse nel 1952 coprono il periodo giugno 1878 - dicembre 1883.

L. CAFAGNA, *Anarchismo e socialismo a Roma negli anni della «febbre edilizia» e della crisi (1882-1891)*, in *Movimento Operaio*, IV (1952), pp. 729-788. Studio molto accurato, in cui è delineata la complessa situazione politico-sociale del periodo, che vede l'ultimo, poderoso sforzo degli anarchici di riassumere il controllo del movimento operaio e popolare; e, per contro, l'opera del Costa e del Labriola per creare un moderno partito dei lavoratori. Interessante l'appendice documentaria, ove si trovano pubblicati i verbali degli interrogatori resi dal Labriola al processo per i fatti del 1° maggio 1891.

C. LAZZARI, *Memorie (a c. di A. Schiavi)*, in *Movimento Operaio*, IV (1952), pp. 598-633, 789-837. Le memorie del vecchio deputato socialista si arrestano al 1899.

S. F. ROMANO, *Rosario Garibaldi Bosco e i suoi «Appunti» del carcere*, in *Movimento Operaio*, IV (1952), pp. 893-953. Biografia politica ed intellettuale del B., e studio dell'azione da lui svolta, con spunti di una certa modernità, nell'ambito dei Fasci dei Lavoratori, specie della zona di Palermo. In appendice, oltre una scelta delle carte di polizia più significative, estratti dai suoi *Appunti* del carcere che chiariscono i limiti della sua preparazione teorica, e i caratteri della sua formazione intellettuale.

U. FEDELI, *L. Molinari e gli avvenimenti del gennaio 1894 a Carrara*, in *Movimento Operaio*, IV (1952), pp. 971-978. Notizie tratte da carte processuali dell'Archivio di Stato di Massa.

AYCOBERRY e COUNIL, *La politica francese e le questioni religiose*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, I (1952), pp. 20-24. Breve sguardo all'atteggiamento dei cattolici francesi nella vita politica della Repubblica fra il 1871 ed i giorni nostri.

P. SCOPPOLA, *Cattolici e moti sociali in Italia intorno al 1900*, in *quaderni di cultura e storia sociale*, I (1952), pp. 171-176, 220-226, 262-268. Analizza le reazioni della stampa, e, quindi, dell'opinione pubblica cattolica di fronte ai moti sociali di fine secolo. Lo studio si articola in tre parti: «I fatti di Sicilia del 1894» — «Echi delle giornate di Milano» — «Lo sciopero generale del 1904».

T. BRUNO, *Da tipografo a Segretario nazionale della Federazione grafica*, in *Movimento Operaio*, IV (1952), pp. 53-73. Ricordi autobiografici, che coprono il periodo 1900-1915, e si riferiscono prevalentemente all'ambiente napoletano.

C. SPELLANZON, *Interpretazioni giolittiane*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, I (1952), pp. 129-135. Prende lo spunto dal vol. dei *Discorsi extraparlamentari* del Giolitti, curato da N. Valeri, per varie considerazioni sulla politica giolittiana, soffermandosi poi particolarmente sull'atteggiamento dello statista piemontese nel maggio 1915.

P. RIZZO, *Nel centenario della nascita di un grande irpino: Francesco Tedesco*, in *Samnium*, XXVI (1953), pp. 49-57. Profilo biografico del T., ministro del Tesoro nel Gabinetto Luzzatti (1910).

C. SPELLANZON, *Interpretazioni giolittiane*, in *Quaderni di cultura e storia sociale, tura e storia sociale*, I (1952), pp. 62-64. Rintraccia in certe manifestazioni del partito interventista — di cui è testimonianza nel III vol. delle *Memorie* di L. Albertini — i primi pericolosi germi di uno stato d'animo che avrebbe portato alla crisi del '22.

G. GRILLI, *Dalla Settimana Rossa alla fondazione del P.C.d'I.*, in *Movimento Operaio*, IV (1952), pp. 439-471. Ricordi autobiografici di un vecchio militante, riguardanti soprattutto l'ambiente romagnolo.

P. N. SNELL, *Socialist Unions and Socialist Patriotism in Germany (1914-18)*, in *American Historical Review*, LIX (1953), pp. 66-76. L'autore pone in rilievo come l'attitudine del Partito Socialista in Germania verso certi problemi fondamentali nel primo dopoguerra sia stato fortemente influenzato dai precedenti stabiliti durante la prima guerra mondiale, periodo in cui sono prevalse tendenze nazionalistiche anche nel Partito.

R. LEWIS KOEHL, *A Prelude to Hitler's Greater Germany*, in *American Historical Review*, LIX (1953), 1, pp. 43-65. Constatato che l'idea della « Grande Germania » di Hitler era già contenuta nelle aspirazioni tedesche al tempo della prima guerra mondiale, almeno come velleità, esamina in particolare la politica tedesca nell'Est europeo (Ucraina, Polonia, Curlandia, Lituania) a quell'epoca.

B. BELOFF, *Les constantes de la politique extérieure russe*, in *Annales*, 1953, pp. 493-497. La politica estera russa è condizionata dopo Brest Litovsk dalla preoccupazione di terminare l'opera di Pietro il Grande, cioè di colmare le distanze con l'occidente. Mosca si rende conto che non è possibile determinare nuove rivoluzioni sociali senza l'aiuto dell'esercito russo e teme manifestazioni di indipendenza simili a quelle di Tito nei suoi satelliti.

G. CARBONE, *I libri del carcere di A. Gramsci*, in *Movimento Operaio*, IV (1952), pp. 640-689. In questo articolo, interessante per la storia della genesi dei *Quaderni del carcere* del G., si vogliono ricostruire le condizioni di lavoro ed i mezzi di studio di cui egli poté disporre durante la reclusione.

G. MONTAGNA, *La Spagna alla vigilia della Rivoluzione*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, I (1952), pp. 136-143, 177-181, 227-229. Sguardo interessante, anche se

condotto in forma di *reportage*, sulla situazione spagnuola nel 1934. I tre articoli esaminano la « Prova di forza del catalanismo », « Il colpo di stato in Catalogna » e « Madrid e Barcellona: la crisi del 1934 ».

J. BERQUE, *Echanges dans le Haut-Atlas*, in *Annales*, 1953, pp. 289-314. La speculazione e l'inflazione sono le cause della miseria di questa zona, la quale però per l'accumulo di forze offensive può decidere delle sorti della fascia costiera imponendo una sua signoria.

R. PRYCE, *Ricordo di Stafford Cripps*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, I (1952), pp. 213-219. Ripercorre la carriera politica, l'evoluzione dottrinale e l'azione di governo dell'eminente personalità laburista di recente scomparsa.

NOTIZIARIO

UNA SETTIMANA DI STUDI SUI PROBLEMI DELL'EUROPA POST-CAROLINGIA

(Spoleto, 6-13 aprile 1954)

Ad un anno dalla prima settimana, dedicata alla civiltà carolingia (cfr. qui, a. LXV, 1953, pp. 472-474), il Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo ha organizzato a Spoleto, nell'aprile scorso, una seconda settimana di studi, in cui sono stati dibattuti i problemi comuni dell'Europa post-carolingia. Il Centro è restato fedele alla formula dell'anno precedente, che si era rivelata felicissima, permettendo la mobilitazione di studiosi italiani e stranieri in vista di un contributo preciso e concordato in precedenza, e non del semplice impegno per una comunicazione. Nè viene perciò a mancare l'atmosfera più larga e movimentata dei congressi, dato che l'interesse della manifestazione assicura l'intervento di numerosi studiosi oltre quelli previsti dal programma ufficiale.

Venendo alla cronaca, ed insieme anticipando i termini di un bilancio, diremo che, a differenza di quanto è accaduto nella prima settimana, l'interesse di questa seconda non è consistito tanto nel dibattito fra diversi punti di vista, anche divergenti, su questioni particolari (com'era stato per la rinascita carolina o le origini del feudalesimo), quanto nel confronto fra vari tipi di ricerca ed orientamenti storiografici, prospettati, però, praticamente, nell'atto di porre e di risolvere problemi determinati, e non affidati alla trama di un discorso metodologico, che rischia sempre di rimanere fine a se stesso.

Il discorso inaugurale è stato tenuto da R. MORCHEN. Dopo alcuni cenni alla revisione operatasi nella storiografia a proposito del secolo X, il Morghen si è soffermato su Ottone III, mettendo soprattutto in evidenza il confluire e l'intrecciarsi in lui dei vari moti di rinnovamento religioso che s'erano sviluppati in occidente dopo la catastrofe dell'impero carolingio: Odone di Cluny, Raterio, i vescovi lorenensi, ed in seguito, — contemporanei dell'imperatore sassone ed entrati in contatto con lui —, san Nilo, san Romualdo, Adalberto di Praga e Gerberto di Aurillac. Riprendendo con piena indipendenza di giudizio e talvolta, se non andiamo errati, in contrapposizione al Fliche, i temi del primo volume della *Réforme Grégorienne*, il Morghen ha cercato di individuare l'accento di ciascuna esperienza spirituale, pur senza tralasciare

di rilevarne le note comuni; evitando poi di incorrere nell'arbitrio per cui si è soliti misurare tali movimenti sul metro improprio delle dottrine del secolo XI, li ha invece giustamente collocati nella prospettiva di quella straordinaria costruzione politico-religiosa, che è la *Renovatio* ottoniana, nella quale essi ebbero una parte determinante.

Relatori per la storia politico-giuridica sono stati G. Falco, P. E. Schramm e F. L. Ganshof. Dovevano coprire ciascuno un settore geografico dell'Europa post-carolingia, in modo da metterne in luce i problemi comuni, ma il coordinamento è in parte mancato ed ognuno ha proceduto per conto suo, in obbedienza alla propria vocazione di studioso.

G. FALCO, posto innanzi alla situazione italiana, così complessa e contraddittoria, — con il *Regnum*, legato alle vicende d'oltr'Alpe, che porta a maturazione un suo feudalesimo, diverso da quello classico; con l'Italia meridionale, divisa fra principati longobardi e temi bizantini; con Roma Venezia la Sicilia, che presentano ciascuna un volto particolare... —, ha denunciato le insufficienze di ogni impostazione storico-giuridica (crisi dello Stato, *tout court*; oppure sviluppo dei tre famosi elementi costitutivi del vincolo feudale), per indicare nelle varie e provvisorie forme in cui si organizzano le forze locali in vista della soluzione dei problemi che via via si presentano, e nello spirito che le anima, gli elementi di un nuovo ordine che si va costituendo nella generale anarchia. Particolarismo, non feudalesimo: chè, per esempio, tale termine male si adatterebbe al regime cittadino di Alberico, un esperimento che sfugge ad ogni schema per il fatto stesso di avere come sua sede Roma, che era stata il centro della «*communitas ecclesiae*» carolingia, e dove risiedeva tuttora il Papato universale. Il rapporto fra forze locali e poteri universali, o ciò che rimane di essi nell'età post-carolingia, non deve essere perciò irrigidito in una sistemazione qualsiasi, ma visto storicamente, nel suo effettivo svolgimento, con le forze locali che tendono ad attribuirsi l'eredità ideale dei poteri universali e — se ne hanno la possibilità — ad usurparne i titoli; ed i poteri universali che, per essere ridotti ad identificarsi e a confondersi con le forze locali, rientrano nel vivo del processo storico, in attesa di far valere di nuovo le proprie pretese.

P. E. SCHRAMM ha voluto invece illustrare il mondo post-carolingio dal punto di vista delle rappresentazioni simboliche del potere statale. La «*Staatssymbolik*» è un metodo recente, non praticato da noi, ma molto in auge in Germania. Perciò la confessione che lo Schramm ci ha fatto della sua «*coronomania*» e la giustificazione che ne ha tentato, dinanzi ad un pubblico che, a torto o a ragione, egli doveva considerare prevenuto nei riguardi di questo genere di ricerche, va apprezzata assai più che per i risultati comunicati, — che pochi degli ascoltatori, certo non io, erano in grado di valutare —, come un'occasione unica, che ci è stata offerta, di penetrare nel laboratorio dove si pongono le basi di questa nuova tendenza di studi.

Secondo lo Schramm, nell'alto medio evo, quando la Scolastica non aveva ancora elaborato le categorie necessarie ad esprimere l'essenza del potere ed i suoi attributi, venivano usate a tale fine le insegne regali: scettri, troni, corone, manti etc. Ecco, quindi, l'importanza di precisare, per esempio, in che cosa consistesse il «*mirus ornatus novusque apparatus*», che Liutprando, testimone oculare, notava nel cerimoniale dell'incoronazione romana di Ottone, oppure quali fossero le ragioni del grande valore attribuito al trono di Aquisgrana.

Lo studioso tedesco ha concluso le sue lezioni auspicando che questo tipo di documentazione finora trascurato, se non dai soli archeologi e storici dell'arte, venga

raccolto in un *Corpus*, al quale i non iniziati possano attingere quanto serve al loro lavoro. Ma, una volta forniti gli strumenti necessari a ciò che tutti siano messi in grado di orientarsi in questo strano mondo, tanto lontano dalla nostra sensibilità, accanto al quale gli studiosi di storia erano passati fino ad ora senza farci troppo caso, appena sospettando la ricchezza di motivi e di problemi che vi era nascosta; si presenterà certo l'esigenza (cui ha accennato lo Schramm nel corso di un suo intervento sulla relazione di E. Faral) di meglio stabilire come funzionasse in concreto l'*outillage mental* che permetteva agli uomini del medio evo di risalire direttamente dal segno alla realtà rappresentata, e l'altra — non secondaria rispetto alla prima — di mostrare come tali rappresentazioni (che oggi ci si preoccupa di decifrare, come tali) si adeguassero ai cambiamenti della situazione ed acquistassero ora una maggiore, ora una minore evidenza agli occhi di coloro ai quali esse erano destinate.

Per F. L. GANSHOF l'accento va posto soprattutto sullo sviluppo delle istituzioni feudali, ridotte ad essere l'unico principio d'ordine e di coesione statale nella crisi d'autorità seguita al tramonto dell'impero carolingio, e destinate a costituire la base su cui verranno edificandosi le nuove monarchie nazionali. Ma per il periodo che va dalla fine del IX all'inizio del secolo XI, la documentazione è molto povera, ed occorre perciò ricorrere al metodo, caro in special modo agli studiosi del diritto romano, per cui, dato un istituto, di cui si conoscono la fase iniziale di sviluppo ed un'altra successiva, se ne deducono, con certi accorgimenti, le fasi intermedie. Metodo che ha evidentemente i suoi rischi, ma del quale il Ganshof ha saputo non abusare.

Ad Ottone III, che è certo la figura culminante del periodo trattato a Spoleto, sono state dedicate per intero le due lezioni di M. UHLIRZ. Nella prima lezione, l'autrice dei recentissimi *Jahrbücher* relativi all'imperatore sassone, ha esaminato l'essenza del suo concetto di una *Renovatio imperii Romanorum*, sottolineando l'influsso di Adalberto di Praga e di Gerberto di Aurillac, — quest'ultimo in quanto rappresentante dell'eredità ideale di Carlo Magno —, ed insistendo a preferenza sui vantaggi che tale formula offriva per la penetrazione missionaria in territorio slavo, in quanto permetteva l'inserzione sotto varie forme dei regni cristianizzati, che conservavano una loro autonomia (Boemia, Polonia, Ungheria), nell'ambito di un organismo più vasto, che esprimeva le ragioni unitarie del mondo cristiano; nella seconda lezione, M. Uhlirz ha analizzato da un punto di vista essenzialmente giuridico i diplomi di Ottone III, non senza che il rigore scientifico della tradizione di studi che ella rappresenta, lasciasse posto ad una umana commozione, quando ci ha indicato nel monogramma dalle linee incerte, apposto dall'imperatore all'ultimo diploma, il segno dell'approssimarsi della sua fine immatura.

A C. G. MOR, che ha parlato sulle assemblee nel regno italico, è venuto a mancare all'ultimo momento il correlatore E. LOUSSE, che avrebbe dovuto affrontare uno dei vari problemi di continuità di istituti, che affliggono gli studi medievali: quello dei rapporti fra le assemblee carolingie e post-carolingie, e le successive assemblee di stati. (Da un riassunto di questa relazione non svolta abbiamo appreso con soddisfazione che il Lousse avrebbe dato al quesito una risposta negativa).

Quanto al Mor, gli accenni del Falco alla indistinzione che si andava affermando di mondo laico e mondo ecclesiastico, hanno trovato nella sua esposizione una conferma decisiva: tanto sotto l'aspetto della composizione che sotto quelli della convocazione e della natura delle decisioni prese, le assemblee del regno ed i sinodi tendono a

perdere i caratteri che originariamente li distinguevano, per confondersi completamente. Le assemblee cittadine, di ancora incerta fisionomia, aprono invece, in pieno secolo X, uno spiraglio verso l'avvenire.

Relatori per la storia della letteratura sono stati E. Faral ed E. Franceschini.

E. FARAL ha tracciato un quadro delle condizioni generali della produzione letteraria nei secoli IX e X, attento a ricostruire un clima, più che ad individuare testi ed autori. Così, per esempio, oltre le questioni più grosse, come quella dei rapporti con l'oriente bizantino o l'altra circa l'entità dell'apporto della cultura anglosassone, hanno avuto adeguato sviluppo temi apparentemente marginali come il mecenatismo. Per ciò che si riferisce all'antica questione dei cosiddetti terrore dell'anno Mille ed agli echi che essi avrebbero avuti negli scrittori contemporanei, hanno suscitato vivo interesse gli accenni del Faral ad una ripresa del culto mariano, che sarebbe stata appunto una specie di reazione ai toni più cupi della religiosità contemporanea.

E. FRANCESCHINI ha dedicato le sue lezioni, rispettivamente, al teatro ed all'epica, mostrando come un'impostazione storiografica per generi letterari possa dare i suoi frutti, se applicata ad una produzione in cui la scuola e la tradizione hanno quasi sempre la meglio sulla capacità inventiva del singolo autore. Ancora più interessante della prima lezione, — nella quale il Franceschini ha riaffermato la tesi secondo cui il teatro medievale avrebbe avuto origine unicamente dal dramma sacro, dando luogo ad una discussione forse troppo accesa sulla rappresentabilità o meno dei drammi di Rosvita —, è stata la seconda, in cui, attraverso l'esame degli elementi germanici che si inseriscono sul tronco della tradizione classica, l'oratore ha fatto comprendere come l'epica in latino del secolo X prepari ed anticipi, sotto taluni aspetti, la fioritura di componimenti in lingua romanza del periodo successivo, che non nasce affatto su di un terreno culturalmente vergine, come si riteneva una volta.

A completare il panorama così delineato, A. BOECKLER e G. DE FRANCOVICH hanno parlato delle arti figurative. Ma, mentre il primo, con la maestria già dimostrata l'anno precedente, ha scomposto la civiltà figurativa ottoniana nei suoi elementi costitutivi ed individuato tramite, centri di diffusione e linee di sviluppo, giungendo ad estendere l'indagine stilistica ad indagine largamente culturale; il secondo si è rivelato troppo incline ad ingolfarsi in aspre polemiche attribuzionistiche, di interesse limitato ai soli specialisti della materia.

Le due ultime giornate sono state infine dedicate ai problemi economici: relatori, R. Grand e G. Luzzatto per l'agricoltura; R. S. Lopez per il commercio, l'artigianato, e lo sviluppo delle città. Data la materia, è stato naturalmente impossibile ai tre relatori di mantenersi nei limiti cronologici del periodo fissato come tema per la settimana. Comunque, pare dimostrato che almeno la rivoluzionaria innovazione nella tecnica di attacco degli animali da traino — cui lo studioso francese ha dato un grande, forse eccessivo, risalto — sia da porsi proprio in quel secolo e mezzo.

Le relazioni di R. GRAND e di G. LUZZATTO sono state di tono molto diverso. Il primo ha parlato dei mezzi con cui l'alto medio evo risolveva i problemi rurali: una impostazione che è di per sé caratteristica di uno studioso che alterna la storia dell'agricoltura all'esercizio pratico di essa, e che trova perciò naturale di mettersi, anche nella ricerca, dal punto di vista più empirico possibile, quello delle difficoltà che si presentano a contatto della terra, e che gli uomini hanno trovato modo di risolvere, ora in un modo, ora in un altro. Se ne ricava l'impressione di un processo molto lento, legato

soprattutto al perfezionamento degli utensili, e tale che le origini dell'unità di cultura più diffusa nel medio evo, il *mansus*, si possono collocare tranquillamente in età romana, senza che le molteplici innovazioni giuridiche in materia di regimi di conduzione e di regolamentazione della proprietà abbiano potuto in qualche modo condizionarne l'affermazione. Il Luzzatto si è mostrato invece più attento agli aspetti sociali della storia agraria, con particolare riguardo al problema della *curtis* in territorio italiano, molto dibattuto dagli studiosi, per le grandi difficoltà che esso presenta e per lo scarso ausilio che possono offrire le ricerche fatte per altri paesi.

In R. S. LOPEZ ci è stato dato di cogliere i fermenti più vivi della medievistica americana. Anzi tutto, — ferma restando la considerazione del medio evo come fatto europeo —, l'utilizzazione, ai fini di integrazione o di ben intesa comparazione, di testimonianze relative ad altre civiltà (oriente arabo e bizantino, mondo scandinavo etc.), attinte anche attraverso la traduzione dei testi che le contengono, senza scrupoli filologici, che in questo caso sarebbero d'impaccio; in secondo luogo, l'impiego nella ricerca storica di schemi generalizzanti di carattere sociologico (città-recinto; città agraria; città-mercato etc.). Comparativismo e sociologia non sono certo delle novità, nè sono indirizzi di ricerca nati in America. Ma il buon senso e la misura con cui il Lopez ha mostrato di usare questi ingredienti pericolosi, hanno quasi accontentato quanti fra i suoi ascoltatori non intendono, in omaggio alle mode, rinunciare al loro culto ragionato e devoto per l'universale concreto.

Un cenno è dovuto alla interessante conferenza di L. C. MACKINNEY sulle illustrazioni nei manoscritti medievali relativi alla medicina, che non aveva però alcun nesso visibile con i temi trattati.

Il discorso di chiusura è stato tenuto da G. P. BOGNETTI che, con la sobria eleganza che gli è propria, ha tracciato un quadro del lavoro compiuto durante la settimana.

GILMO ARNALDI

IL XXXIII CONGRESSO NAZIONALE DELL'ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Si è svolto a Messina dal 1° al 4 settembre il XXXIII Congresso nazionale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano. Organizzato dal presidente del Comitato di Messina dell'Istituto, prof. Luigi Tomeucci, il congresso è riuscito felicemente, sia dal punto di vista scientifico, sia, il che non guasta, dal punto di vista turistico (gite a Milazzo, ad Aspromonte, a Taormina, ecc.).

Tema centrale del congresso è stato *Il problema religioso nel Risorgimento*, che Luigi Salvatorelli ha trattato da par suo nella relazione generale. Il Salvatorelli ha inteso per « problema religioso nel Risorgimento l'incontro o lo scontro (o l'insieme degli incontri e degli scontri) fra le idee e le azioni formanti la tessitura del processo storico che noi designiamo con quel nome, da una parte; e dall'altra le credenze, gli istituti, le autorità religiose dominanti in quel periodo in Italia ». In sostanza, egli ha tracciato un profilo delle varie tendenze politico-religiose italiane con particolare riguardo ai rapporti Stato-Chiesa nel Risorgimento.

Due momenti il Salvatorelli ha posto più in rilievo con vigorosa impronta perso-

nale: i motivi etico-religiosi dominanti nel Settecento italiano e la soluzione del problema Stato-Chiesa nel Risorgimento trovata dal Cavour e seguita dagli uomini di Stato italiani fino a Giolitti.

Riguardo al primo momento, il Salvatorelli ha cominciato con lo sfatare il giudizio fino a ieri dominante tra gli storici italiani, non escluso se medesimo, che le dispute giurisdizionalistiche del Settecento non furono « se non il contrasto di due poteri statali, facenti capo ciascuno all'assolutismo personale », dimostrando invece che allora « entrarono in gioco principii etico-politici e politico-religiosi sui limiti del potere ecclesiastico e più specificamente papale, sulla distinzione tra temporale e spirituale, sulla necessità di una riforma della Chiesa che la riavvicinasse al suo carattere originario e genuino » e che il risultato della lotta non fu il trionfo d'un assolutismo contro un altro assolutismo, ma un decisivo progresso verso l'uguaglianza, la libertà, l'umanità. In particolar modo il Salvatorelli ha posto in risalto nel Settecento etico-politico-religioso italiano « una tendenza spontanea, indigena, alla moderazione, alla gradualità; una contrarietà sincera ad ogni fanatismo »; tutto ciò, insomma, che con un'espressione sola potrebbe definirsi « umanesimo cristiano ».

L'altro momento che il Salvatorelli ha messo in luce con maggior vigore è quello della politica ecclesiastica « delineata, seguita, realizzata da Cavour e dai suoi successori fino a Giolitti compreso ». Questa politica poggiò su un *do ut des* di fatto. « Lo Stato rinunciò quasi completamente al controllo giurisdizionalistico sulla Chiesa; scartò — nonostante le molteplici possibilità e tentazioni — ogni programma di riforma religiosa a opera governativa; tutelò la piena libertà del potere ecclesiastico pontificale. La Chiesa, e più precisamente il papato, respinse a sua volta la tentazione di domminare sul potere temporale e in genere sui rapporti con lo Stato; si astenne dal colpire con scomuniche nominali e interdetti i dirigenti statali e le popolazioni italiane, e altresì dal moltiplicare i casi di coscienza nei riguardi dell'apparato politico ed amministrativo dello Stato, lasciando in un limbo discreto anche la porta religiosa del *non expedit*. Non ci fu scisma, non ci fu persecuzione, nè altro turbamento grave ed organico della vita religiosa della nazione ».

Su queste ultime affermazioni del Salvatorelli si è concentrata quasi tutta l'ampia discussione svoltasi alla fine della sua relazione. Gli fu osservato che non ci fu scisma, è vero, ma che non si possono sottovalutare i duri contrasti fra la Chiesa e lo Stato in Italia nel periodo della laicizzazione e che lo Stato dovette combattere la Chiesa non tanto per assicurare il *do ut des* quanto per affermare le ragioni di vita dello stato nazionale (Maturi); gli fu osservato che tra liberalismo e opposizione cattolica si aprì un solco profondo, che si cominciò a colmare solo nell'epoca giolittiana, mediante concessioni reciproche (Alatri e ancora più a fondo Spadolini).

Contro lo Spadolini si levò allora il prof. Flora, che tentò sminuire l'efficacia teorica e pratica del Sillabo, ma provocò una precisazione del gesuita Papa sul valore dottrinale sempre attuale di quell'atto pontificio. Per sfumare le argomentazioni del padre Papa, che avevano lasciato molto *choqué* l'uditore laico, intervenne il francese canonico Leflon, lo storico del buon papa Chiaramonti. E tra la brutale franchezza teorica del gesuita italiano padre Papa e il cattolicesimo gallicamente, amabilmente *nuancé* del canonico Leflon inserì, infine, la sua professione di fede cattolico-liberale, ricca di pathos, il canonico belga Simon, lo storico della politica ecclesiastica di Leopoldo I.

Da parte laica (Craglietto) si rimproverò al Salvatorelli di non aver fatto alcun cenno nella sua relazione alla Massoneria, che fu l'organizzazione di battaglia del laicato radicale anticlericale.

Una delle caratteristiche di questo congresso è stata che quasi tutte le comunicazioni particolari erano attinenti al tema centrale.

La maggior parte delle comunicazioni italiane riguardava la partecipazione di ecclesiastici eminenti (G. CREMONA-CASOLI, *Un illustre siciliano dimenticato: il Padre Gioacchino Ventura da Raulica*) o poco noti (V. CARDILLO, *Il problema politico-religioso del vescovo di Agrigento, Mons. D.M.G. Lo Jacono, durante la rivoluzione siciliana del 1848-1849*) al Risorgimento italiano. V'è stato chi ha tentato l'analisi d'un momento decisivo dell'attività di Pio IX (F. A. PERINI-BEMBO, *Brevi considerazioni demodossalogiche sull'allocuzione pontificia del 29 aprile 1848*). Alcuni giovani studiosi soltanto si sono allontanati da questo schema dominante, specialmente con due comunicazioni che forse sono state le più interessanti tra le italiane (G. CERRITO, *La questione della liquidazione dell'Asse Ecclesiastico in Sicilia*; F. FONZI, *La politica ecclesiastica di Crispi ed un episodio elettorale milanese nel 1894-95*).

Notevole è stato il contributo degli studiosi francesi e belgi. Il canonico Leffon ha trattato dei rapporti del cardinale Chiaramonti, vescovo di Imola, con la prima repubblica cisalpina. Il belga Van Nuffel ha analizzato « *Il sentimento religioso di Giovanni Berchet* ». Due aspetti della storia diplomatica d'un momento cruciale del pontificato di Pio IX sono stati illustrati rispettivamente dal francese F. Boyer (*Pie IX et l'amiral Baudin, 1848-1849*) e dal belga Simon (*Palmerston et les Etats Pontificaux en 1849*). Attingendo alle carte di Monsignor Charvaz, consigliere intimo di Vittorio Emanuele II, P. GUICHONNET ci ha dato *Une version nouvelle de la formation du premier Ministère Cavour*. Infine, il centenario della morte di Lamennais ha ispirato due importanti contributi, uno di carattere storico-documentario (H. BÉDARIDA, *Lamennais et le Risorgimento*), l'altro di carattere storico-valutativo (J. B. DUROSELLE, *Quelques vues nouvelles sur Lamennais à l'occasion du centenaire de sa mort*: ha sostenuto, sulle tracce di Chr. Maréchal, che sul piano teorico L. si è sempre mantenuto fedele alla sua dottrina della *raison collective*, ma che sul piano pratico non può essere considerato iniziatore del cattolicesimo sociale o del cattolicesimo liberale o di qualsiasi altro movimento cattolico, come si va affermando in Francia nell'euforia centenaria).

Lo studio dei rapporti tra Risorgimento e cattolicesimo non ha assorbito tutti i lavori del Congresso, ma cospicuo è stato anche il contributo apportato all'illustrazione del problema dei rapporti tra Risorgimento e protestantesimo. Il problema nei suoi termini più generali è stato posto da G. SPINI in una comunicazione ricca di spunti suggestivi (*Sulle origini della presenza protestante nel Risorgimento*). Ma interessanti sono state anche le comunicazioni di alcuni studiosi valdesi, tra le quali la più notevole è stata forse quella di R. JOUVENAL su *Mazzarella, il Valdismo e la Riforma in Italia nel secolo XIX*, in cui si dimostra che il passaggio del Mazzarella dal Valdismo alla Chiesa cristiana libera non fu dovuto a dissensi teologici, ma a divergenze pratiche riguardanti il modo di condurre l'opera di evangelizzazione in Italia. Un giovanissimo studioso inglese, D. BEALES, poi, ha sostenuto che l'antipapismo protestante fu il motivo più diffuso, più popolare delle simpatie inglesi per il Risorgimento (*The Protestant Risorgimento*).

Ma, secondo me, la presenza protestante nel Risorgimento piuttosto che nell'atti-

vità di uomini e di gruppi protestanti specificamente militanti che in sostanza ebbero efficacia molto marginale, è da rinvenire in storici educatori politici, come Sismondi e come Quinet, che esercitarono grandissimo influenza nella formazione dei patrioti liberali italiani del Risorgimento. Ed ecco perchè ci è sembrata molto proficua la comunicazione di E. PASSERIN D'ENTRÈVES su *La religione liberale di Sismondi e l'ambiente culturale ginevrino nei primi anni della Restaurazione (1814-1825)*.

Come abbiamo accennato, quasi tutte le comunicazioni riguardavano il problema religioso nel Risorgimento, ma non sono mancate alcune comunicazioni estravaganti, tra le quali la più notevole è stata quella di R. CESSI (*Contributo degli Archivi viennesi alla storia del Risorgimento*), che ha riassunto anche la comunicazione d'un suo discepolo, A. FILIPUZZI, trattenuto a Vienna dai suoi impegni (*La restaurazione austriaca in Italia dopo Novara*).

Con liberalissimo criterio, la Presidenza dell'Istituto ha ritenuto opportuno che fosse commemorato il cinquantenario anniversario della morte di Antonio Labriola, che tanto contribuì al rinnovamento degli studi storici in Italia tra la fine del secolo scorso e il principio di questo secolo, e che, quindi, non può nè deve essere considerato la gloria esclusiva d'un partito. La commemorazione è stata tenuta da L. Dal Pane, che con felice intuito ha posto l'accento sui frammenti di storia d'Italia contemporanea, che Labriola ci ha lasciato e che si aggirano intorno al problema di vedere fino a che punto lo Stato uscito dal Risorgimento potesse considerarsi uno Stato democratico moderno.

Alla Presidenza del Congresso sono state presentate in omaggio due primizie documentarie: gli ultimi due volumi su *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, curati dalla Commissione nazionale per gli scritti di Cavour; il carteggio di G. B. Castellani (1848-1849), curato da M. Cessi Drudi per incarico del Comitato regionale veneto per la celebrazione del centenario del 1848.

A tutti i congressisti, infine, sono stati donati un numero speciale dell'« Archivio Storico Messinese », il IV ed ultimo volume dell'*Epistolario* di Nino Bixio, curato da E. Morelli (contiene non solo il periodo 1871-1873, ma anche un'appendice di lettere dal 1849 al 1870), e un opuscolo di H. R. MARRARO, *Lincoln's Italian Volunteers from New York*.

In occasione del Congresso si sono tenute anche le riunioni del Consiglio di Presidenza (31 agosto) e della Consulta (1° settembre).

Il Consiglio di Presidenza ha deliberato di pubblicare il *Carteggio Berchet-Aronati*, a cura di R. Van Nuffel, oltre i due volumi di *Carteggio e opuscoli politici di G. Modena* a cura di T. Grandi, e il II volume dell'*Epistolario* di Guglielmo Pepe, a cura di R. Moscati, dei quali la pubblicazione era stata già decisa l'anno scorso.

La Consulta ha preso atto della iniziativa di alcuni Comitati di promuovere convegni provinciali o regionali, come è già avvenuto a Cuneo, a Reggio Emilia, a Trento, a Trieste. Ha poi eletto i suoi rappresentanti in seno al Consiglio di Presidenza (Bulferetti di Torino; Cavalla di Verona; Fario di Mantova), e, per quanto riguarda il prossimo Congresso, ha dato mandato al Consiglio di Presidenza di prendere gli opportuni accordi e di tenerne informati i Presidenti dei Comitati.

WALTER MATURI

NECROLOGIE

ALFONS DOPSCH

Il primo settembre del 1953 è morto a Vienna Alfons Dopsch. Scompare con lui uno dei maggiori rappresentanti della scuola storica viennese, maestro negli studi diplomatici, scopritore di nuove vie nella storia economico-sociale, iniziatore e poi difensore fervidissimo di quella teoria della continuità storica, in particolar modo fra il mondo antico e il medievale, che è stata per un mezzo secolo ed è ancora tema di vivissime polemiche, occasione di feconde nuove ricerche.

Il Dopsch era nato il 14 giugno del 1868 a Lobositz¹ nel paese dei Sudeti. Studiò all'Università di Vienna e poi, fra il 1889 e il 1891, frequentò il diciassettesimo corso dell'*Institut für Oesterreichische Geschichtsforschungen* sotto la guida di Theodor von Sickel, Heinrich von Zeissberg e Engelbert Mühlbacher, e dello storico dell'arte Franz Wickhoff.

Ancora studente, il Dopsch cominciò con il dedicarsi a studi di geografia, ma se ne ritrasse ben presto, perchè, interessato soprattutto a ricerche di etnografia e antropologia, era insoddisfatto dell'insegnamento del Penck, rivolto soprattutto alla geografia fisica. Il primo impulso agli studi di storia medievale austriaca gli venne dallo Zeissberg. Grandissimo influsso esercitarono sulla formazione del giovane studioso gli altri maestri dell'Istituto: il Mühlbacher e specialmente il Sickel; e, più tardi, anche Julius von Ficker, la cui figlia Maria divenne nel 1900 sua sposa.

Dal primo maggio del 1892 il Dopsch fu chiamato a prestare ai *Monumenta Germaniae Historica* quella collaborazione che durò fino al 1900. Ebbe occasione, nel corso delle sue ricerche per l'edizione dei diplomi carolingi, di fare lunghi viaggi a Parigi, nella Francia meridionale, in Italia, in Spagna, in Inghilterra. Rintracciò diciotto diplomi prima sconosciuti², e studiò a lungo due serie di documenti falsi dei cartulari di Treviri³ e di Ebersheim⁴. Questa esperienza di diplomi doveva aver valore determinante nella sua attività di studioso⁵.

¹ Si veda l'autobiografia del Dopsch, *Selbstdarstellung*, nel volume *Die Geschichtswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, hrsgb. v. S. STEINBERG, Leipzig, 1925, ripubblicata con notazioni fino al 1926 nel volume: A. D., *Beiträge zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, Wien, 1928, pp. 277-318.

² *Unedierte Karolinger-Diplome*, in *Mitteilungen des Institut Oesterreichische Geschichtsforschung*, XVI (1895).

³ *Die falschen Karolinger-Urkunden für St. Maximin (Trier)*, *ibidem*, XVII (1896).

⁴ *Die Ebersheimer Urkundenfälschungen und ein bisher unbeachtetes Dienstrecht aus dem 12. Jahrhundert*, *ibidem*, XIX (1898).

⁵ *Diplomata Karolinorum*, I, *Die Urkunden Pippins, Karlmanns, und Karls des Gr.*, hrsgb. E. MÜLLBACHER, A. DOPSCH, Hannover, 1906.

I primi studi storici del Dopsch, dopo le dissertazioni di laurea su alcuni aspetti della politica di Federico II di Prussia e della guerra dei sette anni, furono dedicati alla storia medievale austriaca. Egli, sia per la sua origine sudeta che lo aveva portato fin da giovanissimo a esser *Grossdeutscher*, sia per la sua educazione alla scuola viennese, era esente da un ristretto nazionalismo austriaco, ed era piuttosto portato a sentire l'*österreichisches Gesamtstaatsgefühl*, che era il motivo ispiratore della storiografia di un Franz von Krones e di un Alfons Huber. Era stata infatti in quel tempo istituita nelle facoltà giuridiche austriache una nuova materia, la *Oesterreichische Reichsgeschichte*, intesa come *Geschichte des Staatsbildung und des öffentlichen Recht*. Il Huber¹ e il Luschin-Ebengreuth prepararono manuali per la nuova materia; il Dopsch, in collaborazione con il giurista E. von Schwind, pubblicò una raccolta di testi scelti per servire alla storia costituzionale tedesca e austriaca del medioevo². Apparve in questo periodo una serie di studi sulla nascita e la formazione dello stato medievale austriaco, una limpida sintesi dei quali si può leggere sull'articolo, di molto posteriore, pubblicato nella *Revue Historique* (CLXXVII, 1936, pp. 34-50), con il titolo: *La naissance et la formation de l'état autrichien*.

I frequenti contatti con i giuristi fecero rivolgere l'attenzione del Dopsch verso la struttura amministrativa dello stato austriaco, verso il sostrato giuridico della storia politica, spingendolo a considerare, al di là dei confini austriaci, lo svolgimento della società e del diritto germanici. Contribuivano a questa «apertura» l'influsso degli interessi più vasti del Sickel e soprattutto del Ficker, e la vastità stessa delle ricerche e delle pubblicazioni diplomatiche, che abbracciavano tutta l'estensione dell'impero medievale.

Intanto il giovanissimo studioso nel 1893 era diventato *Privatdozent* nell'Università di Vienna; nel 1898 era nominato professore straordinario, due anni dopo diveniva ordinario. E non volle mai più abbandonare la sua cattedra viennese, nonostante numerose, lusinghiere «chiamate» da parte delle più celebri università di lingua tedesca.

Verso il 1900 il Dopsch sentì l'influsso delle dottrine del Lamprecht, dello Schmoller e di K. Bücher, che poi avrebbe così vivamente combattute. E fu proprio un *Nationalökonom*, Theodor von Inama-Sternegg, ad affidargli poi il compito dei *landfürstliche Urbare*. L'osservazione del carattere precipuo della società medievale che ignora il concetto astratto di stato in senso moderno, l'abitudine del diplomatista, del filologo e dell'erudito alla ricerca del particolare e del caratteristico, spinsero il Dopsch verso la storia economica intesa come complemento, o, meglio, come studio più concreto della *Verfassungsgeschichte*.

Mentre continuò a occuparsi di storia austriaca dirigendo dal 1904 al 1921 le *Forschungen zur inneren Geschichte Oesterreichs* di Innsbruck, il Dopsch rivolse la sua attenzione e la sua consumata esperienza di diplomatista allo studio e all'edizione delle fonti economiche: censuari e politici (*Urbare*), carte di affrancazione, *Weistümer* (raccolte di consuetudini e diritti curtensi, *Hofrecht*). Grande attività in tal senso egli svolse in seno all'*Oesterreichische Akademie der Wissenschaften*, della quale fu nomi-

¹ Il DOPSCH curò la seconda edizione, ampliata e migliorata, della *Oesterreichische Reichsgeschichte* del HUBER, Wien, 1901.

² *Ausgewählte Urkunden zur Verfassungsgeschichte der Deutschoesterr. Erblande im Mittelalter*, Innsbruck, 1895.

nato socio corrispondente nel 1903 e membro ordinario nel 1909 con l'incarico di sovrintendere alla *Historische Kommission* e alla *Weistümer und Urbarkommission*. I *Landfürstliche Urbare* della Bassa e dell'Alta Austria e della Stiria furono editi dal Dopsch in collaborazione con W. Levec e A. Mell¹. Più tardi, una sua allieva, Erna Patzelt, pubblicava uno studio d'insieme sull'origine e i caratteri dei *Weistümer*².

Il 2 settembre del 1904, all'ottavo *deutscher Historikertag* di Salisburgo il Dopsch pronunciò un importante discorso programmatico e metodologico sull'edizione delle fonti per la storia economica³.

Il Dopsch rilevava l'insufficienza delle fonti sfruttate dalla *Rechts* — e dalla *Verfassungsgeschichte*, e invitava gli studiosi di storia economica a sfruttare gli elementi e i dati forniti dalle nuove scienze ausiliarie che, tra la fine dell'Otto e l'inizio del Novecento, venivano sorgendo o prendevano nuovo vigore scientifico. È importante inoltre l'attenzione che il Dopsch rivolgeva ai diplomi regi e imperiali come fonte di storia economica. Il Dopsch riteneva giustamente che questi documenti, rispetto ai testi legislativi, hanno il vantaggio di non essere normativi e di rispecchiare invece aspetti concreti, individuali e non generalizzanti della realtà economica.

Infine, delineando un piano di edizione delle fonti economiche, il Dopsch affrontava le più impegnative questioni di metodo riguardanti l'interpretazione e la valutazione delle fonti già ampiamente sfruttate, ma senza rigore critico. Per quel che riguarda i politici, lo studioso viennese sosteneva la necessità di determinare le varie stratificazioni di un documento che talora può sembrare di composizione unitaria, mentre non di rado fonde redazioni di epoche diverse: un'attenta indagine filologica può talora riuscire a identificare redazioni anche del s. X, il quale, a differenza del precedente e del successivo, ha lasciato in Germania solo scarsissima documentazione. Notevolissime dal punto di vista metodologico sono le osservazioni fatte a proposito dei *Libri traditionum*: il Dopsch affermava con grande vigore la necessità di non perdere di vista il carattere unilaterale di queste fonti e soprattutto gli scopi e le circostanze che determinarono la loro redazione. Nei *Libri traditionum* la realtà economica e il suo evolversi sono considerati dal punto di vista dell'ente religioso che fa redigere il documento. Non si hanno pertanto notizie se non di quelle persone che entrano in relazione con l'ente religioso per motivi che riguardano i grandi possessi di questo; è impossibile quindi dar valore all'assenza, in queste fonti, di liberi proprietari assolutamente indipendenti; e d'altra parte il Dopsch dimostrava come spesso, anche se nei *Libri traditionum* non ve n'è menzione, i donatori di terre alla Chiesa conservassero per sé la libera proprietà di beni anche più vasti di quelli donati, e come molte volte essi ricevessero in *precaria oblata* o *remuneratoria* altrettanti o più vasti terreni di quelli donati.

Non a caso ho indugiato su queste importanti posizioni metodologiche del Dopsch. Il quale non si stancava mai di affermare vigorosamente, in polemica con i giuristi e

¹ *Oesterreichische Urbare*. I., *Die landesfürstlichen Urbare Nieder- und Oberösterreichs a. d. 13 u. 14 Jhdt.*; I., *Die landesfürstlichen Gesamturbare der Steiermark a. d. Mittelalter*, Wien, 1904-1910.

² *Entstehung u. Charakter der Weistümer in Oesterreich*, Wien, 1924.

³ *Die Herausgabe von Quellen zur Agrargeschichte des Mittelalters*, in *Deutsche Geschichtsblätter*, VI, ora in A. D., *Verfassungs- und Wirtschaftsgeschichte des Mittelalters. Gesammelte Aufsätze*, Wien, 1928, pp. 516-542.

i sociologi, che le fonti non contengono — quasi provvidenzialmente — *tutta* la realtà economica, e che comunque esse rappresentano diversi aspetti dell'economia e della società secondo i vari scopi e le varie circostanze che hanno di volta in volta condotto alla loro redazione. Queste esigenze e queste polemiche metodologiche, la vasta esperienza di editore di diplomi imperiali, l'influsso di certe tendenze verso la *Universalgeschichte* da parte di storici austriaci, specie del Ficker, spiegano l'allargarsi degli interessi del Dopsch verso problemi più vasti nello spazio e risalenti, nel tempo, fino alle soglie della preistoria, e giustificano il passaggio dalla *Wirtschaftsgeschichte* a una generale *Kulturgeschichte*.

Il germe fecondo, che impedisce al Dopsch di seguire tranquillamente le orme del Lamprecht, dello Schmoller, di K. Bücher, dell'Inama-Sternegg, e di adagiarsi negli schemi già tracciati per la storia economico-sociale austriaca dei secoli XIII-XIX, è proprio in questa insoddisfazione critica che lo spinge alla revisione degli schemi passati dalla storiografia romantica alla storiografia giuridica. Combattendo le generalizzazioni e la mania del sistema, il Dopsch ricercava il concreto, il particolare, la molteplicità degli aspetti di un'epoca; e si poneva quindi il problema se, accertata una varietà e una ricchezza di motivi, dimostrato il persistere di condizioni economiche e sociali che si ritenevano scomparse, si possa ancora accettare la teoria della cesura fra l'epoca considerata e quella precedente.

Il Dopsch percorse quindi a ritroso il cammino della storia fino ai primitivi popoli germanici, rintracciando sempre in tutte le epoche e presso tutti i popoli una ricchezza di aspetti diversissimi nella vita economica, sociale, giuridica e politica. Lo studioso viennese giungeva quindi a negare che vi siano aspetti determinati che caratterizzino da soli un'epoca o un popolo, o che siano esclusivi di un'epoca o di un popolo.

Quest'ultimo motivo, fortemente antiromantico ed espressamente polemico in tal senso, gli fa giudicare positivo l'apporto della sociologia nella metodologia storica, perchè essa ha dimostrato che determinate forme di vita politica, giuridica, sociale ed economica ecc., pur considerando le dovute differenze di tempo e di luogo, sono comuni a tutti i popoli in date circostanze. E d'altra parte il Dopsch poteva affermare che determinati aspetti, con maggiore o minore significato, sono sempre presenti in tutti i popoli: per esempio l'economia naturale e quella monetaria non si alternano escudendosi a vicenda, ma si manifestano entrambe, con diverso vigore, in tutte le economie.

Si veniva così delineando una visione della storia universale che vede presenti in tutte le epoche e in tutti i popoli — sia pure in vario grado — tutti i motivi della storia; si affermava una concezione della storia che non conosce cesure, cioè la teoria della continuità.

Il Dopsch credeva a uno sviluppo contemporaneo e progressivo, ma lineare di ogni forma della civiltà presa separatamente dalle altre, e polemizzava vivacemente contro le teorie evoluzionistiche applicate alla storia, secondo cui determinate forme di civiltà (sistemi economici, strutture sociali, istituti politici, ecc.) sarebbero particolari di un dato momento storico, e pertanto la storia andrebbe intesa come continuo progresso in quanto passaggio da una forma di vita economica, sociale, politica, ecc., a un'altra più evoluta e posteriore: per esempio il passaggio dall'economia naturale a quella monetaria.

La prima opera di vasto respiro, *Die Wirtschaftsentwicklung der Karolingerzeit*

*vornehmlich in Deutschland*¹, nacque appunto dalla insoddisfazione generata nel Dopsch dalle altrui e dalle proprie ricerche sulla società e sull'economia tedesca del Due e Trecento.

Lo studioso viennese si domandava se lo sviluppo economico e sociale di quei due secoli nelle campagne e in particolare nelle città dovesse considerarsi un fenomeno assolutamente nuovo, avente le sue origini nei mutamenti avvenuti nel corso del s. XII, e se questi avessero realmente determinato una « rivoluzione » nella vita economica e sociale. E poi i secoli IX e X erano veramente da considerarsi il periodo in cui aveva regnato dappertutto un'economia rigidamente chiusa, esclusivamente terriera? Non v'erano forse anche nell'età carolingia e postcarolingia libere proprietà private, liberi artigiani cittadini, intenso commercio interlocale e internazionale? La *Dorfgemeinde*, la comunità di villaggio del tardo medioevo, era davvero il rifiorire dell'antichissima *Markgenossenschaft* germanica, che era stata in parte assorbita e distrutta dal formarsi della grande proprietà terriera nell'età carolingia? o non piuttosto le tarde *Hofgemeinschaften* o *Dorfgemeinde* sorgevano come sviluppo organico della *Grundherrschaft* carolingia? E ancora: la *Markgenossenschaft* germanica era in realtà mai esistita? e pertanto la *Grundherrschaft* si poteva considerare un fatto nuovo dell'età carolingia?

L'esperienza dei suoi studi sui diplomi carolingi, la revisione critica delle fonti economiche già note, carolingie e tardomedievali, portavano il Dopsch alla revisione completa di quella « teoria dominante » contro la quale i suoi strali furono sempre più acuti.

Il Dopsch polemizzava contro la teoria dell'Inama-Sternegg, che contrapponeva l'età merovingia, nella quale non vi sarebbe stato nessun preciso indirizzo di politica economica, a quella carolingia (e di Carlo Magno in particolare), nella quale si sarebbe dato impulso da parte del sovrano ad una generale riorganizzazione della proprietà terriera in grandi signorie fondiarie: è la *Grundherrschaftstheorie* fondata dal Hülmann, conclusa in sistema dalle opere del von Maurer e del Landau, e seguita dal Lamprecht, dal Bücher e da molti altri.

L'Inama-Sternegg attribuiva valore positivo a quella riorganizzazione, che egli riteneva rispondente a un preciso piano di politica economica di Carlo Magno, in quanto le nuove grandi e complete organizzazioni aziendali avrebbero permesso un riordinamento e uno sviluppo della produzione e anche il sorgere di mercati e di attività commerciali. Ma l'industria avrebbe conservato un carattere curtense, il commercio sarebbe stato espressione ed espansione della aumentata produttività della grande signoria fondiaria e sarebbe comunque rimasto limitato. Tutto questo si sarebbe realizzato a spese di una generale « depressione » sociale.

La polemica del Dopsch partiva da una nuova valutazione critica del *Capitulare de Villis*, che egli riteneva emanato da Ludovico il Pio nel 794/5 e valido solo per i beni regi d'Aquitania strettamente necessari per il rifornimento della corte. Il *Capitulare de villis* non inizierebbe, neanche in quell'ambito ristrettissimo, un « nuovo corso » nella politica agraria, ma cercherebbe di porre riparo a un disordine amministrativo e di restaurare una situazione preesistente. Ugualmente il Dopsch riteneva che i *brevium*

¹ La prima edizione è di Weimar, 1912-3; la seconda è apparsa dopo la prima edizione dei *Grundlagen*, nel 1921-2.

exempla ad describendas res ecclesiasticas et fiscales non si dovessero considerare inseriti in un piano di politica economica generale, ma soltanto come strumenti posti a disposizione dei monasteri per l'inventario delle possessioni. Questa attività dei monasteri sarebbe da collegarsi con la riforma monastica di Benedetto di Aniane.

Il grande possesso terriero non è, per il Dopsch, una novità dell'epoca carolingia, in quanto un'uguaglianza assoluta delle libere proprietà nella *marca* germanica non è mai esistita, e perchè sia la monarchia che la Chiesa non solo hanno ben presto dato luogo alla formazione di grandi possedimenti propri, ma hanno agevolato il raccogliersi di proprietà più o meno vaste in mano di laici e di ecclesiastici di alta condizione sociale e politica. Ha anche contribuito al formarsi della grande proprietà la messa a coltura di terreni di recente conquista.

Ma questo processo evolutivo non ha portato alla distruzione della piccola proprietà e alla scomparsa del ceto degli uomini liberi privi di terra o piccoli proprietari; la colonizzazione ha significato invece l'elevazione economica e sociale di numerosi liberi privi di terra, i quali ricevevano dal re o dalla Chiesa *tenures* a censo; nè mancavano nel s. IX i lavoratori pagati a giornata sia in campagna che in città; e numerosi erano i possessori di precarie ecclesiastiche che conservavano inoltre le loro libere proprietà personali.

Neanche i grandi possedimenti, laici o ecclesiastici, costituivano economie chiuse. La parte più importante di essi non era il *dominicum*, coltivato a conduzione diretta; e la funzione prevalente delle *Hufen* o mansi non era quella di costituire il compenso per coloro che coltivavano le terre del padrone. Non si veniva quindi a creare nelle mani del grande proprietario una sovrapproduzione agricola tale da essere smerciata sul mercato curtense.

Il mercato rimaneva cittadino. La stessa città non sorgeva *ex novo* e tantomeno come espansione della sede di un grande signore terriero che vi tenesse i suoi magazzini e il suo mercato. Spessissimo la vita cittadina è continuata ininterrotta dall'antichità all'epoca carolingia: città voleva dire soprattutto centro amministrativo dove le autorità pubbliche rendevano giustizia; in essa erano diversi proprietari, grandi e piccoli; e, solo quando essa era già sviluppata, il vescovo vi poneva la sua sede, il monastero i suoi magazzini.

Il commercio continuava lungo le antiche vie, per gli stessi fiumi, dagli stessi porti della tarda antichità. La moneta circolava ampiamente e abbondantemente. La comparsa del bimetallismo e poi del monometallismo argenteo non significò l'inaridirsi delle fonti dell'oro e l'esaurirsi del commercio internazionale. La crisi della monarchia merovingia e la conseguente appropriazione dei diritti di zecca da parte di numerosi privati avevano portato una diminuzione del peso e una riduzione del fino della moneta argentea, e, per la legge di Gresham, l'oro era scomparso dalla circolazione. La politica monetaria di Pipino e di Carlo Magno, mentre non escludeva del tutto la coniazione dell'oro, migliorava il peso e la lega della moneta argentea, riaffermava l'esclusivo diritto regio di batter moneta: questi provvedimenti tradivano la preoccupazione di adeguarsi alle esigenze di un grande commercio internazionale.

Per il Dopsch, quindi, il secolo e mezzo che va da Carlo Magno a Ottone I, non è un'epoca di depressione economica e sociale.

Ora, in quest'opera poderosa, non riusciamo tuttavia a cogliere il carattere precipuo

del periodo carolingio e la sua importanza come tramite fra l'età tardo-antica e il periodo successivo al Mille. L'esigenza di ricercare il particolare, di vedere le cose *in concreto* (sua frequentissima espressione) portava il Dopsch a negare le generalizzazioni dei giuristi e dei sociologi e a vedere presenti in una stessa epoca molteplici e svariati aspetti economici e sociali; ma la mancanza di una qualsiasi concezione dialettica dello sviluppo storico fa sì che, nelle sue opere, le diverse età non riescano ad acquistare nel loro insieme un proprio carattere e un significato definito: non si giunge perciò a intendere e a valutare il modo e il significato del passaggio da un'epoca all'altra. Pertanto il Dopsch, se evita la rappresentazione schematica e, in sostanza, falsa del quadro storico, che è sempre ricco di particolari e complesso nel suo insieme, tende a irrigidire da un altro punto di vista la visione storica, ritenendo costanti e quasi immobili lungo il corso dei secoli i diversi aspetti della vita economica e sociale, senza individuarne l'intimo sviluppo, senza cogliere quegli aspetti che — pur non essendo esclusivi — danno tuttavia il « tono » ad un'epoca.

Indubbiamente l'Inama-Sternegg accentuava a torto la teoria della cesura, indicava in Carlo Magno un vasto piano di politica economica assolutamente inconcepibile, e, forse nonostante le sue intenzioni, tracciava un quadro essenzialmente negativo della società carolingia. Ma non possiamo d'altra parte accettare la tesi del Dopsch circa un così massiccio permanere di libere proprietà e addirittura l'affermazione che i vincoli di dipendenza personale non si infittiscano a partire dal s. IX. Non si riesce a capire come possa sussistere un così gran numero di uomini liberi e senza terra, i quali ricevono *tenures* a censo in zone incolte o lavorano per mercede in città e in campagna. Le fonti stesse citate dal Dopsch circa i lavoratori a mercede parlano esclusivamente di fuggitivi dalle zone infestate dalle incursioni normanne ecc. E non è possibile che restassero del tutto liberi da vincoli personali i piccoli proprietari che cedevano solo parte dei loro beni in precaria a enti religiosi; ed è ugualmente inesatto che gli affrancati e coloro i quali comunque ottenevano o usurpavano la libertà fossero se non sempre di diritto, almeno di fatto liberi *sine obsequio*.

Pur non condividendo con l'Inama-Sternegg la tesi della « depressione » sociale, bisogna riconoscere che nell'impero carolingio si attuò una certa riduzione di libertà personale. Ma questo fenomeno significò l'accentuarsi di una gerarchia sociale aderente alla realtà economica, sociale e politica, e rispondente alle funzioni dei singoli individui sicchè una maggiore articolazione ed efficienza della società consentì un notevole sviluppo economico e anche politico-costituzionale.

La continuità, a mio parere, non va intesa come il permanere di determinate istituzioni economiche e sociali, di determinate forme organizzative del lavoro; poichè essa invece è data dalla capacità da parte dei vari ceti e degli individui economicamente attivi, di adattarsi alla sempre nuova realtà politico-sociale in modo da poter continuare ad operare attivamente. Non mi sembra che — almeno per l'Italia settentrionale — si possa escludere una superproduzione che le signorie fondiarie ecclesiastiche erano in grado di offrire sui mercati internazionali. Si può consentire con il Dopsch che la *Grundherrschaft* non è una creazione nuova e tantomeno voluta dall'attuazione di un piano di politica economica; ma quel che interessa è considerare l'importanza nuova che essa va acquistando nella vita economica e sociale, appunto perchè i traffici e i commerci continuano e si sviluppano per merito di quei mercanti

che si vanno stringendo attorno ai grandi signori terrieri, alla corte regia e a quella imperiale per ottenere protezione e aiuto alla loro attività.

Ora, il Dopsch, seguendo gli insegnamenti di quella *Verfassungsgeschichte* di cui fu iniziatore il Waitz, distingue benissimo gli aspetti economici privatistici da quelli di carattere pubblicistico, sicchè nega vivacemente la derivazione delle istituzioni amministrative e politiche dallo sviluppo dell'organizzazione della *Grundherrschaft*. Pertanto egli crede che si debba svalutare l'estensione e l'importanza della *Grundherrschaft* nell'età carolingia, mentre bisognerebbe capovolgere addirittura le posizioni della *Grundherrschaftstheorie* e precisare quale nuova importanza e funzione la grande proprietà signorile acquisti inserendosi nella nuova realtà strutturale del regno carolingio e nel mutato ambiente politico-sociale.

D'altronde, il Dopsch era giunto alla storia economica partendo dalla storia politico-costituzionale e passando per la *Verfassungsgeschichte*: questo itinerario era stato percorso per dare concretezza, per cercare una base all'edificio della storia politica; ma era estranea alla sua formazione di studioso la possibilità di concepire una circolazione dialettica fra tutti questi aspetti della storia.

Il Dopsch allontanò quindi da sé ogni suo primitivo interesse per il *politisch-historischer Standpunkt* e volse la sua attenzione alla *Kulturentwicklung*. Il concetto di *Kultur* per il Dopsch comprende la vita economica e sociale, le istituzioni, i metodi di insediamento e di colonizzazione, i costumi, le forme tipiche di artigianato industriale e artistico. Il Dopsch faceva netta distinzione fra i due piani, e, per l'età carolingia, poteva polemizzare pertanto contro coloro che la giudicavano un'epoca di decadenza in quanto, dal punto di vista « storico-politico », si verifica in essa la crisi della monarchia. Lo studioso viennese affermava per contro che si tratta di un'epoca di progresso, perchè numerosi elementi positivi vengono in essa acquisiti dal punto di vista della *Kulturgeschichte*, si incrementa cioè la colonizzazione interna, si realizza un generale progresso economico-sociale, si sviluppano i poteri feudali, si rafforza la posizione dei vescovi, si ravviva l'attività cittadina ecc.

Nella prima grande opera del Dopsch sono quindi già quasi tutti presenti i motivi di *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung aus der Zeit von Caesar bis auf Karl den Grossen*¹. Il Dopsch affronta il problema della supposta cesura fra il mondo antico e il medievale, e polemizza vivacemente contro la teoria della catastrofe. Al momento delle invasioni, secondo lo studioso viennese, non c'è un vivissimo contrasto fra la civiltà romana e la barbarie germanica; non vi sono enormi differenze nella vita economico-sociale e nelle istituzioni: come il mondo romano ha avuto una sua evoluzione nella tarda età imperiale, così i Germani, già all'età di Cesare e di Tacito, non hanno più quei caratteri primitivi che si sono loro attribuiti, in quanto essi conoscono la proprietà individuale e le differenziazioni economiche e sociali fra i vari ceti di uomini liberi: si combatte ancora una volta la teoria che affermava l'esistenza dell'antica *Markgenossenschaft* germanica². Inoltre i contatti frequenti e le penetrazioni sia individuali che collettive dei Germani in territorio romano hanno

¹ Prima edizione: Wien, 1918-20; seconda: 1924.

² Si veda il lavoro complessivo: *Die freien Marken in Deutschland. Ein Beitrag zur Agrar- und Sozialgeschichte des Mittelalters*, Baden, 1933.

avvicinato i costumi; le necessità della guerra hanno dato luogo all'evoluzione politica dei popoli germanici dalla primitiva libertà verso la forma monarchica.

Le popolazioni germaniche in seno all'impero si insediano in luoghi di antico insediamento; le istituzioni romane non vengono travolte. I Germani, che già nei paesi d'origine eran popoli sedentari, praticavano l'agricoltura e il traffico, usavano gli scambi in danaro, risiedevano in nuclei abitati che erano centri amministrativi e divennero poi città, non portarono una rivoluzione nell'economia romana. La distribuzione delle terre ai conquistatori ebbe luogo in proporzione alla posizione sociale e politica, sicchè la tradizione della grande proprietà fu continuata.

Presso le popolazioni germaniche all'antica nobiltà di sangue si venne sempre più sostituendo una *Dienstadel*, la quale derivava la sua posizione così dai suoi rapporti personali con il sovrano e dai servizi a lui prestati, come dai grandi possedimenti terrieri nella regione dove esercitava le sue funzioni amministrative. Il potere centrale si veniva frantumando ed estendendo alla periferia, la nobiltà non risiedeva più a corte, ma nel centro amministrativo dove esercitava le sue funzioni. Lo svilupparsi dei rapporti personali in senso vassallatico e il legarsi di essi con elementi reali nel feudo davano origine a una società di carattere feudale.

La Chiesa quindi non ebbe il compito di salvare la romanità dalla completa distruzione nè quello di romanizzare e di incivilire i Germani, che non erano barbari, ma, specie dopo la conversione di Clodoveo, accentuò la fusione fra popolazioni romane e germaniche, contribuì anch'essa alla continuità, specie nel campo del diritto. Dal punto di vista economico anche la Chiesa dette luogo al formarsi della grande proprietà e poi incremento ai benefici e allo sviluppo dei rapporti personali di vassallaggio.

Il feudo non fu pertanto un'istituzione creata *ex novo* da Carlo Martello in seguito a particolari esigenze militari, ma fu lo sviluppo di elementi giuridici romani e germanici in seguito all'influenza di quelli che il Dopsch chiama i nuovi *Kulturträger*: il Germanesimo e la Chiesa.

Dall'epoca delle invasioni all'età carolingia la vita economica non conobbe soste o rivoluzioni. L'agricoltura continuò a svilupparsi nelle forme della proprietà privata costituita così da piccoli come da grandi possedimenti; i traffici locali, interlocali e internazionali continuarono sia per le vie terrestri e fluviali che per quelle marittime attraverso il Mediterraneo e il mar del Nord, e non soltanto per opera di mercanti stranieri. Il denaro circolava ancora ampiamente, e le riforme monetarie tradivano soltanto il bisogno di adeguazione alle esigenze del mercato.

L'eccezionale vastità dell'indagine, la ricchezza dei motivi di quest'opera può giustificare l'orgogliosa e gioiosa esclamazione con cui il Dopsch, pochissimi anni dopo la stesura dei *Grundlagen*, chiudeva un suo saggio di metodologia storica¹: « Die Wirtschaftsgeschichte muss im Zusammenhang mit der Kulturgeschichte überhaupt arbeiten, sie lässt sich auch nicht mehr ohne Berücksichtigung der Geistesgeschichte darstellen. Tür und Tore auf! »

Ma questa apertura è da intendersi soprattutto come un arricchimento degli stru-

¹ Zur Methodologie der Wirtschaftsgeschichte, in *Festschrift für W. Goetz*, Leipzig, 1927, ora in *Verfassungs- und Wirtschaftsges.*, cit., pp. 543-64.

menti di indagine. Nel saggio predetto, facendo un'ampia storia della storiografia economico-giuridica del medioevo germanico, e polemizzando ancora contro gli schemi e le incontrollate generalizzazioni di economisti e giuristi, il Dopsch mostrava il suo vivo interesse per indagini più vaste e concrete con l'aiuto di tutte le più svariate scienze ausiliarie della storia, poichè — come affermava — « *die Wirtschaftsgeschichte zeigen soll, wie die Verhältnisse in Wirklichkeit sich gestaltet haben* ». Lo studioso viennese sfruttava pertanto e abilmente la geografia, la preistoria, la linguistica, l'archeologia, la storia dell'arte, il diritto comparato, la sociologia, l'etnografia comparata, il folklore.

Ma, nel desiderio di approfondimento, la storia politica viene abbandonata e quasi isolata, perchè lo sguardo dell'autore si estende non solo ai fatti economici, ma alle classi sociali, all'organizzazione ecclesiastica, al costume, al metodo di insediamento, alla produzione artigianale senza riuscire peraltro a mettere in rapporto alla lor volta questi elementi con lo sviluppo politico in modo da dar loro nuova vita e nuovo significato. E, soprattutto, la *Kulturgeschichte* del Dopsch non giunge mai a considerare i grandi fatti e i grandi mutamenti spirituali che caratterizzano le diverse epoche storiche. L'avvento del Cristianesimo nel mondo romano e in quello germanico, il contrasto e la reciproca influenza fra la spiritualità cristiana, la cultura classica e la mentalità germanica, il sorgere infine di una nuova, originale *Weltanschauung* che penetra e trasforma anche la vita economica, sociale e politica: tutto questo non è presente all'attenzione del Dopsch, che si limita a considerare, nelle immediate conseguenze economiche e sociali, il costituirsi della struttura organizzativa locale della Chiesa.

I due imponenti lavori del Dopsch ebbero immediata risonanza europea, sollevando consensi e contrasti, e dando origine a una serie di studi particolari. Contro le tesi sostenute dal Dopsch nella *Wirtschaftsentwicklung der Karolingerzeit* si levò l'Halphen in una serie di articoli pubblicati dal 1917 al 1921 sulla *Revue Historique*, raccolti poi nel volume *Etudes critiques sur l'histoire de Charlemagne*, Paris, 1921. In Germania le polemiche furono numerose e talora assai aspre: generalmente riguardarono, più che il problema generale, alcune questioni fondamentali. Particolarmente vivaci furono le polemiche dello Stutz sull'organizzazione e il diritto ecclesiastico.

Più ampie furono le discussioni e le polemiche riguardanti i problemi di fondo della civiltà europea posti dai *Grundlagen*. Pur partendo da punti di vista nettamente diversi e con metodo differente, consentirono nel negare la teoria della catastrofe, nel passaggio fra il mondo antico e il medievale, sia il Lot¹ che il Pirenne². Ma quest'ultimo negava peraltro vivacemente l'asserita continuità fra l'età merovingia e quella carolingia, spostando la cesura al periodo che va dalla metà del secolo VII alla metà dell'VIII, e attribuendone la causa all'irruzione degli Arabi nel mondo mediterraneo, che avrebbe dato inizio al vero medioevo contrassegnato da un regime di economia chiusa e dallo sviluppo del feudalismo.

¹ F. Lot, *La fin du monde antique et le début du moyen âge*, Paris, 1927; n. ed., 1951.

² I primi lineamenti della sua teoria sono già chiari in una serie di articoli pubblicati a partire dal 1922, specie nella *Revue belge de philologie et d'Histoire*, Il volume *Mahomet et Charlemagne* fu pubblicato postumo nel 1937.

Il Pirenne aveva il merito di combattere la tendenza del Dopsch a sistematizzare e forzare i dati ponendo insieme elementi riferentisi a località e periodi differenti. Effettivamente il Dopsch aveva considerato lo sviluppo del commercio in senso troppo lineare, come se fosse continuato sempre nelle stesse forme e per le stesse vie; mentre verso la metà del periodo da lui considerato v'era stata, se non una cessazione, certo una crisi del commercio che aveva trovato nuove vie, nuove fonti, nuove forme in cui svilupparsi.

La tesi nettissima del Pirenne fu lentamente ma costantemente demolita¹, ma l'importanza da lui data al « fatto nuovo » costituito dall'irrompere degli Arabi nel Mediterraneo e dal fiorire della loro civiltà è rimasta determinante, sia pure intesa in senso contrario; sicchè recentemente un acuto studioso francese, il Lombard², ha veduto proprio nell'espansione araba il motivo principale di una ripresa del commercio fra Occidente e Oriente. E questa nuova teoria, che non ha avuto ancora compiuta sistemazione, va ottenendo sempre maggiori consensi³.

Nella relazione al Congresso internazionale di scienze storiche di Oslo nel 1928⁴ e poi in un ampio volume pubblicato due anni dopo⁵ il Dopsch tracciò una completa sintesi dello sviluppo storico dell'economia mondiale dai tempi primitivi fino ai moderni. Egli intendeva combattere la concezione allora dominante, secondo cui l'economia naturale e l'economia monetaria caratterizzerebbero epoche economiche distinte e successive, sicchè il passaggio dall'una all'altra è inteso come quello da uno stadio economico meno « evoluto » ad un altro più « evoluto » o viceversa in caso di « ritorni » dell'economia naturale. Anche qui il punto di partenza è lo studio delle fonti, nelle quali l'autore crede di ritrovare una grande varietà di forme economiche in tutte le epoche. Il Dopsch polemizza quindi contro la tipologia economica che si è creata, contro le teorie evoluzionistiche del passaggio dall'economia naturale a quella monetaria e delle « ricadute » da questa a quella.

Quest'opera offre una ricchezza di informazione e un'estensione di ricerche inconsueta, perchè il Dopsch sfrutta molto anche i contributi particolari degli alunni della sua scuola viennese, e presenta giuste osservazioni contro una tipologia troppo rigida e un preteso evoluzionismo economico che presenta troppe eccezioni; ma sono più che mai numerose ed eccessive le forzature in obbedienza a una tesi precostituita⁶. E, soprattutto, considerando questo poderoso studio, si sente la necessità che all'analisi minuta segua la sintesi dello storico che sappia cogliere l'aspetto prevalente e caratteristico di ogni epoca.

¹ A. RISING, *The Fate of Henri Pirenne's These*, in *Classica et Medievalia*, XIII (1952), pp. 87-130.

² M. LOMBARD, *Les bases monétaires d'une suprématie économique. L'or musulman du VII^e au XI^e siècle*, in *Annales*, 1947, n. 2, pp. 143-160.

³ Si vedano, ora, R. DOEHAERD, *Méditerranée et économie occidentale pendant le haut moyen âge*, in *Cahiers d'histoire mondiale*, I, fasc. 3 (1954), pp. 571-93; e R. S. LOPEZ, *Les influences orientales et l'éveil économique de l'Occident*, *ibidem*, pp. 594-622.

⁴ *Naturalwirtschaft und Geldwirtschaft in der Weltgeschichte*, in *Arch. f. Rechts- und Wirtschaftsphilos.*, XXII-XXIII, ora in *Beiträge*, cit., pp. 85-94.

⁵ Volume dallo stesso titolo dell'articolo precedente. Wien. 1930.

⁶ Cfr. le osservazioni di H. WERWEKE, *Economie-nature et économie-argent: une discussion*, in *Annales d'Histoire économique et sociale*, 1932, pp. 428 e ss.; si veda anche CH. VERLINDEN in *Revue belge de philologie et d'histoire*, XXI (1933), pp. 271 e ss.

Tornando ai suoi studi di storia economica e sociale austriaca, il Dopsch sintetizzava in una serie di conferenze tenute a Oslo le sue ricerche sulle condizioni dei contadini delle Alpi austriache nel medioevo¹.

L'ultimo lavoro di grande impegno era consacrato alla storia dell'economia agraria della Germania dal s. X al XIII², e offriva nuovo motivo a un'accesa polemica contro le teorie del Lamprecht e dell'Inama-Sternegg. Secondo questi studiosi, il numero dei servi nelle campagne continuò ad aumentare progressivamente dal s. X e cominciò a diminuire solo a partire del XIII; i proprietari trascurarono sempre più le loro terre e abbandonarono il metodo della conduzione diretta della terra salica (*indominicatum*), che divisero in lotti assegnati agli amministratori curtensi (*villici*, *Meier*) o a coltivatori a censo. Questa tendenza al lottizzamento, che si affermò nel s. XII, raggiunse il suo *maximum* nel secolo seguente, portò all'attenuazione e alla scomparsa delle *corvées* che furono mutate in censi in danaro. Questa teoria riprendeva il motivo della « depressione » economica e sociale iniziata nell'età carolingia e proseguita e aggravata nei secoli X e XI, e si inquadrava perfettamente in quella visione storica che individuava nel s. XII una « rivoluzione economica » determinata da una grande e improvvisa ripresa dei traffici internazionali e da un rifiorire splendido dell'economia monetaria. La fine del medioevo avrebbe rivisto una brusca sterzata verso un'economia più spiccata-mente agraria, di nuovo tendenzialmente rigida e chiusa.

Il Dopsch settantenne tornava ancora a combattere con giovanile ardore contro tutte le cesure storiche. Sosteneva che, dai secoli IX-X, il numero dei servi tendeva non ad aumentare, ma a diminuire, poichè molti di essi diventavano *censuarii* obbligati soltanto al pagamento della *capitatio* personale, mentre altri diventavano *ministeriales* anche di alto grado, che venivano assimilati ai cavalieri (*Ritter*). Il miglioramento delle classi rurali sarebbe anche indicato dalle migliori condizioni fatte ai lavoratori di mansi ingenuilli e servili.

Il Dopsch negava inoltre che la terra coltivata a conduzione diretta dal signore venisse divisa in lotti e che quindi i grandi proprietari si disinteressassero delle loro terre, tendendo a trasformarsi in *rentiers*. La diminuzione (e non la scomparsa) delle *corvées* andrebbe spiegata non con la lottizzazione della terra salica, ma con una maggiore libertà del padrone di scegliere e impiegare la mano d'opera, anche perchè v'era nelle campagne disponibilità di lavoratori a mercede. Segno del generale miglioramento delle classi rurali, per il Dopsch, era il formarsi delle *Hofgemeinschaften* e delle *Dorfgemeinde* come organizzazioni dei dipendenti della *Grundherrschaft* e punto di arrivo dello sviluppo interno di questa.

Quindi niente irrigidimento del sistema signorile e « depressione » sociale nei secoli X e XI; niente « rivoluzione economica », dominio dell'economia monetaria, crisi di quella agraria e lottizzazione della terra salica nel s. XII; niente brusco ritorno, infine, a un'economia agraria signorile rigida e tendenzialmente chiusa nel tardo medioevo. La teoria della continuità per la storia medievale aveva così il suo coronamento.

¹ *Die ältere Wirtschafts- und Sozialgeschichte der Bauern in den Alpenländern Oesterreichs*, Oslo, 1930 (*Instituttet for Sammenlignende Kulturforskning*, s. A, 11).

² *Herrschaft und Bauer in der deutschen Kaiserzeit. Untersuchungen zur Agrar- und Sozialgeschichte des hohen Mittelalters mit besonderer Berücksichtigung des süd-östdeutschen Raumes*, Jena, 1939.

Ma questa abile costruzione, nella quale le condizioni dell'Austria e della Baviera sono un po' forzatamente prese a modello di quelle di tutta la Germania, è stata finemente intaccata dalla critica di Charles Edmond Perrin¹ e poi superata (anche se in maniera non del tutto convincente e definitiva) dagli studi del Dollinger².

Se è vero infatti che, dal s. X, molti servi, diventando censuari, migliorano le loro condizioni, è d'altra parte innegabile che anche molti liberi si fanno censuari sottoponendosi a vincoli di carattere personale; nè è assente, in questo periodo, una classe di servi (*Leibeigene*): servi prebendari (anche se la *prebenda* è in denaro e non in natura) sono infatti quelli che il Dopsch ritiene liberi lavoratori a mercede. E ancora: gli esempi, citati dal Dopsch per dimostrare che la terra salica non viene divisa in lotti, sono quasi tutti da riferirsi alle abbazie cistercensi, che volevano appunto restaurare la conduzione diretta in un'economia agraria che tendeva a evolversi in senso del tutto diverso. Fra il XII e il XIII secolo, si ha la diffusione delle *tenures* a censo, la trasformazione dei proprietari in *rentiers* e la tendenza dei coltivatori a raccogliersi tutti in un'unica classe sociale indipendentemente dalla loro condizione giuridica personale di liberi, semiliberi o servi. Questa nuova classe unica di rurali, che sono in condizioni migliori o peggiori secondo che abbiano una *tenure* in conduzione perpetua oppure a titolo temporaneo o precario, è sottoposta non più a prestazioni di opere servili, ma tuttavia a obblighi personali: la *capitatio*, il formariaggio, la manomorta. La loro condizione è ormai regolata dalla consuetudine raccolta nei *Weistümer*, le questioni riguardanti l'assegnazione e la conduzione delle *tenures* vengono discusse davanti al *Bauding* del signore, le cause riguardanti i dipendenti della *Grundherrschaft* sono portate davanti al placito signorile.

Ma lo sviluppo della storia agraria e la dinamica dei rapporti sociali non possono essere compresi se non si studia la densità di popolamento delle campagne e la maggiore o minore richiesta e disponibilità di terra, il problema della divisione e dell'affollamento del manso e delle sue frazioni ecc. E rimane ancora da discutere il carattere pubblicistico o privatistico di certe prestazioni, e ancora i rapporti fra la società rurale e quella cittadina, fra le terre e i dipendenti signorili e quelli che non dipendono da alcuna signoria terriera. Problema fondamentale rimane quello del rapporto città-campagna. Tali ricerche darebbero nuovo significato allo sviluppo dell'economia e della società agraria della Germania medievale, e non solo di essa.

Il Dopsch svolse per lunghi anni un'infaticabile attività di docente presso l'Università di Vienna, dove il 1916 divenne decano della sua Facoltà. Ebbe anche grandi qualità di organizzatore che si manifestarono nel 1920/1, quando, in circostanze quasi tragiche per il suo paese, fu rettore dell'Università di Vienna e riuscì a riorganizzare

¹ *La société rurale allemande du X.e au XIII.e siècle d'après un ouvrage récent*, in *Revue intern. du droit franç. et étrang.*, s. IV, XXIV (1945), pp. 84-102; e, dello stesso autore, *Le grand domaine en Allemagne. Son organisation et les grands traits de son histoire au moyen âge*, in *Le domaine*, Wetteren, 1949, pp. 115-147 (*Recueils de la société Jean Bodin*, IV).

² PH. DOLLINGER, *L'évolution des classes rurales en Bavière depuis la fin de l'époque carolingienne jusqu'au milieu du XIII.e siècle*, Paris, 1949 (*Publications de l'Université de Strasbourg*, fasc. 112). Per alcune riserve di carattere metodologico circa l'opera del DOLLINGER, mi si consenta di rimandare al mio saggio *Problemi della società medioevale*, in *Quaderni di cultura e storia sociale*, I (1952), fasc. 4-5.

gli istituti e le biblioteche, ad assistere professori e studenti, a dare nuovo impulso agli studi e al lavoro scientifico, nonostante la grave crisi economica.

Nel 1922 l'*Unterrichtsministerium* istituì per lui il *Seminar für Wissenschafts- und Kulturgeschichte*, fornito di una vastissima biblioteca specializzata in gran parte fondata con le opere donate dal Dopsch. L'attività del Seminario fu ampiamente dedicata alle più svariate scienze ausiliarie ed affini della storia; frequenti e stretti furono i rapporti del Dopsch e della sua scuola con studiosi e specialisti di altre materie. Si addestrarono alla ricerca nelle esercitazioni del Seminario non solo futuri storici, ma anche costituzionalisti, germanisti, ecc. Anche l'origine nazionale dei frequentanti era straordinariamente varia: erano belgi, inglesi, greci, lituani, svedesi, turchi, ungheresi, polacchi, giapponesi, americani, oltre che austriaci e tedeschi. E il Dopsch fu soprattutto un maestro: numerosissimi furono i suoi discepoli diventati insigni storici, da Heinrich v. Srbik, che nel 1904, con una grossa pubblicazione (*Die Beziehungen von Staat und Kirche in Oesterreich während des Mittelalters*), inaugurava i quaderni delle *Forschungen zur inneren Geschichte Oesterreichs*, ad Erna Patzelt, che maggiormente ha seguito l'impostazione e il metodo del Maestro accentuando l'interesse per la storia della cultura in senso proprio¹. Una scuola del Dopsch si creò anche nel Belgio, paese del Pirenne, per merito di due antichi alunni della scuola viennese: Charles Verlinden e Fernand Vercauteren. Discepolo del Dopsch si professa anche Claudio Sanchez Albornoz, illustre studioso del feudalesimo spagnolo. Fino al 1936, quando il Dopsch lasciò l'insegnamento, le *Veröffentlichungen des Seminar für Wirtschafts- und Kulturgeschichte* offrirono un vasto e solido contributo di varie ricerche particolari e di sintesi di problemi fondamentali nel campo di lavoro del Maestro.

Per la sua autorità internazionale negli studi storici e per la vastità delle sue ricerche di impegno europeo, il Dopsch fu uno dei primi studiosi dei paesi sconfitti nella guerra mondiale a riprendere contatto con quelli delle nazioni vincitrici, e partecipò attivamente all'iniziativa di collaborazione intellettuale. Nel 1922 a Ginevra fu capo della delegazione austriaca nella *Commission de Coopération Intellectuelle*; e, ricostituendosi il *Comitato Internazionale di scienze storiche*, ne fu vicepresidente dal 1924 al 1933.

Nella cultura storica italiana l'opera del Dopsch ha avuto minore importanza di quella del Pirenne. Dopo gli studi di Schupfer, Tamassia, Pivano, Solmi, Caggese, Lizier, Calisse, Salvioli, Leicht, Luzzatto, dopo il primo decennio del '900 si è spento in Italia l'interesse per la storia agraria; le ricerche si sono polarizzate intorno alla storia del commercio e dei mercanti, intorno al problema vivissimo sollevato dal Sombart circa l'origine del capitalismo moderno, per opera di studiosi di una generazione posteriore: il Saporì, il Fanfani, ed ora il Melis, anche perchè la grande fioritura del commercio e dei mercanti si inserisce nel quadro dell'età umanistica e rinascimentale; più di recente, per influsso degli ambienti storico-economici francesi della rivista *Annales*, l'interesse si è concentrato sulla storia dei prezzi e della moneta (R. S. Lopez, C. M. Cipolla, R. Romano). Non è un caso quindi che l'unica opera del Dopsch tradotta in Italia sia quella sull'*Economia naturale e l'economia monetaria*².

¹ *Die karolingische Renaissance. Beiträge zur Geschichte der Kultur des frühen Mittelalters*, Wien, 1924; *Die fränkische Kultur und der Islam*, Baden-Wien-Leipzig-Brünn, 1932.

² A cura di BRUNO PARADISI, Firenze, 1949.

È auspicabile pertanto che una più attenta considerazione dell'opera e della metodologia del Dopsch ravvivi in Italia l'interesse per le ricerche di storia agraria, in particolar modo di quella medievale, poichè, per intender meglio e più profondamente lo sviluppo della storia politico-sociale del medioevo, specie tardo, è necessario porre al centro delle ricerche il problema dei rapporti fra campagna e città.

CINZIO VIOLANTE

PIETRO SILVA

È morto improvvisamente a Bologna il 1° novembre 1954 Pietro Silva. Era stato uno dei più brillanti professori di storia italiani, tanto nell'insegnamento medio, tenuto all'Accademia Navale di Livorno dal 1912 al 1923, quanto nell'insegnamento universitario tenuto dal 1923 nell'Istituto Superiore di Magistero, poi Facoltà di Magistero dell'Università di Roma. Aveva avuto un vero culto per la « bella lezione », la lezione-conferenza, e aveva saputo avvincere gli ascoltatori con la sua parola viva, fluida, eloquente d'una eloquenza naturale e spontanea. Come professore-oratore non aveva avuto nella sua generazione (di alcuni anni, però, più anziano di lui) che un solo rivale: Romolo Caggese. Ma da qualche lustro un crudele destino lo aveva minorato proprio in quelle facoltà di cui la natura lo aveva così generosamente dotato.

Nato a Parma il 2 maggio 1887, Silva entrò nella Scuola Normale Superiore di Pisa e si formò sotto la guida di maestri come Amedeo Crivellucci e Gaetano Salvemini. D'ingegno precocissimo, ancora studente rivelò ottime qualità di ricercatore e di critico con alcuni saggi sulla cronistica e sui commerci pisani e dette presto la misura piena del suo valore di storico con la tesi di laurea su *Il governo di Pietro Gambacorta in Pisa e le sue relazioni col resto della Toscana e coi Visconti*, Pisa, Nistri, 1911, che per bontà di metodo e fecondità di risultati fu subito collocata tra le migliori monografie sulle origini delle Signorie italiane. Vi si sente l'influenza di Gioacchino Volpe e di Francesco Ercole. Era di Volpe (*Pisa, Firenze, Impero al principio del 1300 e gli inizi della signoria civile a Pisa*, 1902) il punto di partenza dalla composizione sociale dei partiti cittadini pisani e dall'influenza di tale composizione non solo sulla politica interna, ma anche sulla politica estera; proveniva anche da Volpe quel saper sviscerare un tema in tutti i suoi aspetti, mostrando lo stesso acume nello studio della città come in quello del contado, dei partiti politici come della formazione e delle revisioni degli estimi. Nel quadro generale dei risultati, cui era pervenuto l'Ercole (*Comuni e Signorie nel Veneto: Scaligeri, Caminesi, Carraresi*, Venezia, 1910), Silva poneva poi la sua fine analisi della costituzione interna del governo di Pietro Gambacorta a Pisa.

Se col lavoro su Pietro Gambacorta il giovane Silva conquistava un bel posto di studioso in un campo in cui erano impegnate molte delle migliori energie della storiografia italiana, col volume su *La monarchia di luglio e l'Italia*, Torino, 1917, si assunse la parte di pioniere in un altro campo, in quello della storia diplomatica del Risorgimento. La storia diplomatica del Risorgimento era stata ridotta a una mera revisione critico-archivistica, per altri aspetti benemerita, dell'opera del BIANCHI, *Storia documen-*

tata dalla diplomazia europea in Italia, Torino, 1865-1872. Silva con *La monarchia di luglio e l'Italia* ebbe due grandi meriti: innanzi tutto quello di aver sentito per primo in Italia l'esigenza d'iniziare ricerche sistematiche negli archivi stranieri per un intero periodo storico (le indagini del Gallavresi nel Record Office si erano limitate a episodi molto circoscritti dell'attività diplomatica inglese in Italia nell'epoca napoleonica), e in secondo luogo quello d'aver portato in Italia il gusto per l'*histoire diplomatique* specificamente intesa, che Albert Sorel aveva coltivato in Francia con tanta finezza.

Ma il gusto per la storia diplomatica divenne per Silva una passione così esclusiva da affievolire quasi il profondo interesse per tutti gli altri aspetti del reale da lui dimostrato nel libro su Pietro Gambacorta, in modo tale che un giudice come Gino Luzzatto aveva ritenuto i capitoli sulle condizioni materiali di Pisa «la parte più nuova, più completa e più interessante del bel lavoro» («Rivista Storica Italiana», 1913, p. 297). Difatti, nello studio storico su *Il sessantasei* da lui pubblicato nello stesso 1917 l'unica sezione fatta con impronta personale era quella diplomatica, nella quale per la prima volta si sfruttavano in Italia i documenti editi dal Ministero degli Affari Esteri di Francia nei volumi VI-X della raccolta su *Les Origines diplomatiques de la guerre de 1870-1871*, mentre era debole la trattazione di tutti gli altri aspetti di quell'anno triste per l'Italia. Non che il Silva non vedesse che le cause della disfatta fossero da rinvenire nelle deficienze organiche del giovane Stato italiano, ma nell'analisi di esse non andava oltre il famoso articolo. *Di chi la colpa?* pubblicato da Pasquale Villari nel «Politecnico» del settembre 1866.

Legatissimo a Gaetano Salvemini, Silva lo spalleggiò entusiasticamente nella lotta contro i nazionalisti (*Il nazionalismo corradiniano nell'ora presente*, «La Voce», 28 ottobre 1914, n. 20; *Per un articolo antinazionalista*, ivi, 28 novembre 1914, n. 22); nell'interventismo di Sinistra a sfondo democratico; nella campagna per il *Delenda Austria* (*I problemi fatali agli Asburgo*, Milano, 1918), e in quella per la rinuncia alla Dalmazia, sostenendo polemiche di estrema violenza.

Persuaso della necessità di rompere le barriere tra il gran pubblico e gli studiosi per dare «al primo la sensazione viva e diretta dell'utilità sociale dell'alta cultura» e per porre i secondi, «talvolta portati a perdersi tra le nuvole dell'astrazione, in contatto con la realtà e l'attualità», Silva svolgeva parallelamente un'opera di divulgazione storica prima ne «La Voce», poi nel «Corriere della Sera» e ne raccoglieva i frutti nel volume *Studi e scorci di storia*, Firenze, Le Monnier, 1921.

Vinta la cattedra universitaria nel 1923, Silva riacquistò la «presa» sulla «corporazione» degli storici, piuttosto diffidente per l'attività pubblicistica, con l'ampia discussione critica su *La politica di Napoleone III in Italia* in «Nuova Rivista Storica», XI (1927), pp. 1-51 e pp. 242-285, e con il bel volume su *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'unità d'Italia* (Milano, Mondadori, 1927; 2.a ed., Milano, Mondadori, 1933; 3.a ed., Milano, Ispi, 1938).

Con la discussione critica su *La politica di Napoleone III in Italia*, a proposito d'un volume del senatore Mazziotti, Silva disancorava l'argomento dalle secche dei sentimenti e dei risentimenti risorgimentali. «La politica di Napoleone III veniva considerata su di un piano storico, e non politico-sentimentale, valutata nei suoi complessi motivi, collocata nel quadro della situazione internazionale» (F. VALSECCHI, *Napoleone III nella storiografia italiana in Questioni di storia contemporanea*, a cura di E. ROTA, Milano, Marzorati, 1953, III, p. 649). Per Silva la politica italiana di Napoleone III

mirava « a risultati giovevoli all'interesse della Francia e della dinastia secondo le direttive delle tradizioni francesi, tentando in tale problema una soluzione che tenesse conto anche di quell'elemento della nazionalità, che per Napoleone era la forza nuova e determinante della storia del secolo XIX e a favore del quale si era impegnato riguardo l'Italia nel 1831 » (« Nuova Rivista Storica » cit., p. 283). Merito particolare di Silva era il riconoscimento delle doti tattiche diplomatiche non comuni, che Napoleone III mostrò fino alla vigilia della guerra del 1866, ma che molti storici italiani e stranieri avevano posto e ponevano ancora allora in dubbio.

Il volume sul Mediterraneo ebbe un notevole successo sul gran pubblico, e, pur con alcune importanti riserve, venne nel complesso benevolmente accolto dalla più autorevole critica storica. L'opera è divisa in due parti, tra le quali, come l'autore stesso avvertiva, vi era un netto « contrasto di caratteri e di tono »: « la prima, dedicata a rievocazioni del passato, la seconda allo studio di questioni e di situazioni specialmente degli ultimi tempi; la prima risultante quasi di una serie di quadri storici, frutto e insieme tentativo di sintesi di ampie letture di opere italiane e straniere, la seconda compiuta attraverso ricerche su particolari problemi storici e politici connessi all'epoca presente, e mirante a prospettare gli elementi della situazione attuale e i loro possibili attuali sviluppi ».

Riguardo alla prima parte, Nello Rosselli osservava acutamente in una recensione pubblicata nell'« Archivio Storico Italiano »: « il quadro storico può essere, sì, molto suggestivo, ma è difficile che con una serie di quadri si giunga a fare la storia d'una questione o di un popolo o di un'istituzione ». Che cosa aveva fatto in sostanza Silva? « Il suo viaggio attraverso 23 secoli — riassumeva Rosselli con un'immagine amabilmente critica da storico-gentiluomo (*Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, Torino, Einaudi, 1946, p. 332) — somiglia un po' troppo al bordeggiare di un yacht di piacere: compiacente indugio sulle guerre puniche (d'altronde trattate con rara vivezza); salto a piè pari sui primi quattro secoli dell'Impero romano; qualche minuzia non indispensabile su talune migrazioni barbariche; peso forse insufficiente dato alle Crociate; troppo amorosa descrizione delle nostre colonie commerciali all'epoca dei Comuni; e poi ritratti miniati addirittura di personaggi e sia pur felici istantanee di città vive e morte, che non possono non sembrar di troppo, se paragonate per esempio alla mancanza quasi assoluta di notizie sui mezzi di comunicazione marittima e sulla loro evoluzione ».

Ma Omodeo, con la sua penetrazione di storico-pensatore, andò subito diritto al cuore della questione, chiedendo in una recensione edita in « Leonardo », 1927, p. 239: « si può raggiungere un'omogeneità e uno sviluppo in una storia che abbia il suo centro in un fatto fisico, in una realtà geografica, a cui non può in alcun modo competere il concetto di sviluppo che è essenziale alla storia? Il Silva è troppo fine storico per ricorrere all'*extrema ratio* di un fatto geografico, che ingoi e annichilisce ogni opera umana e per cui, immutabile, il Mediterraneo sia l'unica realtà che permanga nel fluir degli eventi. Del resto nulla come il mare della civiltà documenta la duttilità della situazione geografica di fronte all'azione dell'uomo. Mare chiuso nel mondo antico e medievale, il Mediterraneo è il veicolo delle civiltà dei diversi popoli, civiltà che si comunicano e si assommano. Quando i traffici gravitano verso altri mari e verso nuove terre, il Mediterraneo diventa una palude stagnante. Col taglio dell'istmo di Suez, il Mediterraneo si trasforma in una delle massime arterie del traffico mondiale. Ora

ciò che rende non unitaria e perciò non organica la storia di un ambiente geografico si è che il principio delle variazioni che costituiscono la storia è estrinseco all'elemento geografico: la storia di una stanza è estrinseca alla stanza stessa, dipende da chi vi abita. Lo sviluppo manca perchè si trasferisce la storia dell'attività umana alle tracce che essa lascia. Perciò la storia delineata dal Silva è una silloge di sezioni di storia diversissime, unite insieme come perle in un filo. Lo storico si trova nella situazione dell'uomo della caverna del mito platonico. Vede riflettersi dinanzi a sè sullo specchio delle acque mediterranee realtà e forze che operano alle sue spalle... ». In ogni modo, col *Mediterraneo* la figura di Silva storico veniva ad acquistare maggior rilievo, da un lato rivelando nella prima parte un gusto del *peintre*, del quadro, dell'affresco storico, che, se è frequente tra gli storici francesi, è rarissimo tra gli italiani, dall'altro riconfermando nella seconda parte, che è in sostanza una storia del Mediterraneo quale questione diplomatica europea, quella passione per la storia diplomatica, che manteneva un posto sempre più preponderante nei suoi interessi mentali.

Infatti, i saggi compresi nelle due sillogi (*Figure e momenti di storia italiana*, Milano, Ispi, 1939; *Fasi di storia europea*, Milano, Ispi, 1940) o sono di carattere divulgativo o, quando sono originali, sono per lo più di storia diplomatica. Tra questi ultimi studi emergono per la loro importanza *L'alleanza del Regno di Sardegna con le Potenze occidentali nella guerra di Crimea* nella prima silloge (pp. 275-301), col quale Silva, in base a documenti inediti inglesi, ribadì l'interpretazione del Matter e dell'Omodeo sull'intervento piemontese in Crimea; *La politica francese verso il Regno di Sardegna e il Regno di Napoli alla metà del secolo XVIII* (*Fasi di storia europea*, pp. 149-172), che meriterebbe di essere sviluppato; *La politica francese in Italia nell'epoca delle riforme (1846-1848)* e *l'accordo Metternich-Guizot* (*ibid.*, pp. 173-204), in cui con documenti tratti dall'Archivio di Stato di Vienna viene sfatata la notizia data dallo Hillebrand di un accordo formale Metternich-Guizot alla vigilia del 1848. L'ultimo articolo notevole di storia diplomatica scritta da Silva è quello su *I rapporti fra il Piemonte e la Russia prima dello scoppio della guerra del 1859* in «Nuova Antologia», luglio 1945, pp. 247-259, che è fondato — ghiottissima primizia! — su documenti russi, procuratigli da un fuoruscito italiano rientrato in patria in questo secondo dopoguerra.

Come si è accennato, parallela all'attività scientifica in storia diplomatica, Silva svolgeva una costante attività storico-divulgativa. Fin da giovane si era preoccupato dell'insegnamento della storia nei Licei in un articolo su «La Voce», n. 15, 13 agosto 1914, e si era scagliato contro quei manuali tipo Rinaudo «irti di date, di nomi e di alberi genealogici, con un'esposizione monotona e pedestre, mai ravvivata e illuminata da una di quelle idee generali che rendono la fisionomia d'un periodo storico»; contro quei manuali, si sarebbe detto, «fatti apposta per rendere disgustoso uno studio che dovrebbe essere vivo, interessante, umano». Nella maturità dei suoi anni, Silva scrisse un manuale per i Licei, che ebbe molta fortuna.

Dopo le violente campagne anti-nazionalistiche, di cui abbiam fatto cenno, Silva durante il fascismo ripiegò sui suoi studi storici, ma i fascisti non dimenticarono il «rinunciatario» e di tanto in tanto lo denunciavano sui loro giornali d'avanguardia. Ricordo, ma non ho l'indicazione precisa, un trafiletto de «Il Tevere», in cui era scritto che gli anni passavano, il fascismo ascendeva di vittoria in vittoria, ma nella

Facoltà di Magistero di Roma i Cavalieri dell'Apocalisse (Giuseppe Lombardo-Radice, Guido De Ruggiero, Pietro Silva) continuavano a formare un « angolino » che, secondo il gergo del tempo, sarebbe stato « da ripulire ».

Legatissimo ai Savoia, Silva accompagnò il principe ereditario Umberto in una crociera nel 1924 (*La crociera del principe ereditario*, Bergamo, 1924) e si disse che egli avesse contribuito a ispirare nel principe certo spirito di fronda, che manifestò al principio del regime fascista. Comunque, ai Savoia Silva si mantenne sempre fedele e volle assumerne le difese durante la polemica istituzionale del 1946 con la *brochure Io difendo la monarchia*, Roma, 1946.

Ma quando si è detto di Silva professore, storico, giornalista, polemista, non si è detto tutto Silva. Professore privo di boria professorale, polemista politico senza faziosità, Silva godeva di moltissime simpatie anche fuori del nostro mondo accademico. Era una natura esuberante, ricca di slanci, espansiva, e aveva un bisogno assoluto di parlare, di conversare, di vivere... magari di prendersi a cazzotti con i propri simili. Esser solo gli sembrava morire. Sapeva intrattenere il dotto come l'uomo qualunque, la bella signora come l'uomo d'affari, il giornalista come l'uomo politico. Quando i giovani storici venivano dalle provincie del Nord o del Sud alla.., conquista di Roma, Silva era il primo tra i « luminari » romani che si facesse loro incontro senza cipiglio, con un'aria da fratello maggiore scanzonato ed esperto. Era piacevolissimo, dopo qualche cena fatta insieme, stare ad ascoltare Silva. Conversava su tutto e su tutti. Declamava assai bene Carducci, ma era particolarmente spassoso quando narrava barzellette sugli uomini e le cose del regime: ne conosceva tante e le narrava in modo impagabile...

Sparisce, così, con Silva, uno dei più simpatici ricordi della nostra giovinezza. Se la storiografia e la scuola italiane perdono con lui uno dei più brillanti rappresentanti, molti come noi perdono anche uno dei più cari, dei più indimenticabili amici.

WALTER MATURI

INDICE DELL'ANNO LXVI

STUDI

BERENGO (M.), <i>Problemi economico-sociali della Dalmazia veneta alla fine del '700</i>	pag. 469
BERNARDI (A.), <i>Periodo sabino e periodo etrusco nella monarchia romana</i>	» 5
BOMBACI (A.), <i>Venezia e l'impresa turca di Otranto</i>	» 159
BORSARI (S.), <i>L'amministrazione del tema di Sicilia</i>	» 133
DE CAPRARIIS (V.), <i>Religione e politica in Saint-Evremond</i>	» 204
ENGEL-JANOSI (F.), <i>L'Austria e il Vaticano durante la prima decade del pontificato di Leone XIII (1878-1887)</i>	» 348
LEVI DELLA VIDA (G.), <i>La corrispondenza di Berta di Toscana col califfo Muktafi</i>	» 21
PÀSTINE (O.), <i>Genova e Inghilterra da Cromwell a Carlo II. Orientamenti politico-economici</i>	» 309
ROMANO (R.), <i>Aspetti economici degli armamenti navali veneziani nel secolo XVI</i>	» 39
TREVES (P.), <i>Le idee politiche di John Selden</i>	» 449

APPUNTI E DOCUMENTI

PERONI (B.), <i>La "Società Popolare", di Milano: 1796-1799</i>	» 511
---	-------

RASSEGNE

ROSSI (P.), <i>Teoria della storia e metodologia storiografica nel pensiero inglese contemporaneo</i>	» 68
SAITTA (A.), <i>Un problema storiografico: l'impero spagnolo medievale</i>	» 240, 377

RECENSIONI

<i>Anali historijskog Instituta jugoslavenske. Akademije znanosti i umjetnosti u Dubrovniku</i> (Annali dell' Istituto storico jugoslavo. Accademia di scienze e arti di Ragusa)	pag. 428
BAGGE (D.), <i>Les idées politiques en France sous la restauration</i> (C. Baudi di Vesme)	» 102
BAYENS (H.), <i>Begrip en Probleem van de Renaissance. Bijdrage tot de Geschiedenis van hun ontstaan en tot hun Kunsthistorische Omschrijving</i> (P. van Bever)	» 298
BURCKHARDT (J.), <i>Briefe. Vollständige und kritisch bearbeitete Ausgabe. Mit Benützung des handschriftlichen Nachlasses</i> , a cura di M. BURCKHARDT (D. Cantimori)	» 529
CARRATA THOMES (F.), <i>Il regno di Marco Aurelio</i> (A. Momigliano)	» 518
DEGRASSI (A.), <i>I Fasti consolari dell'Impero Romano dal 30 a. C. al 613 d. C.</i> (G. Barbieri)	» 416
DERATHÉ (R.), <i>J. J. Rousseau et la science politique de son temps</i> (G. Pansini)	» 431
DE ROOVER (R.), <i>L' évolution de la lettre de change XIV-XVIII siècles</i> (G. Coniglio)	» 296
DE SANCTIS (G.), <i>Storia dei Romani</i> , vol. IV, parte 2ª (H. H. Scullard)	» 413
<i>The European Inheritance</i> , ed. da SIR E. BARKER, SIR G. CLARK, P. VAUCHER (E. Serra)	» 439
<i>Histoire de Genève des origines à 1798</i> (L. Marini)	» 295
GIDDEY (E.), <i>Agents et ambassadeurs toscans auprès des Suisses sous le règne du grand-duc Ferdinand I de Médicis</i> (G. Spini)	» 95
GURNEY (O. R.), <i>The Hittites</i> (A. Momigliano)	» 92
HAAG (H.), <i>Les origines du Catholicisme libéral en Belgique 1789-1839</i> (G. Verucci)	» 107
HILL (I. T.), <i>The Ancient City of Athens, Its Topography and Monuments</i> (A. Momigliano)	» 410
KAEGI (W.), <i>Jacob Burckhardt. Eine Biographie. Bd. II: Das Erlebnis der geschichtlichen Welt</i> (D. Cantimori)	» 529
LEFEBVRE (G.), <i>Etudes sur la révolution française</i> (R. Romeo)	» 523
LUZZATTO (G.), <i>Storia economica dell'età moderna e contemporanea. Parte II: L'età contemporanea</i> (D. Demarco)	» 99
LUZZATTO (G.), <i>Studi di storia economica veneziana</i> (R. Romano)	» 425
MARTIN (R.), <i>Recherches sur l' agora grecque</i> (A. Momigliano)	» 410
<i>Corpus Platonicum Medii Aevi. Plato Latinus volumen III. Parmenides nec non Procli Commentarium in Parmenidem interprete Guillelmo de Moerbeka</i> , ed. da R. KLIBANSKY e C. LABOWSKY (R. Weiss)	» 94
<i>Una lotta nel suo corso. Lettere e documenti politici e militari della Re-</i>	

<i>sistenza e della Liberazione</i> , a cura di S. CONTINI BONACOSSÌ e L. RAGGHIANI COLLOBI (G. Spini)	» 537
RIDOLFI (R.), <i>Vita di Niccolò Machiavelli</i> (G. Sasso)	» 303
ROBERTSON (P.), <i>Revolutions of 1848: a social history</i> (R. Romeo)	» 111
SCHULTE NORDHOLT (H.), <i>Het Beeld der Renaissance. Een historiographische Studie</i> (P. van Bever)	» 298
SOREAU (E.), <i>L'agriculture du XVII^e siècle à la fin du XVIII^e</i> (R. Romeo)	» 521
STADLER (P.), <i>Genf, die grossen Mächte und die eidgenössischen Glaubensparteien, 1571-1584</i> (L. Marini)	» 520
TREVES (P.), <i>Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto</i> (E. Lepore)	» 286
F. GILBERT-G. SASSO, <i>Sulla composizione dei 'Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio' del Machiavelli</i>	» 440

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ACOLELLA (N.), <i>La traslazione di San Matteo: documenti e testimonianze</i> (N. Nicolini)	» 544
<i>Mostra bibliografica agostiniana: 27 novembre 1954</i> (N. Nicolini)	» 544
BRION (M.), <i>Le pape et le prince, les Borgia</i> (G. Spini)	» 548
CHAIX (P.), <i>Recherches sur l'imprimerie à Genève de 1550 à 1564. Étude bibliographique, économique et littéraire</i> (L. Marini)	» 549
DÜRR (K.), <i>Völkerrätsel der Schweizer-Alpen</i> (H. Helbling)	» 545
GANDILHON (R.), <i>Sigillographie des Universités de France</i> (A. Pratesi)	» 546
LARGIADÈR (A.), <i>Zürichs Bund mit den vier Waldstätten vom 1. Mai 1351</i> (A. Pratesi)	» 547
MERONI (U.), <i>Cremona fedelissima. Studi di storia economica e amministrativa di Cremona durante la dominazione spagnola</i> (M. C. Daviso di Charvensod)	» 548
NABONNE (B.), <i>La vie privée de Lucrèce Borgia</i> (G. Spini)	» 548
<i>Relations des Pays Bas, de Liège et de Franche-Comté avec le Saint-Siège d'après les « lettres di vescovi » conservées aux Archives Vaticanes 1566-1779</i> (M. Petrocchi)	» 550
<i>Die Traditionen des Klosters Tegernsee 1003-1242</i> , a cura di P. ACHT (R. Manselli)	» 545
VACCA (N.), <i>Brindisi ignorata, saggio di topografia storica</i> (N. Nicolini)	» 544

SPOGLIO DI PERIODICI

Bibliografia.	pp. 114, 551
Teoria e storia della storiografia	» 116, 552

Storia antica	»	117, 553
Storia medievale	»	119, 555
Storia moderna e contemporanea	»	123, 563

NOTIZIARIO

<i>Il X Congresso Internazionale di Scienze Storiche. Roma, 4-11 settembre 1955</i>	»	448
<i>Una settimana di studi sui problemi dell'Europa post-carolingia. Spoleto, 6-13 aprile 1954 (G. Arnaldi)</i>	»	577
<i>Il XXXIII Congresso Nazionale dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano (W. Maturi)</i>	»	581

NECROLOGIE

<i>Alfons Dopsch (C. Violante)</i>	»	585
<i>Pietro Silva (W. Maturi)</i>	»	600

